

ANDRE NORTON
TRE CONTRO IL MONDO DELLE STREGHE
(Three Against The Witch World, 1965)

Capitolo Primo:
La partenza di Jaelithe

Io non sono un creatore di canti, per forgiare una lama di poesia capace di mandare gli uomini ruggendo in battaglia, come fanno i bardi delle navi di Sulcar, quando quei serpenti di mare s'insinuano nei porti nemici. Non so neppure usare le parole con la cura con cui gli uomini tagliano le pietre per costruire il muro di una fortezza destinato a restare negli anni, affinché tutte le generazioni future possano ammirare la loro industriosa ingegnosit . Eppure, quando un uomo vive tempi grandi, o affronta azioni quali pochissimi sognano, si desta dentro di lui il desiderio di trascrivere, sia pure in forma maldestra, la parte da lui avuta in quegli eventi, in modo che quanti verranno dietro di lui a scaldare il suo alto seggio, a impugnare la sua spada, ad accendere il fuoco del suo camino, possano meglio comprendere ci  che compirono lui ed i suoi simili, e ripetere le stesse imprese dopo il passare del tempo.

Perci  io scrivo la verit  sui Tre contro Estcarp, e ci  che avvenne quando si avventurarono ad infrangere un incantesimo che da pi  di mille anni gravava sulla Vecchia Razza e oscurava gli intelletti e cancellava il passato. Eravamo solo noi tre all'inizio, soltanto tre, Kyllan, Kemoc e Kaththea. Non eravamo interamente della Vecchia Razza, e in questo stava la nostra angoscia e la nostra salvezza. Fin dall'ora della nostra nascita fummo considerati diversi, perch  eravamo della Casa di Tregarth.

Nostra madre era Dama Jaelithe, che era stata una Donna del Potere, una delle Streghe, capace di evocare, trasmettere e usare forze che trascendono la comune comprensione. Ma era vero anche che, contrariamente a tutto ci  che prima si sapeva, sebbene giacesse con nostro padre, il Nobile Difensore Simon, e partorisce noi tre in un unico parto, non aveva perduto il dono che non si pu  misurare con la vista o il tatto.

E sebbene il Consiglio non le restituisse mai la Gemma, cui aveva rinunciato al momento del matrimonio, le Donne del Potere furono costrette ad ammettere che era ancora una Strega, sebbene non facesse pi  parte della loro istituzione.

E anche colui che era nostro padre non poteva essere misurato secondo

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

le leggi ed i costumi antichissimi. Perché egli veniva da un altro tempo e da un'altra epoca, ed era entrato in Estcarp da una delle Porte. Nel suo mondo era stato un guerriero, che dava ordini agli altri uomini ed era obbedito. Ma era caduto in una trappola della malasorte, e i suoi nemici lo perseguitavano tanto numerosi che lui non poté affrontarli lama contro lama. Perciò venne inseguito fino a quando trovò la Porta e venne ad Estcarp, e si trovò coinvolto nella guerra contro i Kolder.

Ma grazie a lui ed a mia madre venne anche la fine dei Kolder. E da allora la Casa di Tregarth ebbe non pochi onori. Perché Simon e Dama Jaelithe affrontarono i Kolder nella loro base segreta, e chiusero la *loro* porta, da cui s'era scatenato quel flagello contro di noi. E su questa impresa sono già stati composti molti canti.

Ma anche se il male dei Kolder era scomparso, la contaminazione rimase ed Estcarp continuò a vivere boccheggiando mentre i nemici che l'accerchiavano erodevano continuamente i suoi confini lacerati. Questo era un mondo di crepuscolo, per il quale non sarebbe venuta l'aurora, e noi nascemmo nel crepuscolo della vita.

La nostra triplice nascita non aveva precedenti tra la Vecchia Razza. Quando nostra madre venne portata a letto, l'ultimo giorno dell'anno morente, cantò canti guerreschi, poiché aveva deciso che chi stava per entrare nella vita sarebbe stato un combattente, quale era necessario in quell'ora buia. Così nacqui io, gridando come se già tutte le angosce di un futuro cupo e tremendo gettassero la loro ombra su di me.

Eppure il travaglio di mia madre non era finito. Ed erano tanto preoccupati per lei che io venni curato sbrigativamente e messo da una parte. Il travaglio continuò per ore, fino a quando parve che lei e quell'altra vita, ancora nel suo grembo, se ne sarebbero andate oltre l'ultima porta.

Poi venne una sconosciuta, alla Fortezza della Guardia, una donna dai piedi coperti di polvere per il lungo cammino. Chiamò dal cortile dicendo che era stata mandata, e che aveva una missione da compiere presso Dama Jaelithe. Ormai la paura di mio padre era così grande che ordinò di farla entrare.

Dal mantello, la donna estrasse una spada, con la lama fulgente nella luce, scintillante e gelida, fredda del peso del metallo omicida. Tenendola davanti agli occhi di mia madre, cominciò a cantilenare, e da quel momento fu come se tutti i presenti in ansia raccolti nella camera fossero legati da vincoli infrangibili. Ma Dama Jaelithe si alzò dal mare di dolore e di sogni turbati che la tormentavano, e anche lei levò la voce. Gli altri pensavano

che le sue parole fossero dettate dal delirio, quando disse:

«Guerriero, saggio, strega... tre... uno... Io voglio questo! Ognuno un dono. Insieme, uno e grande... Separati, molto meno!»

E nella seconda ora del nuovo anno nacque mio fratello, e poi mia sorella, a poca distanza, come se fossero uniti da un legame. Ma mia madre era così sfinita che si temeva per la sua vita. La donna che aveva operato la magia del parto ripose prontamente la spada e raccolse i neonati come se fosse suo diritto... e date le condizioni di mia madre, nessuno la contrastò.

Così Anghart del villaggio dei Falconieri divenne la nostra balia e madre adottiva, e ci diede la prima formazione in questo mondo. Era stata esiliata dalla sua gente, perché si era ribellata al loro duro codice ed era fuggita di notte dal villaggio delle donne. Perché i Falconieri, quegli strani combattenti, avevano le loro consuetudini, innaturali agli occhi della Vecchia Razza, le cui donne hanno grande potere e autorità. Quei costumi ripugnavano tanto alle Streghe di Estcarp che avevano rifiutato ai Falconieri terre per stanziarsi quando essi erano arrivati d'oltremare secoli prima. Perciò ora la Fortezza dei Falconieri era in alta montagna, un territorio di confine tra Estcarp e Karsten.

Tra quella gente, i maschi vivevano separati, pensando solo alla guerra e alle scorrerie, e avevano più affetto ed affinità per i loro falchi esploratori che per le loro donne. Queste erano acquartierate nei villaggi della valle; e periodicamente certi uomini selezionati si recavano là, per fare in modo che la loro razza non si estinguesse. Ma alla nascita dei figli aveva luogo un giudizio spietato, e il figlio appena nato di Anghart era stato ucciso, poiché aveva un piede deforme. Perciò lei era venuta al Forte Meridionale: ma perché avesse scelto quel giorno e quell'ora, come se conoscesse i bisogni di nostra madre, non lo disse mai. E nessuno osò domandarglielo, perché con quasi tutti, nel Forte, lei si mostrava cupa e chiusa.

Ma con noi era tutta caldo affetto, e fu per noi la madre che non aveva potuto essere Dama Jaelithe. Infatti, fin dall'ora dell'ultimo parto, mia madre cadde in una specie di trance e così giacque giorno dopo giorno, mangiando quando veniva imboccata, inconsapevole di ciò che le stava intorno. E così continuò per parecchi mesi. Mio padre si rivolse alle Streghe, ma ricevette solo un freddo messaggio: Jaelithe aveva ritenuto giusto scegliersi la propria strada, e loro non s'immischiavano negli atti del fato, e non potevano raggiungere chi si era ormai allontanata da molto tempo per una via aliena.

A questo annuncio mio padre divenne cupo e taciturno. Conduceva le

sue Guardie del Confine in sortite avventate, mostrando un amore per i combattimenti e lo spargimento di sangue che in lui era nuovo. E dicevano di lui che stava cercando volontariamente un'altra strada, una strada che conduceva alla Porta Nera. Non si curava di noi, e si limitava a chiedere di tanto in tanto come stavamo... distrattamente, come se fossimo estranei e non gli stessimo veramente a cuore.

Stava incominciando un nuovo anno quando Dama Jaelithe finalmente si risosse. Ma era rimasta debole, e si addormentava facilmente quando era troppo stanca. Anche lei sembrava oppressa da un'ombra, come se la sua mente fosse assillata da un'infelicità che non sapeva definire. Poi, con il tempo, anche questo passò, e vi fu un periodo luminoso, anche se breve, quando il Siniscalco Koris e sua moglie, Dama Loyse, vennero al Forte Meridionale alla fine dell'anno, per le feste, poiché la guerra quasi incessante aveva portato ad una tregua inquieta, e per la prima volta dopo anni non vi furono incendi né scorrerie lungo i confini, a nord per fronteggiare i lupi di Alizon, e a sud dove l'anarchia di Karsten ribolliva continuamente tra assalti e controassalti.

Ma fu soltanto una tregua temporanea. Perché l'anno nuovo era incominciato da quattro mesi quando si affacciò all'orizzonte la minaccia di Pagar. Karsten era stato un enorme campo di battaglia per molti nobili ed aspiranti sovrani, dopo che il Duca Yvian era stato ucciso durante la guerra con i Kolder. Dama Loyse poteva rivendicare diritti su quel ducato sconvolto. Sposata per forza al Duca, con un matrimonio per procura, non aveva mai regnato. Ma alla morte di lui avrebbe potuto alzare il suo stendardo. Tuttavia non c'erano legami tra lei ed un paese in cui aveva molto sofferto. Poiché amava Koris, aveva lietamente rinunciato a tutti i diritti su Karsten. E la politica di Estcarp, che mirava a mantenere il vecchio regno, e non a far guerra ai paesi vicini, a lei andava bene. Inoltre Koris e Simon, impegnati per quanto potevano a sostenere la potenza in declino della Vecchia Razza, pensavano che non fosse vantaggioso impegnarsi all'estero, e che vi fosse invece molto da guadagnare dall'anarchia che avrebbe tenuto occupato altrove uno dei loro nemici.

Ora, ciò che avevano previsto avvenne. Pagar di Geen, che in origine era stato un signorotto del lontano meridione, cominciò a radunare seguaci e ad insediarsi dapprima come signore di due province del sud; poi fu acclamato spontaneamente dagli uomini della città di Kars, i cui mercanti immiseriti dai disordini erano pronti a dichiararsi per chiunque si dimostrasse capace di ristabilire la pace. Alla fine dell'anno in cui eravamo nati,

Pagar era ormai abbastanza forte per arrischiarsi a incontrare in battaglia una confederazione di avversari. E dopo quattro mesi venne proclamato Duca, e riconosciuto persino lungo i confini.

Prese il potere in un territorio devastato dalla peggiore delle guerre, una guerra civile. I suoi seguaci formavano un'accozzaglia ibrida, difficile da tenere a freno. Molti erano mercenari, e il bottino che li aveva richiamati sotto la sua bandiera adesso doveva venire surrogato dai salari, perché non andassero a saccheggiare altrove.

Perciò Pagar fece ciò che avevano previsto mio padre e Koris: cercò fuori dai suoi confini una causa che gli servisse per unire i suoi seguaci e gli fornisse i mezzi per ricostruire il suo ducato. E la cercò al nord. Estcarp era sempre stato temuto. Yvian, guidato per suggestione dai Kolder, aveva bandito e massacrato quelli della Vecchia Razza che avevano fondato Karsten in tempi tanto lontani che nessuno se ne ricordava la data. Erano morti combattendo o erano fuggiti oltre le montagne, per trovare rifugio presso i loro simili. E avevano lasciato dietro di loro un pesante fardello di colpa e di paura. A Karsten nessuno credeva che Estcarp un giorno non si sarebbe mosso per vendicare quella strage. Ormai, a Pagar bastava sfruttare quella convinzione per organizzare una crociata, tenere occupati i suoi guerrieri ed unire saldamente il ducato.

Ma Estcarp era ancora un nemico formidabile, e Pagar voleva sondarlo prima d'impegnarsi. Non solo quelli della Vecchia Razza erano combattenti valorosi e rispettati, ma le Streghe di Estcarp usavano il Potere in modi che nessun estraneo riusciva a comprendere, e che appunto per questo apparivano più temibili. Inoltre esisteva una salda, infrangibile alleanza tra Estcarp ed i Sulcariani, i tremendi scorridori dei mari che avevano già costretto Alizon a darci tregua per leccarsi le ferite. Adesso erano pronti a volgere verso il sud le loro navi-serpenti e ad azzannare le coste di Karsten: e questo avrebbe spinto i mercanti karsteniani alla ribellione.

Perciò Pagar doveva preparare senza chiasso la sua guerra santa. Quell'estate incominciarono le scaramucce di confine, mai però così imponenti che i Falconieri e le Guardie di Confine comandate da mio padre non potessero controllarle facilmente. Eppure molte piccole scorrerie, anche se vengono respinte senza difficoltà, possono erodere le forze difensive. Qualche uomo perduto qui, altri due là... il totale cresce, ed è uno stillicidio continuo. E mio padre lo comprese fin dall'inizio.

Per reazione, Estcarp scatenò le flotte di Sulcar. E *questo* diede a Pagar di che pensare. Hostovrul radunò venti navi, attraversò una tempesta con

spettacolare abilità, e sconfisse le pattuglie fluviali, compiendo un'incursione nella stessa Kars con tanto successo che per un anno intero il potere del nuovo Duca restò scosso. E poi vi fu un'insurrezione nel sud, nelle terre da cui era venuto Pagar, guidata dal suo fratellastro: e anche quella tenne impegnato il Duca. In questo modo furono guadagnati tre anni, forse di più, per allontanare la minaccia del caos, ed il crepuscolo di Estcarp non precipitò nella notte con la rapidità temuta dalla Vecchia Razza.

Durante questi anni di manovre, noi tre venivamo portati via dalla fortezza dov'eravamo nati... ma non a Es, perché nostro padre e nostra madre preferivano tenersi lontani dalla città dove regnava il Consiglio. Dama Loyse abitava in un piccolo maniero a Estford, e ci accolse in casa sua. Anghart era ancora il centro delle nostre vite, e concluse un'alleanza con la signora di Estford, basata sul reciproco rispetto. Perché Dama Loyse si era avventurata, travestita da mercenario senza padrone, nel cuore del territorio nemico, quando lei e mia madre avevano lottato contro tutte le forze di Kars e del Duca Yvian.

Dopo la lunghissima convalescenza, Dama Jaelithe riassunse i suoi doveri, con mio padre come vice-difensore. Insieme possedevano il Potere; non come le Streghe, ma in un altro modo. Ed ora so che le Streghe guardavano con gelosia e sospetto quel dono condiviso, sebbene venisse usato soltanto per il bene della Vecchia Razza e di Estcarp. Le Doline Sagge ritenevano che quel talento fosse inammissibile in un uomo, e segretamente disprezzavano mia madre perché si era unita a Simon. In quel periodo, il Consiglio non mostrava il minimo interesse per noi tre. Anzi, si potrebbe dire che ignorasse deliberatamente la nostra esistenza. Kaththea non venne neppure sottoposta all'esame per scoprire l'eventuale Potere ereditario, come accadeva invece a tutte le bambine della Vecchia Razza, prima che compissero i sei anni.

Non ricordo molto di mia madre, in quegli anni. Veniva al maniero, scortata dai guerrieri delle Forze di Confine... che a me interessavano molto di più, perché la prima volta che avevo camminato a quattro zampe sul pavimento avevo posato la mia mano di bimbo sull'elsa levigata d'una spada. Le visite di mia madre erano rare, quelle di mio padre ancora di più; non capitava spesso che potessero abbandonare la direzione del servizio di pattugliamento lungo il confine meridionale. Noi ci rivolgevamo ad Anghart per trovare le soluzioni dei nostri problemi infantili, e nutrivamo affetto per Dama Loyse. Per nostra madre provavamo rispetto e soggezione, e lo stesso per nostro padre. Non era un uomo che si trovasse a suo agio

con i bambini, credo, e forse ci imputava inconsciamente le sofferenze che la nostra nascita aveva causato a sua moglie, l'unica persona che gli fosse veramente cara.

Se non avevamo affettuosi rapporti con i nostri genitori, rimediavamo con uno stretto legame fra noi tre. Eppure avevamo indole molto diversa. Come aveva desiderato mia madre, io, il primo nato, ero un guerriero: quello era il mio atteggiamento nei confronti della vita. Kemoc era un pensatore... di fronte a qualunque problema, non reagiva con l'azione immediata, ma con un'indagine ponderata. Cominciò molto presto a fare domande, e quando non trovava nessuno in grado di dargli tutte le risposte che desiderava, si sforzava di scoprirle da solo.

Kaththea aveva la sensibilità più profonda. Aveva una stretta consonanza, non soltanto con noi, ma anche con le cose intorno a noi... gli animali, la gente, persino la campagna. Spesso il suo istinto superava la mia capacità di azione e i ragionamenti ponderati di Kemoc.

Non riesco a ricordare la prima volta in cui ci rendemmo conto di possedere il dono del Potere. Non era necessario che fossimo insieme, e neppure a poche miglia di distanza, per entrare in comunicazione. E quando ce n'era bisogno, sembravamo una sola persona... io ero le braccia per l'azione, Kemoc il cervello, Kaththea il cuore e l'emozione controllata. Ma una certa prudenza ci tratteneva dal rivelarlo a coloro che ci stavano intorno. Tuttavia, non dubito che Anghart fosse consapevole della nostra forza congiunta.

Avevamo all'incirca sei anni quando io e Kemoc ricevemmo in dono piccole spade forgiate appositamente, pistole lancia-dardi adatte alle nostre mani di bambini, e incominciammo ad esercitarci nell'uso delle armi, come devono fare quelli della Vecchia Razza. Il nostro istruttore era un sulcariano, rimasto invalido in una battaglia navale, che nostro padre ci aveva inviato perché ricevessimo il miglior addestramento possibile. Otkell — si chiamava così — era un maestro in molte armi, poiché era stato uno degli ufficiali di Hostovrul durante l'incursione contro Kars. Sebbene nessuno di noi due si abituasse ad usare l'ascia, con grande delusione di Otkell, io e Kemoc imparammo ad adoperare le altre armi con una rapidità di cui il nostro istruttore si compiaceva: eppure non ci facilitava certamente il compito.

Durante l'estate del nostro dodicesimo anno prendemmo parte alla nostra prima sortita. Nel frattempo, Pagar aveva riportato l'ordine nel suo indisciplinato dominio e si preparava ancora una volta a tentare la sorte al nord.

La flotta sulcariana compiva scorrerie contro Alizon, e i suoi agenti dovevano averlo informato. Perciò mandò al nord colonne volanti, attraverso le montagne, in attacchi simultanei contro cinque località differenti.

I Falconieri ne rintuzzarono uno, le Guardie del Confine altri due; ma le altre due bande riuscirono a penetrare nelle valli dove il nemico non aveva mai potuto spingersi. Tagliati fuori da ogni possibilità di ritirata, si battevano come belve, decisi a causare tutti i danni che potevano prima di venire sterminati.

Fu così che un pugno di quei pazzi arrivò al fiume Es, e s'impadronì di una barca, passandone l'equipaggio a fil di spada. Scesero verso valle, forse nella vana speranza di raggiungere il mare. Ma ormai la caccia si era scatenata e una nave da guerra era appostata alla foce del fiume per sbarrare loro la strada.

Tirarono in secco l'imbarcazione rubata a meno di cinque miglia da Estford e tutti gli uomini delle fattorie circostanti si misero in caccia. Otkell rifiutò di condurci con lui, e ce la prendemmo a male. Ma il piccolo contingente comandato da lui non era ancora partito da un'ora quando Kaththea intercettò un messaggio. Balenò così nitido nella sua mente che lei si strinse la testa fra le mani e gridò, mentre stava in mezzo a noi sul camminamento di guardia della torre centrale. Era il messaggio di una Strega, non diretto ad una bambina poco lontana, ma a un'esperta della Vecchia Razza. Ma in parte, la richiesta di aiuto sollecito arrivò fino a noi per mezzo di nostra sorella.

Non dubitavamo che la nostra reazione fosse giusta, quando partimmo, dopo aver preso di nascosto i cavalli. E non sarebbe stato possibile lasciare Kaththea al maniero... non solo lei era la nostra guida, ma noi tre eravamo diventati un'unità più grande in quel momento, là sulla torre.

Da Estford uscirono tre ragazzetti. Ma non eravamo ragazzi normali, mentre avanzavamo nella campagna e ci avvicinavamo a un luogo dove i lupi selvatici di Karsten si erano rintanati con un ostaggio. Esiste veramente la fortuna, in battaglia. Diciamo che questo o quel capitano è un 'fortunato' perché perde pochi uomini, e si trova al posto giusto al momento giusto. In parte è dovuto alla strategia e all'abilità, e l'addestramento e lo spionaggio sono armi integrative. Ma altri uomini, altrettanto dotati ed esperti, non vengono mai favoriti dal caso. La fortuna in battaglia ci accompagnò, quel giorno. Perché trovammo la tana dei lupi, e liquidammo le guardie — cinque uomini, tutti efficienti e disperati — così che la donna, macchiata di sangue e legata, e tuttavia fiera e inflessibile, ne uscì viva.

Riconoscemmo la sua veste grigia. Ma lo sguardo indagatore con cui ci scrutava ci faceva sentire a disagio, e in un certo senso spezzò l'unità del nostro legame. Poi mi resi conto che non faceva caso a me ed a Kemoc, e che aveva concentrato l'attenzione su Kaththea: e quello studio diretto ci minacciava tutti. E sebbene fossi tanto giovane, sapevo che non avevamo alcuna difesa contro quel genere di pericolo.

Otkell non tollerò quell'insubordinazione, nonostante il nostro successo. Kemoc ed io ne portammo i lividi per qualche giorno. Ma eravamo contenti perché la Strega era uscita in fretta dalle nostre vite, dopo aver trascorso a Estford una sola notte.

Soltanto molto più tardi, quando avemmo perduto la prima battaglia della nostra guerra personale, venimmo a sapere cos'era accaduto dopo quella visita: le Streghe avevano ordinato che Kaththea venisse sottoposta all'esame, e i nostri genitori avevano rifiutato, e il Consiglio, per il momento, era stato costretto a rassegnarsi a quel rifiuto. Comunque, le Streghe non ne uscirono sconfitte. Non avevano fiducia nelle azioni affrettate ed erano pronte a sfruttare il tempo come alleato.

E il tempo le avrebbe aiutate. Due anni dopo, Simon Tregarth prese il mare con una nave sulcariana, per andare a compiere un'ispezione su certe isole che, a quanto era stato riferito, Alizon aveva fortificato in modo strano. C'era il sospetto di una possibile rinascita Kolder. Di lui e della sua nave non si seppe più nulla.

Poiché avevamo saputo ben poco di nostro padre, la sua perdita non apportò grandi mutamenti nelle nostre vite... fino a quando nostra madre venne ad Estford. Questa volta non era per una breve visita: arrivò con la sua scorta personale, per restare.

Parlava poco e guardava sempre lontano... non la campagna, ma qualcosa che noi non potevamo vedere. Per diversi mesi, continuò a chiudersi ore ed ore in una delle stanze della torre, in compagnia di Dama Loyse. E Dama Loyse usciva pallidissima e vacillante, come se fosse svuotata dell'energia vitale, mentre mia madre diventava sempre più magra, e i suoi lineamenti si facevano più affilati, il suo sguardo più perduto.

Poi un giorno, ci convocò tutti e tre nella stanza della torre. Era un luogo tetto, sebbene le tre finestre fossero aperte su una splendida giornata d'estate. Lei fece un gesto con un dito, e le tende si abbassarono su due finestre, come se la stoffa obbedisse alla sua volontà, lasciando aperta soltanto quella rivolta a nord. Con un dito, tracciò sul pavimento linee indistinte che subito si accesero prendendo vita e formando un disegno. Poi, senza

una parola, ci fece cenno di metterci su varie parti di quel disegno, mentre lei gettava erbe secche su un piccolo braciere. Il fumo salì, ci avvolse, nascondendoci l'uno alla vista dell'altro. Ma in quel momento fummo di nuovo, istantaneamente, una cosa sola, come eravamo stati sempre quando ci sentivamo minacciati. Poi — è difficile esprimerlo in parole che possano venir comprese da quanti non ne hanno fatto un'esperienza diretta — venimmo orientati, diretti, come si potrebbe lanciare un dardo o vibrare un colpo di spada. E in quel lancio io persi il senso del tempo e della distanza e dell'identità. C'era una finalit , una volont  che mi inghiottiva, senza che potessi ribellarmi.

Poi ci ritrovammo in quella stanza, di fronte a nostra madre... Non era pi  una donna assente e remota, ma viva. Ci tese le mani, e le lacrime scorrevano sulle sue guance emaciate.

«Come io vi ho dato la vita,» disse, «voi mi avete restituito il dono, figli miei!»

Prese una boccetta dal tavolo e ne gett  il contenuto sui carboni morenti del braciere.

Vi fu un bagliore di fuoco, in cui si muoveva qualcosa. Ma non avrei saputo dire che fossero o che facessero quelle forme. Scomparvero, ed io sbattei le palpebre: non ero pi  parte di un'unit , ero solo me stesso.

Mia madre non sorrideva pi : era assorta. E la sua attenzione non era pi  concentrata su se stessa, bens  su noi tre.

«Cos  deve essere: io vado per la mia strada, e voi ne prendete un'altra. Ci  che potr  fare, lo far ... credetemi, figli miei! Non   colpa di nessuno di noi se il nostro destino ci separa. Io andr  altrove a cercare vostro padre, poich    ancora vivo. In quanto a voi, vi attende un altro fato. Usate ci  che   innato in voi, e sar  una spada che non si spezzer  mai e non sbaglier  mai, uno scudo che vi protegger  sempre. Forse, alla fine, scopriremo che le nostre strade si ricongiungono. E sarebbe una fortuna indicibile.»

Capitolo Secondo:

Tre ed uno

Fu cos  che nostra madre usc  dalle nostre vite in un caldo mattino di mezza estate, mentre la polvere saliva in sbuffi gialli sotto gli zoccoli delle cavalcature e il cielo era sereno. La guardammo allontanarsi dal camminamento della torre. Per tre volte si gir  e alz  lo sguardo verso di noi, e l'ultima volta lev  la mano nel saluto dei guerrieri... e io e Kemoc rispon-

demmo cerimoniosamente, con il sole che si rispecchiava sulle lame delle nostre spade sguainate. Ma Kaththea, che stava in mezzo a noi, rabbrividì come se le dita fredde di un vento fuori stagione la sfiorassero. E la mano sinistra di Kemoc cercò la sua, coprì le dita contratte sul parapetto.

«L'ho visto,» disse Kaththea. «Quando lei ha attinto alle nostre forze per cercarlo... L'ho visto... solo... C'erano rocce, rocce altissime, e acque vortici-cose...» questa volta il brivido la squassò.

«Dove?» chiese Kemoc.

Nostra sorella scosse il capo. «Non saprei dirlo, ma era lontano... e in mezzo c'è qualcosa di più della distanza della terra e del mare.»

«Non basta, comunque, per impedirle di andare a cercarlo,» dissi io, rinfoderando la spada. Sentivo di aver perduto qualcosa: ma come si può misurare la perdita di ciò che non si è mai avuto? Mia madre e mio padre dimoravano insieme in un mondo tutto loro, diversamente da tante altre coppie di coniugi che avevo conosciuto. Per loro quel mondo era compiuto, e tutti gli altri erano intrusi. Non esisteva alcun Potere, benigno o maligno, che potesse trattenere Dama Jaelithe dalla sua cerca, finché avesse avuto respiro, e se ci fossimo offerti di aiutarla nella ricerca, lei non avrebbe accettato.

«Noi siamo insieme.» Kemoc aveva captato il pensiero della mia mente, com'era consueto tra noi.

«Per quanto tempo?» Ancora una volta Kaththea rabbrividì, e noi ci voltammo verso di lei; mi portai la mano all'elsa della spada, Kemoc le strinse la spalla.

«Che vuoi dire?» le chiese: ma io pensavo di conoscere già la risposta.

«Le veggenti accompagnano i guerrieri. Non sarai obbligata a restare qui quando Otkell ci permetterà di raggiungere le Guardie del Confine.»

«Le veggenti!» ripeté lei, con forza. Kemoc le strinse più forte la spalla; e allora anch'io compresi.

«Le Streghe non ti porteranno via per addestrarti! I nostri genitori l'hanno vietato.»

«I nostri genitori non sono più qui per opporsi!» ribatté Kemoc.

Allora ci prese la paura. Perché l'addestramento di una Strega non era come l'esercitazione quotidiana di un guerriero nell'uso della spada, del lancia-dardi o dell'ascia. Abbandonava tutti quelli del suo sangue, per recarsi in un luogo lontano e misterioso, e vi restava per anni. Quando ritornava, non riconosceva più i legami di sangue, ma solo l'affinità con le altre donne della sua vocazione. Se ci avessero portata via Kaththea per farne

una di loro, sarebbe stata perduta per sempre. E quello che aveva detto Kemoc era vero... ora che Simon e Dama Jaelithe non c'erano più, chi restava per erigere una barriera incrollabile tra nostra sorella e la volontà del Consiglio?

Perciò, da quel giorno, un'ombra comparve nella nostra vita. E la paura rafforzò i legami tra noi, formando un cerchio infrangibile. Conoscevamo l'uno i sentimenti dell'altro, sebbene io fossi meno abile di Kemoc e Kaththea. Ma i giorni passavano, e la nostra vita continuava come al solito. Poiché nessuna paura rimane acuta a meno che venga alimentata da nuovi allarmi, ci rilassammo.

Allora non sapevamo che nostra madre aveva fatto tutto il possibile per noi, prima di partire da Estcarp. Infatti era andata da Koris e gli aveva fatto giurare sull'Ascia di Volt — l'arma soprannaturale che lui solo poteva impugnare e che gli era venuta direttamente dalle mani morte di qualcuno che forse era stato meno di un dio, ma che di certo era stato più che umano — gli aveva fatto giurare che ci avrebbe protetto dalle astuzie del Consiglio. Koris aveva giurato, e noi continuammo a vivere ad Estford come sempre.

Passarono gli anni, e le incursioni provenienti da Karsten divennero quasi continue. Pagar aveva ripreso la vecchia tattica per indebolirci. Subì una secca sconfitta nella primavera dell'anno in cui noi contammo diciassette inverni, perché il contingente più numeroso da lui inviato era stato sterminato ad un valico. E a quella battaglia partecipammo io e Kemoc, tra gli esploratori che rastrellavano le colline in cerca di fuggitivi. Scopriammo che la guerra era una cosa orrenda e tenebrosa, ma la nostra razza doveva combattere per sopravvivere; e quando uno non ha scelta, usa la spada.

Verso la metà del pomeriggio, stavamo galoppando lungo un sentiero, quando venne il richiamo. Era come se Kaththea stesse davanti a me, gridando di terrore. Sebbene i miei occhi non la vedessero, la sua voce echeggiava non soltanto nelle mie orecchie, ma in tutto il mio essere. Udii Kemoc gridare, e poi il suo cavallo superò il mio, mentre anch'io davo di sprone.

Il nostro comandante era Dermont, un esule di Karsten che si era unito alle Guardie del Confine quando mio padre aveva organizzato quell'esercito. Girò il cavallo per fronteggiarci. Il suo volto scuro era inespressivo, ma ci bloccò il passo con tanta efficienza che fummo costretti a fermarci.

«Cosa fate?» chiese.

«Andiamo,» risposi io, e compresi che avrei abbattuto persino lui, se avesse continuato a opporsi al nostro passaggio. «È un messaggio... nostra

sorella è in pericolo!»

Mi fissò negli occhi, e lesse la verità di quel che stavo dicendo. Poi tirò il cavallo sulla sinistra, lasciandoci passare.

«Andate!» Era un permesso e un ordine.

Cosa sapeva di quanto era accaduto? Se ne era al corrente, non l'approvava. E forse era disposto a permetterci di compiere il nostro tentativo perché, sebbene fossimo ancora tanto giovani, non eravamo tra i peggiori che l'avevano seguito senza lagnarsi mai durante i duri giorni e le notti faticose.

Andammo, cambiando due volte i cavalli negli accampamenti, dove lasciammo l'impressione che fossimo in missione. Galoppo, passo, galoppo, un breve sonno in sella, a turno, quando andavamo al passo. Il tempo trascorse, nebuloso... troppo tempo. Poi Estford apparve come un'ombra in una vasta distesa di campi dove il grano era stato mietuto da poco. Ciò che avevamo temuto di più non era accaduto... non c'era traccia di un'incursione. Il fuoco e la spada non avevano lasciato il segno. Eppure il peso che ci opprimeva non si alleviò.

Vagamente, nel rombo che mi echeggiava agli orecchi, udii suonare il corno della sentinella, mentre scendevamo al galoppo per la strada, spronando i nostri cavalli sfiniti. Eravamo bianchi di polvere, ma si poteva scorgere l'emblema della nostra Casa sulle sopravvesti, e avevamo passato indenni la barriera d'incantesimi, perciò nel maniero capirono che eravamo amici.

Il mio cavallo inciampò quando entrammo nel cortile, ed io faticai a liberare i piedi intormentiti dalle staffe ed a smontare prima che cadesse in ginocchio. Kemoc era un po' più avanti di me e si stava già avviando, barcollante, verso la porta della Sala.

Lei era là, e si puntellava con le mani, incontrandoci in piedi con un ultimo sforzo di volontà. Non Kaththea, ma Anghart. E vedendo l'espressione dei suoi occhi Kemoc si arrestò, ed io lo urtai, e ci aggrappammo l'uno all'altro. Fu mio fratello a parlare per primo.

«Lei non c'è più... l'hanno presa!»

Anghart annuì... lentamente, come se il movimento fosse uno sforzo troppo grande. Le lunghe trecce le cadevano sul petto, ormai pesantemente striate di bianco. E il suo volto era una vecchia distrutta, alla quale era stata strappata la volontà di vivere. Perché era veramente così. Quello era un colpo del Potere: in quell'istante lo riconoscemmo entrambi. Anghart s'era interposta tra la figlia adottiva e la volontà di una Strega, opponendo la sua

forza e la sua energia umana ad una forza più grande di qualunque arma materiale.

«Lei... non c'è... più...» Le parole erano prive d'inflessione, spettri grigi che uscivano dalla bocca della morte. «Hanno eretto un muro intorno a lei. Inseguirla... è... morire.»

Non volevamo credere, eppure dovemmo credere. Le Streghe avevano preso nostra sorella e l'avevano isolata da noi con una forza che avrebbe ucciso contemporaneamente spirito e corpo, se l'avessimo seguita. Le nostre morti non sarebbero servite a liberare Kaththea. Kemoc mi strinse un braccio, piantandomi le unghie nella pelle. Avrei voluto percuoterlo, schiacciarlo... dilaniarlo... Forse in quel momento la debolezza fisica della lunga cavalcata fu la nostra salvezza. Perché quando Kemoc levò di scatto il braccio sul viso, con un grido terribile, e mi crollò addosso, il suo peso ci fece cadere al suolo entrambi.

Anghart morì in meno di un'ora. Credo che si fosse aggrappata disperatamente alla vita perché ci attendeva. Ma prima di esalare l'ultimo respiro, ci parlò ancora: ed ora che il primo trauma era passato, quelle parole avevano un significato e ci davano un po' di conforto.

«Voi siete guerrieri.» Il suo sguardo andò da Kemoc a me, e poi tornò a fissarsi sul volto sbiancato e disperato di mio fratello. «Le Sagge considerano i guerrieri soltanto come mezzi d'azione. In fondo li disprezzano. Ora si aspetteranno un attacco diretto per recuperare la nostra bambina. Ma... fate loro credere che accettate, e con il tempo lo crederanno davvero.»

«E nel frattempo,» disse amaramente Kemoc, «la cambieranno, trasformando Kaththea in una delle loro Donne del Potere che non hanno nome!»

Anghart aggrottò la fronte. «Stimi così poco tua sorella, allora? Non è una fanciulletta che si lascerà plasmare facilmente secondo il loro modello. Credo che le Streghe si accorgeranno che lei è ben più di quanto immaginano: e forse sarà la loro rovina. Ma non è questo il momento... quando si aspettano un attacco... non è il momento per attaccarle.»

Bisogna dire questo dell'addestramento di un guerriero: conferisce un certo autocontrollo. E poiché fin dall'infanzia avevamo sempre fatto conto sulla saggezza di Anghart, accettammo quello che ora ci stava dicendo. Ma nonostante tutto, non dimenticammo e non perdonammo. In quelle ore tagliammo gli ultimi legami che ci vincolavano al Consiglio.

Anche se in quel momento sembrava una cosa di minore importanza, c'erano cattive notizie. Koris di Gorm, che per tutti quegli anni era stato per Estcarp un baluardo e un sostegno indistruttibile, era stato gravemente

ferito, al sud.

Dama Loyse era accorsa da lui, aprendo così la porta alla cattura di Kaththea. Perciò tutte le certezze su cui si era basato il nostro piccolo mondo erano state travolte all'improvviso.

«E adesso cosa facciamo?» mi chiese Kemoc quella notte, dopo che avemmo accompagnato Anghart all'estremo riposo, e ci fummo chiusi in una stanza semibuia, consumando cibo che non aveva sapore.

«Torniamo indietro...»

«Con le truppe? A difendere coloro che hanno fatto questo?»

«In un certo senso: ma agli occhi di tutti noi siamo ragazzi inesperti. Come ha detto Anghart, prevederanno che c'impegniamo in qualche azione avventata e saranno pronte a rintuzzarla. Ma...»

Ora gli brillavano gli occhi. «Non dire mai più che non sai pensare, fratello. Hai ragione, mille volte ragione! Ai loro occhi siamo soltanto bambini, e i bravi bambini accettano le decisioni dei grandi. Quindi, recitiamo la nostra parte. E poi...» Esitò, poi proseguì: «C'è questo... possiamo imparare meglio il mestiere per cui ci hanno allevati, l'uso delle armi contro un nemico incalzante... e intanto cercare conoscenza in altre direzioni...»

«Se alludi al Potere, noi siamo uomini, e lo riservano esclusivamente alle donne.»

«È vero. Ma vi sono vari tipi di Potere. Nostro padre non ne possedeva una sua versione esclusiva? Le streghe non potevano negarlo, per quanto lo desiderassero. Non tutta la conoscenza è racchiusa nel loro scrigno. Non hai mai sentito parlare di Lormt?»

In un primo momento, quel nome non mi disse nulla. Poi ricordai una conversazione che avevo udito tra Dermont ed uno degli uomini che erano sempre stati con lui da quando era fuggito da Karsten. Lormt... un deposito di documenti, di cronache antiche.

«Ma come possiamo imparare dalle documentazioni delle vecchie famiglie?»

Kemoc sorrise. «Potrebbe esserci altro materiale, utile per noi, Kyllan,» disse bruscamente mio fratello, come se desse un ordine. «Pensa all'oriente!»

Sbattei le palpebre. L'oriente... cos'era l'oriente? Perché avrei dovuto pensarci? Oriente... oriente... aggobbii le spalle, messo in allarme da uno strano formicolio dei nervi. Oriente... C'era il nord, dove stava Alizon, pronta a balzarci alla gola, e il sud, dove adesso Karsten ci assaliva ai fianchi, e l'occidente, dove si estendeva l'oceano battuto dalle navi di Sulcar,

con una quantità di isole e di terre sconosciute al di là dell'orizzonte, come la terra dove Simon e Jaelithe avevano trovato il vero nido dei Kolder. Ma ad oriente c'era solo il vuoto... il nulla...

«E dimmi il perché!» incalzò Kemoc. «Questa terra ha anche un confine orientale, ma tu ne hai mai sentito parlare? Pensa, adesso... che cosa c'è a oriente?»

Chiusi gli occhi per raffigurarmi una mappa di Estcarp, come l'avevo vista usare tante volte sul campo di battaglia. Montagne...?

«Montagne?» ripetei esitante.

«E più oltre?»

«Soltanto montagne, su tutte le mappe... nient'altro!» Adesso ne ero certo.

«Perché?»

Perché? Aveva ragione lui. Avevamo carte che mostravano il nord e il sud in tutti i particolari, oltre i nostri confini. Avevamo le carte oceaniche disegnate dai sulcariani. Non avevamo niente... proprio niente per quanto riguardava l'est. E quell'assenza di notizie era meritevole d'attenzione.«

«Non possono neppure pensare all'oriente.» continuò Kemoc.

«Cosa?»

«È vero. Prova a prendere una mappa ed a chiedere a qualcuno cosa c'è all'est. Non possono parlarne.»

«Magari non vorranno, ma...»

«No.» Kemoc era sicuro. «*Non possono*. Hanno un blocco mentale contro l'oriente. Sono pronto a giurarlo.»

«Allora... ma perché?»

«È quel che dobbiamo scoprire. Non capisci, Kyllan? Non possiamo restare ad Estcarp... se liberiamo Kaththea. Le Streghe non la lasceranno mai uscire dalla loro fortezza. E dove potremmo andare? Alizon e Karsten ci accoglierebbero volentieri... come prigionieri. La Casa di Tregarth è troppo conosciuta. E i sulcariani non ci aiuterebbero, se le Streghe fossero nostre nemiche. Ma supponi che ci dileguiamo in un luogo di cui rifiutano di ammettere l'esistenza...»

«Sì!»

Ma era una soluzione così perfetta che io ne diffidavo. Dietro il volto sorridente della fortuna spesso si nasconde la faccia sgretolata della mala-sorte.

«Se esiste un blocco nelle loro menti, deve esserci una ragione: un'ottima ragione.»

«Non lo nego affatto. Tocca a noi scoprire qual è, e perché, e se possiamo approfittarne.»

«Ma perché noi non...?» incominciai, e poi risposi alla mia domanda con un'altra domanda: «Perché siamo mezzosangue?»

«Credo di sì. Andiamo a Lormt, e forse troveremo più di una spiegazione.»

Mi alzai. All'improvviso il bisogno di fare qualcosa, di agire, fu così forte da apparire doloroso. «E come ci riusciremo? Credi che il Consiglio ci permetterà di vagare per Estcarp, date le circostanze? Pensavo avessi riconosciuto che dovevamo mostrarci obbedienti, ritornare alla nostra compagnia, comportarci come se riconoscessimo la sconfitta.»

Kemoc sospirò. «Non ti sembra difficile essere giovane, fratello?» chiese. «Naturalmente saremo sorvegliati. Non so fino a che punto sospettino che siamo legati a Kaththea per mezzo del pensiero. Sicuramente, il fatto che ci siamo precipitati qui appena ricevuto il suo messaggio le metterà in allarme. Io... io non sono più riuscito a raggiungerla.» Non mi guardò, per vedere se potevo dargli una risposta diversa. Non l'avevamo mai espresso a parole, ma sapevamo tutti che tra Kemoc e Kaththea i legami della comunicazione erano molto più sicuri: sembrava quasi che il lasso di tempo tra le nostre nascite mi avesse un po' distaccato dagli altri due.

«Kemoc... la stanza della torre! Dove nostra madre...» Il ricordo del giorno in cui avevo partecipato ad una ricerca non era piacevole: tuttavia mi sarei buttato con gioia, se adesso fosse servito a qualcosa. Ma Kemoc stava già scuotendo la testa.

«Nostra madre era un'adepta, e aveva alle spalle anni d'uso totale del Potere. Noi non possediamo l'abilità, la conoscenza, la forza per percorrere quella strada, per ora. Ma costruiremo su ciò che abbiamo. In quanto a Lormt... bene, credo che anche la volontà possa aprire le porte. Forse non ancora... ma a Lormt ci sarà una strada per noi.»

Fu un barlume improvviso di precognizione che m'indusse a correggerlo?

«Per te. Lormt è tua, ne sono sicuro, Kemoc.»

Non indugiammo a Estford; non c'era più nulla che ci trattenesse lì. Otkell aveva comandato il piccolo contingente per scortare Dama Loyse al Forte Meridionale. Nessuno, tra coloro che erano rimasti al maniero, aveva autorità o motivo di fermarci, quando annunciammo che saremmo ritornati alla nostra compagnia. Ma il giorno dopo, mentre cavalcavamo, ci mettemmo al lavoro... sforzandoci di comunicare, di parlare con il pensiero,

con una decisione che non avevamo mai dedicato a quell'attività. Senza guida né preparazione, ci sforzammo di rafforzare le nostre doti.

E durante i mesi che seguirono, continuammo ad impegnarci nel compito che tenevamo nascosto ai nostri compagni. Ma eravamo sicuri che dovevamo nascondere. Nessuno dei nostri tentativi riuscì mai ad ottenere una risposta da parte di Kaththea, sebbene fossimo stati informati che era entrata nel chiostro delle novizie del Potere.

Alcuni aspetti secondari del nostro talento presero a manifestarsi. Kemoc scoprì che la sua volontà, usata per l'apprendimento, poteva imprime molte cose nella sua memoria semplicemente ascoltando o guardando: e riusciva a captare informazioni dalle menti altrui. L'interrogatorio dei prigionieri gli venne affidato sempre più spesso. Dermont aveva forse intuito la ragione dei successi conseguiti da Kemoc in quella direzione, ma non faceva commenti.

Sebbene io non avessi contribuito da dare alle nostre missioni in montagna, acquisii lentamente coscienza di un altro aspetto di ciò che stava dentro di me e che avevo ereditato dai miei genitori. Era una specie di affinità con gli animali. Conoscevo i cavalli probabilmente meglio di qualunque altro guerriero delle forze armate. Potevo attirare a me gli animali selvatici, o mandarli per la loro strada concentrandomi semplicemente su di loro. Sfruttavo la mia maestria con i cavalli, ma l'altra capacità non aveva molta importanza.

In quanto al desiderio di Kemoc d'andare a Lornt, sembrava che non vi fosse modo di realizzarlo. Le scaramucce lungo il confine crebbero d'intensità e noi eravamo impegnati in tattiche di guerriglia. Mentre le prospettive si oscuravano per Estcarp, ci rendevamo conto che era solo questione di tempo, e poi saremmo stati in fuga su una terra invasa. Koris non si riprese rapidamente dalla sua ferita, e quando guarì era menomato, incapace di brandire ancora l'Ascia di Volt. Sentimmo raccontare che aveva compiuto un misterioso viaggio tra le scogliere in riva al mare, al sud, ed era ritornato senza la sua arma eccezionale. Da quel momento anche la fortuna l'abbandonò, ed i suoi uomini subirono una sconfitta dopo l'altra.

Per mesi e mesi Pagar giocò con noi, come se non volesse sferrare il colpo definitivo, ma si divertisse in quella schermaglia. Si parlava di navi sulcariane che partivano portando a bordo alcuni della Vecchia Razza. Eppure io sono certo che a ritardare l'offensiva finale dei nostri nemici fu la loro antica paura del Potere e di ciò che le Streghe avrebbero potuto scagliare contro di loro. Perché nessuno, persino tra noi, *sapeva* esattamente

cosa avrebbe potuto fare il Potere se un'intera nazione di Streghe l'avesse messo in azione. Poteva bruciare Estcarp, ma poteva anche annientare il resto del nostro mondo.

Fu all'inizio del secondo anno, dopo che Kaththea era stata portata via, che la strada di Lornt si aprì per Kemoc, ma non nel modo che avremmo desiderato. Venne attirato in un'imboscata, e la sua mano destra e il braccio rimasero così menomati che sarebbe dovuto passare molto tempo prima che potesse usarli di nuovo, se mai ci sarebbe riuscito. Prima che lo portassero via per curarlo, ci scambiammo le ultime parole.

«La guarigione è rapida, se è voluta. E aggiungi la tua volontà alla mia, fratello,» mi disse vivacemente, sebbene i suoi occhi fossero offuscati dalla sofferenza. «Guarirò più in fretta che potrò, e poi...»

Non era necessario che dicesse altro.

«Il tempo può giocare a nostro sfavore,» l'avvertii. «Da un momento all'altro, Karsten potrebbe sferrare il colpo decisivo. Forse ci restano solo poche ore.»

«Non credo. Tu saprai tutto quello che io farò. Non posso credere che questo ci sia negato!»

Non rimasi solo come avevo temuto, quando Kemoc venne portato via, su una lettiga trainata da un cavallo. Avevamo operato bene, perché lui era nella mia mente, come io ero nella sua. E la distanza tra di noi riuscì soltanto ad assottigliare un po' il legame, costringendoci ad uno sforzo maggiore. Seppi quando lui andò a Lornt. Poi mi avvertì che dovevamo interrompere il contatto, a meno che fosse indispensabile, perché a Lornt aveva trovato o percepito influenze che facevano pensare al Potere, e riteneva che potessero costituire un pericolo.

Poi... per mesi, silenzio.

Io ero ancora con le Guardie del Confine e ormai, sebbene fossi ancora giovane, avevo il comando di una piccola unità. Eravamo legati da un cameratismo nato dal pericolo, e avevo amici tra loro. Ma sapevo sempre che l'altro legame era più forte e che, se Kaththea o Kemoc avesse chiamato, sarei andato senza pensare a nulla. Poiché temevo proprio questo, cominciai a prepararmi un sostituto, e non mi lasciai coinvolgere troppo in quello che non riguardava i miei doveri. Combattevo, attendevo... e qualche volta mi sembrava che l'attesa fosse insopportabile.

Capitolo Terzo: La notte del potere

Eravamo magri e feroci come i segugi che i Cavalieri di Alizon addestravano per dare la caccia agli uomini e, come quelle bestie, ci spostavamo rapidamente nelle strette valli e oltre le montagne, sorprendendoci ogni sera di essere ancora in sella o di camminare per gli stretti sentieri delle vette, e ogni mattina, quando ci svegliavamo nei nostri accampamenti nascosti, e potevamo salutare vivi l'alba.

Se Alizon e Karsten avessero fatto causa comune, come avevamo temuto in tutti quegli anni, Estcarp sarebbe stato stritolato e assorbito. Ma a quanto sembrava Pagar non aveva nessuna voglia di bere la coppa della fratellanza con Facellian di Alizon... e potevano esserci molte ragioni. Forse la più importante era un tipo d'intervento del Potere che noi non conoscevamo. Perché noi sapevamo che le Streghe del Consiglio avevano un modo tutto loro di dominare pochi individui, mentre il Potere s'indeboliva e perdeva il controllo quando era troppo disperso o sottoposto a un uso prolungato. Un simile sforzo richiedeva la forza vitale di molte adepte che lavorassero insieme, e dopo poteva lasciarle esauste per un periodo pericolosamente lungo.

Tuttavia, fu appunto ciò che decisero di fare nella tarda estate del secondo anno, dopo che Kemoc ci lasciò. Giunsero ordini mentali a tutte le postazioni, anche le più remote e le più effimere. E subito dopo cominciarono a circolare molte voci, com'è consuetudine negli eserciti. Dovevamo ritirarci, abbandonare le montagne, le colline, radunarci nelle pianure di Estcarp, lasciando il territorio che avevamo difeso così a lungo.

In apparenza era una *pazzia*., ma si diceva che stavamo tendendo una trappola, una trappola quale il nostro mondo non aveva mai visto... che le Streghe, allarmate dalle perdite incessanti di quegli scontri continui, avrebbero concentrato le loro forze in un rischio calcolato, per dare a Pagar una lezione indimenticabile... altrimenti saremmo crollati in una sconfitta decisiva, invece di continuare con quel lento spargimento di sangue.

Ma ricevemmo anche l'ordine di ritirarci furtivamente, perché passasse un po' di tempo prima che gli scorridori di Karsten scoprissero che le montagne erano state abbandonate, che i valichi erano liberi. Perciò ripiegammo, compagnia per compagnia, squadra per squadra, con una retroguardia alle spalle. E il ripiegamento durò una settimana o più prima che quelli della Vecchia Razza fossero tutti nei bassopiani.

All'inizio, gli uomini di Pagar furono guardinghi. Troppe volte erano stati decimati da imboscate e attacchi. Ma esplorarono, cercarono, e poi co-

minciarono ad affluire. Una flotta sulcariana si radunò nella grande baia dove si gettava il fiume Es: alcune navi gettarono addirittura l'ancora a Gorm, dove nessuno voleva andare a vivere a causa del terrore che vi avevano portato i Kolder; e altre si fermarono alla foce stessa del fiume. E si diceva che, se il nostro piano fosse fallito, i superstiti della Vecchia Razza, quelli che potevano farcela, sarebbero stati presi a bordo da quelle navi per un'ultima fuga via mare.

Ma questa storia, secondo noi, era stata inventata solo per le spie che Alizon e Karsten potevano avere infiltrato tra noi. Perché quella mossa era dettata dalla disperazione, e non pensavamo che il Consiglio fosse tanto sciocco. Forse quelle voci portarono l'esercito di Karsten ad un trotto più rapido attraverso i passi abbandonati, perché cominciò a riversarsi tra le colline e le montagne una fiumana ininterrotta di guerrieri.

Il caso portò la mia compagnia a poche miglia da Estford, e accendemmo il fuoco e piantammo i picchetti nel tardo pomeriggio. I cavalli erano irrequieti, e io passai tra loro, cercando di captare la ragione del loro nervosismo. La percepivo anch'io... una sensazione che forse non era di sventura, ma piuttosto una pressione crescente, un turbamento nell'equilibrio della natura. Ciò che era normale adesso era alterato, e si alterava sempre di più ad ogni secondo: come se una forza interiore venisse risucchiata dalla terra e da tutti coloro che vi si trovavano, uomini e animali.

Una concentrazione! Quel pensiero venne dal nulla, e compresi che era la verità. La stessa vita di Estcarp veniva attirata in un nucleo contrale... preparata...

Esercitai sui cavalli l'influenza calmante che possedevo, ma ormai ero ben conscio di quel drenaggio. Non c'era un solo richiamo di uccelli che spezzasse quel silenzio opprimente, e non c'era foglia o filo d'erba che si muovesse al vento, e l'afa era una coltre pesante sopra di noi. Nella calma morta dell'attesa, forse ancora più acuto proprio per questo, balenò un allarme che mi colpì come un dardo Karsteniano.

... Kyllan... Estford... ora!

Quel tacito richiamo era un'invocazione, come il grido di Kaththea, anni prima. Balzai sul dorso del cavallo che tenevo leggermente per la criniera, liberandolo dalla corda che lo legava al picchetto. Poi mi lanciai al galoppo verso il maniero che era stato la nostra casa. Qualcuno gridò, dietro di me, ma non mi voltai indietro. Lanciai avanti a me un pensiero.

Kemoc... che c'è?

Vieni! Un ordine, senza spiegazioni.

La sensazione di svuotamento continuò intorno a me mentre galoppavo lungo la strada. Nulla si muoveva in quella terra, eccettuati me ed il mio cavallo, e questo era anormale. Eppure quell'anomalia non mi riguardava direttamente, e non avrei ceduto.

Vidi la torre di guardia del maniero, ma non c'erano bandiere che pendessero afflosciate nell'aria afosa. Non scorsi neppure una sentinella sul camminamento, né segni di vita intorno alle mura. Poi mi trovai davanti a una porta socchiusa, da cui poteva passare un solo cavaliere.

Kemoc mi attendeva sulla porta della grande sala, come quel giorno aveva fatto Anghart. Ma non era schiantato dal Potere e morente: era ben vivo. Anzi, la sua forza vitale era un fuoco, e lottava contro la stranezza di quell'ora, e quando lo guardai mi sentii come un uomo che, mentre affronta da solo il nemico, ode il grido di battaglia d'un camerata che accorre in suo aiuto. Non vi fu bisogno di parlare, con la voce o con la mente. Noi — come posso dirlo — confluimmo in un modo indescrivibile, e ciò che si era spezzato si ricostruì parzialmente. Ma solo parzialmente... perché mancava ancora il terzo elemento.

«A suo tempo...» Kemoc indicò l'interno della sala.

Lasciai andare il cavallo, che trotterellò verso la scuderia come se uno stalliere lo guidasse per le briglie. Eravamo di nuovo sotto il tetto di Estford. Adesso era deserto: mancavano tutte le piccole cose che avevano caratterizzato la vita quotidiana. Sapevo che Dama Loyse adesso viveva con Koris in una fortezza di confine. Eppure mi guardai intorno, cercando istintivamente tutto ciò che un tempo era stato nostro.

C'era una panca, in fondo alla grande tavola, e Kemoc vi aveva messo qualcosa da mangiare, gallette e frutta degli alberi del maniero. Ma non avevo fame.

«È passato molto tempo,» disse a voce alta mio fratello. «Bisogna cercare a lungo per trovare la chiave di una simile serratura.»

Non ebbi bisogno di chiedergli se era riuscito nell'intento: il trionfo gli brillava negli occhi.

«Questa notte le Streghe compiono la loro mossa contro Karsten.» Kemoc camminava avanti e indietro come se non riuscisse a star fermo, sebbene io mi fossi lasciato cadere sulla panca: l'atmosfera opprimente mi faceva sentire ancora più svuotato.

«E fra tre giorni...» Lui si girò di scatto verso di me. «Faranno pronunciare a Kaththea i voti di Strega!»

Il respiro mi uscì dalle labbra in un sibilo, come la prima sfida di batta-

glia di un felino delle nevi. Era il limite invalicabile. Se non l'avessimo sottratta prima di quell'ora ai vincoli che le avevano imposti, sarebbe stata completamente assimilata a loro, e per noi sarebbe stata perduta.

«Tu hai un piano.» La mia non fu una domanda.

Kemoc scrollò le spalle. «Il migliore che potremo mai avere, o almeno credo. La porteremo via dal chiostro della Saggezza e ci dirigeremo... all'est!»

Erano parole semplici, ma l'azione che evocavano non lo era. Portare via una prescelta dal Chiostro della Saggezza era un'impresa immane, come entrare in Kars per portarne fuori Pagar.

Mentre pensavo a questo, Kemoc sorrise. Alzò la mano. C'era una rossa cicatrice in rilievo, e quando tentò di flettere le dita, due rimasero rigide e protese.

«Questa è la mia chiave, a Lormt: l'ho usata bene. E ho usato anche quello che vi si trova... per un certo scopo.» Si batté le dita irrigidite sulla fronte, dove i capelli neri cadevano in un ciuffo ribelle. «A Lormt c'era una sapienza molto antica, velata da molte leggende; ma io l'ho riportata alla luce. Avremo un rifugio quale loro non penseranno mai che oseremo usare. In quanto al Chiostro della Saggezza...»

Io sorrisi amaramente. «Sì? Qual è la tua soluzione per le salvaguardie che lo circondano? Non importa chi o cosa siamo, purché veniamo sorpresi a meno di un miglio da quel posto senza autorizzazione. E dicono che le guardie non siano uomini che si possano sconfiggere con le armi a noi note.»

«Non esserne troppo sicuro, fratello. Forse le guardie non sono uomini... in quanto a questo, credo che tu dica la verità. Ma neppure noi siamo disarmati. E domani, forse, quelle guardie non saranno grandi quanto lo sono state in tutti questi anni. Sai cosa accadrà questa notte durante le ore d'oscurità?»

«Il Consiglio agirà...»

«Sì, ma come? Ti assicuro, ora tentano l'uso più grande del Potere che sia mai stato tentato da molte generazioni. Ritornano a quello che hanno fatto un tempo... all'est!»

«All'est? E cosa...»

«Faranno muovere le montagne, e la stessa terra risponderà al loro volere. È la loro ultima mossa nella battaglia contro l'estinzione.»

«Ma... possono farlo?» Il Potere poteva creare illusioni; poteva consentire la comunicazione; poteva uccidere... entro un breve raggio. Ma non cre-

devo che potesse compiere quello che Kemoc affermava come se ne fosse assolutamente sicuro.

«Una volta lo hanno fatto, e tenteranno ancora. Ma per farlo devono creare una tale riserva d'energia che per qualche tempo esaurirà le loro risorse. Non mi sorprenderei se alcune morissero. Forse alcune sopravviveranno alla concentrazione e alla canalizzazione di tale forza. Perciò tutte le guardie che hanno collocato nelle loro località segrete saranno esauste e noi potremo passare.»

«Hai detto che una volta l'hanno già fatto, all'est?»

«Sì.» Kemoc aveva ricominciato a camminare avanti e indietro. «La Vecchia Razza non è nata in Estcarp... venne dalle montagne, o da quella direzione, tante generazioni fa che è impossibile calcolarlo. Là sfuggirono a qualche pericolo, e dietro di loro il Potere eresse le montagne, alterò il territorio, creò una muraglia. Poi venne il blocco mentale, alimentato per diverse generazioni fino a quando entrò a far parte integrante della struttura della razza. Dimmi, hai trovato qualcuno che possa parlare dell'oriente?»

Non avevo mai osato farlo.

Fin da quando Kemoc aveva scoperto l'enigma, non avevo mai osato insistere troppo con le Guardie del Confine, per paura di suscitare sospetto. Ma era vero: nessun altro parlava mai dell'est, e se io introducevo per vie traverse quell'argomento, c'era un vuoto nei loro pensieri, come se quel punto cardinale non esistesse.

«Se quello da cui fuggirono era così terribile da imporre simili precauzioni...» cominciai.

«... come osiamo affrontarlo noi? Tra quell'epoca e oggi sono trascorsi mille anni o più. Quelli della Vecchia Razza non sono più quel che erano allora. Ogni fuoco si smorza e finisce per estinguersi. Io so questo: noi tre verremo braccati con furia più grande di qualunque spia karsteniana o cavaliere di Alizon, più di qualunque Kolder, se ce n'è ancora qualcuno vivo in questo tempo e in questo mondo. Ma nessuno ci inseguirà all'est.»

«Noi siamo per metà della Vecchia Razza... potremo spezzare il blocco per prendere quella strada?»

«Non lo sapremo fino a quando tenteremo. Ma possiamo pensarci e parlarne, mentre loro non possono. A Lornt ho scoperto che neppure il conservatore dei vecchi archivi riteneva significative le leggende superstiti. Non si accorgeva dei rotoli che io consultavo, eppure li tenevo aperti in piena vista.»

Kemoc era convincente. E per quanto quel piano fosse temerario, era l'unico possibile. Ma c'erano miglia e miglia tra noi e il Chiostro della Saggezza: avremmo fatto meglio a metterci in calumino. E lo dissi.

«Ho cinque cavalli di razza torgiana,» rispose mio fratello. «Due sono qui, pronti; e altri tre ci aspettano nascosti per l'ultima tappa.»

Lesse nella mia mente sbalordimento e rispetto, e rise. «Oh, ho dovuto darmi un po' da fare. Li ho acquistati separatamente, nel corso di un anno, sotto altri nomi.»

«Ma come sapevi che sarebbe venuta questa occasione?»

«Non lo sapevo. Ma ero convinto che se ne sarebbe presentata una, e dovevo tenermi pronto. Hai ragione, fratello, è ora di montare in sella e di andare... prima che il flagello della furia scatenata dalle Donne Sagge possa ripercuotersi su di noi.»

I cavalli torgiani provengono dalle alte brughiere che confinano con le paludi segrete del Tor. Sono famosi per la velocità e la resistenza, due qualità che non sempre si trovano abbinate nello stesso animale. E sono così costosi che radunarne cinque era un'impresa che non avrei creduto possibile per un solo individuo. Quasi tutti, infatti, sono sottoposti al controllo dello stesso Siniscalco. Non avevano un aspetto eccezionale, poiché di solito sono di color bruno grigiastro, con le criniere scure e i mantelli che non diventano mai lucidi per quanto li si curi. Ma non avevano eguali per coraggio, energia e velocità.

Kemoc li aveva sellati entrambi con le selle leggere in uso presso le pattuglie anti-incursioni lungo la costa. Ma subivano l'influsso della strana atmosfera di quella notte, e scalpitarono un po' quando montammo, sebbene non fosse il loro comportamento abituale. Uscimmo al passo nel cortile e uscimmo dalle mura. Il sole era quasi al tramonto, ma nel cielo c'era un ammasso crescente di nubi neropurpuree dalle forme strane, che si solidificavano in una fascia minacciosa d'oscurità... mentre sul territorio circostante regnava lo stesso silenzio spaventoso.

Mio fratello non aveva lasciato nulla al caso, e aveva scelto il percorso più rapido. Eppure quella notte nemmeno i cavalli torgiani erano in grado di procedere ad andatura veloce. Sembrava che procedessero immersi fino ai garretti nella sabbia mutevole, che risucchiava ogni zoccolo, costringendoci a muoverci al trotto quando i nostri nervi invocavano il galoppo. Le nubi che avevano ombrato il tramonto si addensarono, coprendo il cielo senza lasciar brillare le stelle né la luna.

Poi al paesaggio si aggiunse una strana illuminazione. Una volta avevo

cavalcato lungo la palude del Tor ed avevo visto le strane luci tipiche di quel territorio brillare fioche tra le nebbie. Adesso quei barlumi evanescenti incominciarono ad apparire qua e là intorno a noi... sull'estremità del ramo di un albero, in cima ad un arbusto, lungo un rampicante che inghirlandava un muro. Quell'alienità accentuava l'apprensione che minacciava di sopraffarci.

Il senso d'anticipazione cresceva in noi di momento in momento. E i cavalli torgiani reagivano sbuffando e impennandosi. Gridai a Kemoc:

«Se adesso li forziamo a continuare, cederanno al panico!»

Durante l'ultimo mezzo miglio avevo cercato di mantenerli sotto controllo mentale, ma ormai non ci riuscivo più. Smontammo, e io mi misi tra i due ammalati, tenendo le mani sui loro colli, sforzandomi con tutte le mie energie di impedire che fuggissero. Poi la mente di Kemoc si unì alla mia, aiutandomi, ed i cavalli, sebbene roteassero gli occhi e sbuffassero e avessero la bocca orlata di bava, tremarono ma restarono fermi.

Mentre mi concentravo su quel compito non avevo visto null'altro; e all'improvviso fui scosso da un bagliore di fuoco nel cielo. Poi vi fu un brontolio minaccioso, completamente diverso dai tuoni naturali. E non nasceva dal cielo, lassù, bensì dal suolo sotto di noi, che era scosso da un fremito. I cavalli nitrirono disperatamente, ma non tentarono di fuggire. Si fecero più vicini a me che li tenevo stretti, come se in quel contatto trovassero un punto fermo in un mondo impazzito.

Le luci fioche scaturivano qua e là, fiammeggiando più alte, lanciando verso il cielo punte aguzze di splendore pallido. Vi fu di nuovo il crepitare del lampo, e la risposta della terra sotto di noi. Un lungo istante di silenzio assoluto, e poi tutto intorno si scatenò una furia quale nessun uomo avrebbe mai potuto immaginare.

Il terreno si sollevò in lunghe ondate, come se al di sotto della superficie un tempo stabile vi fossero increspature che avanzavano verso gli altipiani meridionali. Il vento, che era rimasto assente tutto il giorno, prese freneticamente vita, sferzando gli alberi e gli arbusti illuminati, strappandoci l'aria dalle narici. Era impossibile lottare... in quella tempesta aliena c'era da perdere l'identità. Potevamo solo resistere e sperare di superare la furia degli elementi, terra, fuoco, aria e poi acqua. Perché era venuta la pioggia... se si poteva chiamare pioggia quelle raffiche sferzanti d'acqua piovana.

Se la violenza di quella tempesta ci stordì, che cosa doveva essere tra le montagne, dove raggiunse il culmine? Quella notte le montagne si mossero, si persero in immense ondate di terra che divorarono le loro pendici,

mutarono i bassopiani in colline, e invertirono il processo con il terremoto, le frane, tutti i sommovimenti furiosi che si possano evocare. La barriera formata dalla natura fra Estcarp e Karsten, che noi avevamo mantenuto fortificata per anni, venne distorta, schiacciata, riplasmata da una forza messa in moto dalla volontà umana e che, una volta avviata, non poteva distogliersi da quel disegno distruttivo.

Tenendoci per mano e conservando un contatto mentale, io e Kemoc formammo una cosa sola durante quel terrore. Poi riuscimmo a ricostruire ben poco di quanto era accaduto quella notte. Era veramente la fine di un mondo... l'udito e la vista ci furono presto strappati, e rimase solo il tatto; ci aggrappammo a quel senso con rabbiosa intensità perché, se l'avessimo perduto, avremmo potuto perdere tutto il resto, incluso ciò che faceva di noi quel che eravamo.

Venne la fine... anche se non avevamo osato sperare che arrivasse. Sebbene le nubi opache sopra di noi fossero buie, c'era ancora luce, grigia come le candele accese sugli alberi: ma era ancora la luce del giorno, e non il bizzarro lucore della tempesta. Eravamo ancora sulla strada, io e Kemoc ed i cavalli, come se fossimo rimasti così, impietriti, nel folle schianto della natura. Il terreno era solido sotto i nostri piedi, e un po' di lucidità ritornò, così che le nostre menti poterono ridestarsi lentamente, uscendo dai nascondigli in cui ci eravamo rintanati, dentro noi stessi.

Sorprendentemente, intorno a noi l'uragano aveva causato pochi danni. Qualche ramo era caduto, la superficie della strada era bagnata e lucida. Contemporaneamente, guardammo verso sud. Là le nubi erano ancora dense: non c'erano grigiori che alleviassero il loro nero notturno, e di tanto in tanto mi pareva di scorgere lo scintillare del fulmine.

«Cosa...?» incominciò Kemoc, e poi scosse il capo.

Non dubitavamo che il Consiglio avesse usato il Potere come mai era stato fatto in Estcarp. Ero sicuro che Pagar fosse stato fermato, finalmente: venire sorpreso tra le montagne da quella catastrofe!

Accarezzai la criniera scomposta e fradicia del mio cavallo. Sbuffò, scalpitò, come svegliandosi da un brutto sogno. Mentre montavo in sella potei solo meravigliarmi che fossimo sopravvissuti: mi sembrava ancora un miracolo.

Anche Kemoc montò.

È il nostro momento!

Il contatto mentale sembrava il più adatto; come se qualunque cosa io tentassi, ormai, potesse ridestare in parte la forza non ancora esaurita.

Scuotemmo le redini dei nostri torgiani e questa volta si lanciarono nella loro normale andatura velocissima. Il giorno si rischiarò, e all'improvviso un uccellino spezzò la corte di silenzio con una nota interrogativa. Tutta la pressione e il risucchio dell'energia erano cessati: eravamo liberi, e la strada si snodava davanti a noi. Ora il nostro peggior nemico era il tempo.

Dalla strada principale, Kemoc svoltò lungo una via più stretta, e lì danni causati dall'uragano rallentarono la nostra andatura. Ma continuammo a procedere, accelerando ogni volta che trovavamo un tratto libero.

Forse avanzavamo per sentieri oscuri, o forse tutto Estcarp era esausto per il trauma, quel giorno: non so. Ma non vedemmo nessuno, neppure sui campi intorno alle fattorie isolate. Era come se cavalcassimo attraverso una campagna deserta. Per noi fu una fortuna.

Al cadere della notte avevamo raggiunto una fattoria abbandonata da tempo, dove potemmo mangiare. Lasciammo i torgiani liberi di pascolare, e prendemmo i tre che Kemoc aveva lasciato lì ad attenderci. Poi ci concedemmo a turno un breve sonno. La luna era alta, non velata da nubi, questa volta, quando Kemoc mi svegliò.

«È il momento,» bisbigliò.

E più tardi, mentre scendevamo di sella e guardavamo una depressione, dove un boschetto circondava un edificio annerito dai secoli, non ebbe bisogno di aggiungere:

«È questo il luogo!»

Capitolo Quarto: Il Chiostro della Saggezza

Più studiavo l'edificio situato nella conca e i suoi dintorni immediati, e più mi accorgevo di un fremito, di un'increspatura... come se tra quello e noi stesse una cortina quasi invisibile. La distorsione dell'ombra e della luce, di cui non potevo essere del tutto certo, sfuocava un albero, allungava un arbusto, faceva fremere e muovere ogni pietra. Eppure, dopo un altro istante, tutto ridiventò nitido.

Kemoc tese la mano storpia e io la strinsi. Immediatamente fui attirato nella sua mente, con un'intensità che non avevo mai conosciuto. Kemoc lanciò una sonda, attraverso quello scenario ammantato di chiaro di luna e di notte, fin nel cuore del Chiostro.

C'era una resistenza, un muro che bloccava il nostro attacco come la fortezza di Es avrebbe potuto bloccare un dardo. Kemoc si affrettò a ritirarsi,

ma solo per scagliare una seconda volta la sua lancia invisibile, con forza accresciuta; soffocai un grido mentre mi strappava l'energia in uno strattone violento.

Questa volta colpimmo quella muraglia, sì, ma l'attraversammo. E poi... Fu come gettare un ramo secco nel fuoco... una vampata, ardente, gioiosa, intensa... Kaththea! Se avessi creduto sia pure lontanamente, durante le ore della cavalcata, che lei avesse potuto cambiare, che forse non avrebbe accolto con gioia e sollievo il nostro intervento... Era l'agnizione e il benvenuto, e un desiderio disperato di libertà, tutto insieme. Poi, dopo la reazione di quel primo istante, venne l'apprensione e venne l'avvertimento.

Lei non poteva darci un'idea precisa di ciò che stava tra noi, a parte ciò che potevamo vedere da soli. Ma sapeva che c'erano guardiani, e non guerrieri umani. Non osava muoversi per venirci incontro, e sconsigliava di mantenere il contatto mentale, perché i guardiani non si mettessero in allarme. Perciò interruppe bruscamente il filo della comunicazione.

«Così sia,» disse sottovoce Kemoc.

Lasciai la sua mano, e strinsi l'elsa della spada. Eppure sapevo che l'acciaio non avrebbe avuto parte nella lotta che dovevamo affrontare quella notte.

«A sinistra, passando sotto gli alberi: poi via di corsa verso il muro, in quel punto...» La mia esperienza di esploratore prese il sopravvento, individuando ogni elemento di quel terreno stranamente fluido che potesse tornarci utile.

«Sì...»

Kemoc lasciò che lo precedessi, affidandosi alla mia esperienza. Ma neppure lui era un novizio in quel gioco, e scendemmo svelti il pendio più furtivamente che potemmo. Scoprii che se guardavo rapidamente avanti e poi distoglievo gli occhi dopo un secondo, la vista mi si schiariva e rendeva meno sconcertante quella sfuocatura.

Raggiungemmo il limitare del boschetto e ci trovammo di fronte alla difesa esterna del Chiostro. Era come se fossimo andati a sbattere contro un bastione di vetro. Non si vedeva nulla, e non c'era neppure nulla da toccare, quando tendevamo la mano... ma non potevamo avanzare di un passo.

«Pensa che sia scomparso!» disse Kemoc: sembrava che non parlasse a me, ma incoraggiasse se stesso.

Era difficile operare quella transizione dall'azione fisica all'azione della mente. Ma volli andare avanti, mi dissi che non c'erano muraglie, non c'era altro che il terreno, e gli alberi, la notte... anche se quella notte non era af-

fatto deserta come sembrava.

Lentamente avanzammo, premendo con la nostra volontà contro la barriera. Sono convinto che Kemoc avesse ragione nell'affermare che lo sforzo compiuto per modificare le montagne avesse esaurito il Potere. Perché all'improvviso il muro invisibile cedette, come una diga che si squarcia all'improvviso sotto la pressione di un fiume in piena. Avanzammo di qualche passo, correndo, barcollando.

«È solo il primo...»

Non avevo bisogno di quell'avvertimento di Kemoc. Le difese erette intorno a quel centro del Potere dovevano essere le più complicate, le meglio note alle Streghe. Rallegrarsi dopo aver trasformato in vittoria il primo assalto sarebbe stata una pazzia.

Vi fu un movimento fra gli alberi. La mia mano scattò ancora all'elsa della spada. Era qualcosa di tangibile... potevo vedere il chiaro di luna scintillare sul metallo, e udivo i passi di quelli che si avvicinavano.

Guardie del Confine! Lì...? L'elmo di un Falconiere sovrastato da una testa di falco, quello alato del sulcariano, le nostre calotte lucide... E poi, sotto quei caschi di forma diversa, i volti cominciavano a brillare fiocamente, mostrando i lineamenti.

Dermont, Jorth, Nikon... li conoscevo tutti, avevo cavalcato con loro, combattuto al loro fianco nei rapidi attacchi furiosi, avevo dormito accanto a loro in innumerevoli bivacchi. Eppure adesso tutti volgevano verso di me visi torvi, carichi d'avversione, e si irradiava da loro un'ondata d'odio e di disgusto, l'accusa di tradimento. Si rafforzò in me la convinzione che avessero ragione, che fosse loro dovere uccidermi, poiché ero diventato una cosa tanto abominevole. Lasciai ricadere la mano dall'elsa della spada: avrei voluto inginocchiarmi nella polvere e...

Kyllian!

Tra le ondate di colpa e di vergogna che salivano per sommergermi, quel grido irruppe come la prora di una nave-serpente sui flutti del mare. La logica e la ragione lottarono contro l'emozione. Loro *non* erano lì, tutti i miei camerati, per giudicarmi e condannarmi. E non ero quel che loro credevano. Sebbene quella convinzione fosse un peso opprimente, lo combattei, lo scacciai con la volontà, con la stessa decisione con cui avevo combattuto la muraglia invisibile.

Dermont era davanti a me. Nei suoi occhi brillava un sacrosanto furore, e il suo lanciadardi era puntato contro la mia gola. Ma... Dermont *non* era lì... non aveva il diritto di essere lì... era un albero, un cespuglio, trasfor-

mato dalla mia mente, che il Potere volgeva contro me stesso. Vidi il leggero sussulto dell'arma, quando sparò. Lui *non era lì*!

Non vi fu la trafittura del dardo... non c'erano uomini... non c'era lo scintillio della luna sul metallo! Udii un gemito soffocato erompere dalla gola di Kemoc.

«Abbiamo superato la seconda difesa.» Ma la sua voce era scossa.

Continuammo ad avanzare. Mi domandai come era possibile che i guardiani ci conoscessero così bene da mandarmi di fronte i fantasmi di quegli uomini. Poi Kemoc rise, ed io trasalii nell'udirlo ridere, in quel momento e in quel luogo.

«Non capisci, fratello?» Aveva captato la domanda nella mia mente, e rispondeva con le parole. «Si limitano a fornire l'impulso: e tu fornisci gli attori per realizzarlo.»

Mi irritava il pensiero di non averlo compreso con la sua stessa prontezza. Le allucinazioni erano le armi predilette delle Streghe, e le allucinazioni crescono dai semi che esistono nel cervello di un uomo.

Eravamo giunti ai piedi delle vere mura di pietra: potevamo toccarle nell'oscurità. Mi sorpresi che non vi fossero stati altri attacchi.

«Non è possibile che si lascino battere tanto facilmente.»

Kemoc rise di nuovo. «Sapevo che non li avresti sottovalutati, Kyllan. Il peggio deve ancora venire.»

Mi accostai con la faccia al muro, mentre Kemoc mi montava sulle spalle e lo scalava. Poi, con una mano, mi afferrai al suo mantello, e lui mi issò. Ci acquattammo lassù, guardammo nel giardino. Da un lato c'era il muro su cui stavamo, e sugli altri tre lati c'era l'edificio. Anche lì c'era un silenzio d'attesa. Eppure, al chiaro di luna, potemmo vedere che il giardino era bellissimo.

Una fontana zampillava con piccoli suoni musicali e alimentava una vasca ovale, e la fragranza dei fiori e dell'erba profumata si levava intorno a noi. Il profumo... la mia mente si bloccò: c'erano erbe che con il loro aroma potevano intontire un uomo o drogarlo, lasciandolo indifeso, esposto al dominio delle volontà altrui. Diffidavo di quei fiori.

«Non credo.» Ancora una volta, Kemoc rispose al mio pensiero. «Questa è la loro dimora, dove si addestrano al Potere. Non osano, per la loro stessa sicurezza, adoperare simili trucchi proprio qui.» Chinò la testa, aspirando l'aria a grandi boccate, come per controllare.

«No... non abbiamo niente da temere.» Si lasciò cadere nel giardino e io lo seguii, accettando la sua assicurazione. Ma dove avremmo potuto trova-

re Kaththea in quell'edificio buio, senza svegliare tutti coloro che vi dimoravano?

«Potremmo chiamarla?»

«No!» La voce di Kemoc crepitava di rabbia. «Nessuna chiamata, qui... se ne accorgerebbero immediatamente. Anche questo è uno dei loro strumenti, e reagirebbero.»

Ma sembrava incerto quanto me circa la prossima mossa da compiere. L'edificio era completamente buio. E c'erano innumerevoli Stanze, che non avremmo osato esplorare. Poi...

Un altro movimento, un'ombra più chiara della massa oscura indicava una porta, di fronte al punto in cui stavamo. Mi fermai, secondo il vecchio trucco usato di notte dai guerrieri, servendomi dell'immobilità per nascondermi. Qualcuno stava uscendo in giardino, e camminava con tranquilla sicurezza, senza attendersi sorprese spiacevoli.

Solo la fortuna mi trattenne dal parlare, quando lei avanzò nel chiaro di luna. I capelli scuri, lunghi, sciolti sulle spalle, il viso levato nella luce, come se volesse mettere in mostra i lineamenti. Un volto di fanciulla, eppure più maturo, segnato dall'esperienza, diverso da quello che avevo veduto l'ultima volta. Kaththea aveva risolto il nostro problema... c'era venuta incontro!

Kemoc si mosse, con le braccia protese. Questa volta fui io a capire... a intuire... Lo trattenni. Tutti i miei istinti d'esploratore si ribellavano al pensiero di quella soluzione troppo facile. Avevo veduto Dermont, e adesso Kaththea... e lei poteva essere non più vera del mio comandante. Non era forse nelle nostre menti, non era facile evocarla?

Lei sorrise, ed era bellissima. Snella, alta, con i serici capelli neri che contrastavano con la carnagione eburnea, si muoveva con la grazia di chi sa trasformare il passo in una danza. Tese le mani, con gli occhi scintillanti, in un gesto di benvenuto.

Kemoc cercò di svincolarsi. Non mi guardava: tutta la sua attenzione era rivolta a lei.

«Kemoc!» La voce di Kaththea era commossa, solo un bisbiglio canoro di benvenuto, di nostalgia, di gioia. Ma io lo trattenni, e lui si voltò di scatto verso di me, incollerito.

«Kaththea! Lasciami andare, Kyllan!»

«Kaththea... forse.» Non so quale prudenza mi legasse a quella particella d'incredulità. Ma lui non mi aveva udito, o forse non voleva capire.

Adesso lei era vicina, e i fiori chinavano le corolle quando l'orlo della

sua veste li sfiorava. Ma io avevo udito il tintinnio del metallo e il suono di passi inesistenti, poco prima, nel bosco. Come potevo scoprire se era un miraggio o la realtà?

«Kemoc...» Di nuovo quel bisbiglio. Eppure ero lì anch'io. C'era sempre stato quel legame più stretto fra loro due: eppure adesso Kaththea aveva occhi soltanto per lui, pronunciava il suo nome... sembrava che non mi vedesse. Perché?

«Kaththea?» Abbassando la voce nello stesso tono, pronunciai il suo nome come una domanda.

I suoi occhi non deviarono; non mi guardò, non parve accorgersi della mia presenza. In quel momento Kemoc si contorse, svincolandosi dalla mia stretta, e tese le mani per stringere quelle di lei, per attirarla in un abbraccio. Al di sopra della spalla di mio fratello, gli occhi di Kaththea si fissarono nei miei, senza vedermi, e le sua labbra rimasero incurvate nello stesso sorriso.

Il mio dubbio era diventato una certezza. Se quella era una donna e non un'allucinazione, ci stava ingannando. Eppure quando avevamo cercato mia sorella con la mente, lei ci aveva accolto con gioia. E non potevo credere che l'emozione incontrata in quel breve contatto fosse stata una simulazione. Si può mentire con il pensiero? Ero sicuro che io non avrei potuto farlo, anche se non sapevo ciò che potevano fare le Streghe.

«Vieni!» Cingendole la vita con un braccio, Kemoc la sospinse avanti, verso il muro. Mi mossi... poteva essere un errore, ma era meglio scoprirlo subito, quando avevamo ancora la possibilità di rimediare.

«Kemoc, ascolta!» Questa volta la mia stretta sulla sua spalla non fu lieve, ed io ero più forte, deciso ad approfittarne.

Lui si dibatté per liberarsi, lasciando andare Kaththea. E la sua collera cresceva con una rapidità anomala.

«Non credo che questa sia Kaththea,» dissi lentamente, con tutta l'energia che potevo infondere nelle mie parole. E lei rimase lì, continuando a sorridere, concentrando tutta l'attenzione su di lui come se io fossi invisibile.

«Kemoc...» Il suo nome, con la stessa inflessione, senza una parola di protesta nei miei confronti.

«Sei pazzo!» Il volto di mio fratello era sbiancato dall'ira. Si comportava come se fosse dominato da un sortilegio.

Stregato! Potevo fargli intendere la ragione, adesso... in tempo? Gli bloccai un braccio dietro le spalle e lo tenni stretto, e poi lo costrinsi a gi-

rare su se stesso verso la ragazza sorridente. E tenendolo nonostante i suoi sforzi, gli parlai di nuovo nell'orecchio.

«Guardala, fratello! Guardala bene!»

Lui non poteva liberarsi; e guardò. Lentamente smise di dibattersi, e sperai di aver vinto la mia battaglia. Kaththea sorridente, imperturbata, ripeteva di tanto in tanto il suo nome come se conoscesse solo quell'unica parola.

«Che cosa... che cos'è?»

Quando fece questa domanda, lo lasciai. Adesso sapeva, era pronto ad accettare la verità. Ma quale *era* la verità? Di fronte alla nostra scoperta, lei non era svanita, com'erano svaniti i guerrieri. Le toccai il braccio... e sotto le mie dita c'era la pelle calda, viva. Non avevo mai visto un'allucinazione così reale.

«Non so cosa sia... so soltanto che non è colei che siamo venuti a cercare.»

«Se l'avessimo portata via...» Kemoc s'interruppe.

«Sì. Sarebbe stato utilissimo per i loro scopi. Ma se questa è una finzione, dov'è lei?»

Sembrava che il rischio dell'errore avesse scosso Kemoc, ispirandogli nuove idee.

«Questa... questa è venuta da là.» Indicò la porta. «Quindi ciò che cerchiamo, credo, è nella direzione opposta.»

Sembrava troppo sicuro; tuttavia non avrei saputo dove cercare, altrimenti.

«Kemoc...» Lei tese di nuovo le mani. Lo guardava e si avvicinava adagio al muro, esortandolo sottilmente a scegliere quella via di fuga.

Mio fratello rabbrivì e si ritrasse. «Kyllan, presto... dobbiamo affrettarci!»

Voltandole le spalle, corse verso l'edificio ed io lo seguii, temendo che da un momento all'altro si levasse dietro di noi un grido d'allarme, che la parvenza di nostra sorella lanciasse un avvertimento agli altri.

C'era una porta e Kemoc, che mi precedeva di qualche passo, vi posò la mano. Mi aspettavo che fosse chiusa da sbarre e chiavistelli, e mi chiedevo come avremmo potuto superarla. Ma l'uscio si aprì senza difficoltà e Kemoc scrutò nel buio.

«Aggrappati alla mia cintura,» ordinò. E c'era una tale sicurezza nella sua voce che obbedii. Avanzammo nell'oscurità assoluta.

Eppure Kemoc camminava a passo svelto e deciso, come se vedesse perfettamente il percorso. Sfiorai con la spalla la cornice di un'altra porta.

Kemoc svoltò a sinistra. Allungai l'altra mano, toccai una superficie non molto lontana, vi feci scorrere la punta delle dita mentre avanzavamo. Un corridoio, pensai.

Poi Kemoc si fermò, svoltò verso destra, e vi fu il suono di un'altra porta che si apriva. Una luce improvvisa, grigia e fioca: ma era luce. Stavamo sulla soglia di una stanzetta simile ad una cella. Guardai oltre la spalla di Kemoc. Lei era seduta sull'orlo di un lettino, e ci aspettava.

Non aveva la bellezza serena, sorridente, imperturbata della ragazza del giardino. Anche sul suo volto si leggeva l'esperienza, ma c'era ansia, tensione, e l'oppressione dello spirito. Era anche bella, ma quella bellezza era portata inconsciamente, non come un'arma. Socchiuse le labbra, formando silenziosamente due nomi. Poi Kaththea balzò in piedi e corse verso di noi, tendendoci le mani.

«Presto, oh, presto!» La sua voce era un sussurro esilissimo. «Abbiamo così poco tempo!»

Questa volta era vero. Tenevo tra le braccia Kaththea, non un suo simulacro. Poi passò in mezzo a noi e si avviò nell'oscurità, trascinandoci a corsa. Uscimmo nel giardino. Quasi mi aspettavo che Kaththea incontrasse il suo doppio, ma non c'era più nessuno.

Scalammo di nuovo il muro e ci addentrammo nel bosco, spronati dalla sua fretta frenetica. Lei teneva sollevata la lunga gonna, strappandola con strattoni bruschi dagli arbusti dove sembrava impigliarsi innaturalmente. Ormai avevamo abbandonato ogni prudenza e pensavamo solo ad affrettarci. Eravamo tutti ansimanti, quando uscimmo dalla conca e raggiungemmo i nostri torgiani.

Nell'istante in cui montammo in sella, un rombo cupo salì dall'edificio. Ricordava un po' il tuono della terra che avevamo udito quando s'erano mosse le montagne. I nostri cavalli lanciarono nitriti striduli, come se temessero un altro sconvolgimento del loro mondo normale. Mentre ci lanciavamo al galoppo, ascoltai, per captare altri suoni... grida di inseguitori, un altro rombo di tuono. Ma non vi fu nulla.

Per nulla rassicurato, gridai a Kaththea:

«Che cosa manderanno a inseguirci?»

Con i capelli che fluttuavano nel vento della corsa e il volto che sembrava un ovale bianco, lei si voltò per rispondermi. «Non... guerrieri...» ansimò. «Hanno altri servitori... ma questa notte... vi sono dei limiti.»

Neppure i torgiani potevano reggere l'andatura con cui fuggivamo dalla valle del Chiostro della Saggezza. Sentivo che i cavalli erano inquieti e che

l'inquietudine si trasformava rapidamente in panico. Eppure non ne capivo la ragione, poiché ormai avremmo dovuto essere al di fuori dell'influenza del Chiostro. Con tutte le mie capacità cercai di acquietare le loro menti, di riportarli ad un lucido equilibrio.

«Tratteneteli!» ordinai. «O correranno all'impazzata... tratteneteli!»

Ero sicuro dell'abilità di cavaliere di Kemoc, ma non lo ero di Kaththea. Sebbene le Streghe non trascurassero gli esercizi fisici nel loro addestramento, non sapevo fino a che punto avessero tenuto reclusa mia sorella durante quegli anni, e se era in grado di controllare la sua cavalcatura.

I torgiani cercarono di afferrare il morso con i denti, per continuare la loro corsa pazza, ma trattenendoli con la forza delle redini e con l'intervento dei miei sforzi mentali, riuscimmo a farli cedere ed a rallentare l'andatura. Poi all'improvviso vi fu un suono assordante davanti a noi. Il grido dei felini delle nevi è inequivocabile. Sono i re incontrastati delle alte valli e delle vette. Ma non riuscivo a capire che cosa avesse condotto quell'esemplare tanto lontano dai suoi territori di caccia. A meno che gli ordini che ci avevano richiamato dal confine fossero stati accompagnati da comandi sconosciuti, che avevano fatto muovere anche gli animali, disperdendoli in un territorio prima a loro ignoto.

Il mio cavallo s'impennò nitrendo, avventando gli zoccoli anteriori, come se il felino si fosse materializzato davanti a lui. E Kemoc dovette combattere un'identica battaglia. Ma il torgiano di mia sorella scartò e si lanciò a corsa nella direzione da cui eravamo venuti, con lo stesso galoppo sfrenato con cui ci eravamo avventati all'inizio della fuga. Spronai per inseguirla, cercando di raggiungere la mente del suo cavallo, ma inutilmente, poiché adesso era colma di cieco terrore. Riuscivo solo a leggervi la certezza che il felino delle nevi lo inseguisse, preparandosi a balzargli addosso.

Il mio cavallo cercava di opporsi a me, ma io entrai rabbiosamente nel suo cervello, e feci quello che non avevo mai pensato di fare, prima... me ne impadronii, imprimendovi la mia volontà così profondamente da cancellare per il momento la sua identità. Raggiungemmo Kaththea, ed io estesi il controllo sul suo cavallo... ma non con eguale successo, perché dovevo continuare a tenere il mio, ma quanto bastava per scacciare dal suo cervello la paura dell'imminente attacco del felino delle nevi.

Quando ci girammo, vedemmo Kemoc che arrivava al galoppo nel chiaro di luna. Parlai a denti stretti:

«Forse non riusciremo a tenere i cavalli.»

«Era un attacco?» chiese Kemoc.

«Credo di sì. Andiamo, finché possiamo.»

Cavalcammo nelle ultime ore della notte. Kemoc procedeva in testa, lungo il sentiero che aveva scelto tanto tempo prima. Io stavo alla retroguardia, sforzandomi di stare in guardia contro ogni possibile assalto contro di noi e contro le nostre cavalcature. Ero intormentito dalla stanchezza di quella duplice tensione, io che mi ero creduto perfettamente addestrato al culmine della resistenza, come erano chiamati ad affrontare i combattenti di Estcarp in quel tempo. Kaththea cavalcava in silenzio, eppure era sempre, per noi, una fonte di incoraggiamento.

Capitolo Quinto: A oriente

C'era luce più avanti... poteva essere l'alba? Ma l'alba non è rossa e gialla, e non guizza e non lingueggia...

Il fuoco! Una barriera di fuoco attraverso il nostro percorso. Kemoc tirò le redini del cavallo e Kaththea si fermò accanto a lui, e dopo un momento li raggiunsi. Quella linea minacciosa, davanti a noi, si estendeva fino a perdita d'occhio. I nostri cavalli erano ridiventati irrequieti, sbuffavano e scrollavano la testa. Sarebbe stato impossibile costringerli ad attraversare l'incendio.

Kaththea girò lentamente la testa da destra a sinistra, scrutando il fuoco come per cercare un varco. Poi proruppe in un suono sommesso che sembrava una risata.

«Mi stimano così poco?» domandò, non a noi ma alle ombre della notte che ci attorniavano. «Non posso crederlo... e non posso credere neppure a questo.»

«Illusione?» chiese Kemoc.

Se era un'illusione, era molto realistica. Sentivo l'odore del fumo, udivo il crepitio delle fiamme. Ma mia sorella annuì. Si girò a guardarmi.

«Tu hai un accenditore... preparami una torcia.»

Non osai smontare, per timore che il mio torgiano si desse alla fuga. Era difficile tenerlo fermo; ma lo spinsi verso sinistra e mi sporsi dalla sella per afferrare un arbusto, che fortunatamente cedette allo strattone. Lo misi nelle mani di Kaththea, e con una mano sola frugai nella borsa della cintura, estraendo l'accenditore per far scattare la scintilla.

Il legno non voleva saperne di prendere fuoco, ma insistetti, e alla fine

scaturì una fiamma riluttante. Kaththea strinse il fascio di rametti ardenti e lo roteò nell'aria fino a quando il fuoco si ravvivò. Poi spinse avanti il cavallo. Ancora una volta, fu la mia volontà a far muovere l'animale. Kaththea scagliò lontano la sua strana arma, che cadde e diffuse le fiamme, in un secondo incendio.

Ardevano l'uno verso l'altro come se un magnetismo li attirasse. Ma quando la prima linea di fiamme raggiunse quella applicata da mia sorella... svanì. Rimase solo il tratto fumigante acceso dalla torcia. Kaththea rise di nuovo, e questa volta era un suono di autentico divertimento.

«Giochi da bambini!» esclamò «Non sapete fare di meglio per ostacolarci, voi così sagge?»

Kemoc proruppe in un grido e corse verso di lei, tendendo la mano storpia.

«Non provocarle!» ordinò. «Siamo stati anche troppo fortunati.»

Quando lei lo guardò, e poi guardò me, le brillavano gli occhi. Sul suo volto c'era un'alienità che creava un velo tra noi.

«Non capisci,» rispose, quasi con freddezza. «È meglio affrontare ora, subito, quanto di peggio possono suscitare contro di noi, anziché più tardi, quando il loro potere si sarà rafforzato e noi saremo stanchi. Perciò è meglio sfidarle, e non attendere per dare battaglia quando *loro* lo vorranno!»

Le sue parole mi sembravano giuste. Ma credo che Kemoc giudicasse ancora inutile quella temerarietà. E cominciai a dubitare. Poteva darsi infatti che nostra sorella, uscita dalla sua prigione, fosse inebriata dalla libertà al punto di non saper riflettere freddamente.

Un po' più avanti, lei girò la testa, concentrando l'attenzione su di me.

«No, Kyllan. Non sono ebbra di libertà come un marinaio di Sulcar che si butta sul vino appena la sua nave è entrata in porto. Anche se avrei motivo di esserlo. Credimi: conosco bene quelle tra cui ho vissuto. Non avremmo potuto fare ciò che abbiamo fatto questa notte, se non avessero perduto gran parte della loro forza per smuovere le montagne. Preferisco affrontare il peggio prima che si riprendano... Perché non ci schiaccino più tardi. Quindi...»

Comincio a cantilenare, lasciando cadere le redini per liberarsi le mani, gesticolando. E stranamente il targiano restò immobile sotto di lei, come impietrito. Le parole erano antichissime. Di tanto in tanto ne captavo una che aveva un significato, una remota antenata di una parola d'uso quotidiano: ma quasi tutte mi sembravano appartenere ad una lingua sconosciuta.

Forse le parole erano aliene, ma avevano un senso. Ho atteso nella ten-

sione delle imboscate, nell'imminenza di una avanzata furtiva e in territorio nemico, quando ogni roccia può nascondere la morte. Conoscevo da molto tempo quel brivido lungo la spina dorsale, quel gelo nei nervi. Mentre prima avevo sempre reagito con l'azione, ora dovevo restare immobile, ad aspettare... che cosa, non sapevo. E mi era molto più difficile di tutte le altre attese.

Kaththea stava sfidando il Potere, evocando una sua controforza per attrarlo come una calamita, come le sue fiamme vere avevano attratto quelle dell'illusione. Ma adesso avrebbe potuto trionfare ancora? Tutto il rispetto e il timore che provavo per le facoltà delle Streghe mi dicevano che non vi sarebbe riuscita. Aspettai, teso, che il mondo eruttasse intorno a noi.

Ma in risposta alla cantilena di mia sorella non venne un colpo da schiantare il suolo, né allucinazioni né illusioni. Non aveva una presenza visibile, una manifestazione esteriore. Era... collera. Una collera nera, terribile... un'emozione che era essa stessa un'arma per assalire la mente e schiacciare ogni identità sotto il suo peso gelido.

Kyllan... Kemoc!

Torpidamente, reagii a quella richiesta di contatto. Non eravamo un solo essere, ma tre divenuti uno. Forse goffamente, non troppo fluidi nella nostra unione, eppure eravamo una cosa sola... per opporci a quanti? Ma con quella fusione venne anche l'assicurazione di Kaththea. Non era necessario che attaccassimo: il nostro unico scopo era la difesa. Se avessimo potuto resistere, e resistere, e continuare a resistere, avremmo avuto la possibilità di vincere. Era come in quegli incontri di lotta al campo in cui un uomo opponeva tutta la sua forza alla forza di un altro.

Persi ogni consapevolezza della mia identità. Kyllan Tregarth, capitano degli esploratori, in sella, nella notte, in una radura arsa dal fuoco. Non ero nessuno... solo qualcosa.

Poi, attraverso quella resistenza ferrea, venne un messaggio.

Rilassati.

Obbedii senza discutere. La pressione calò... dura, schiacciante...

Uniamoci... resistiamo!

Per poco non fallimmo. Ma come un lottatore può ricorrere ad una mossa irregolare per sbilanciare l'avversario, mia sorella aveva scelto quella manovra. Sbilanciammo il nemico come lei aveva sperato. Il peso opprimente incontrò una resistenza più solida. La pressione costante si spezzò un poco, vacillò. Poi vennero colpi martellanti, uno dopo l'altro, ma persino io potevo sentire che si facevano più lenti, meno forti. E finalmente

cessarono.

Ci guardammo, ritornando noi stessi, tre esseri in tre corpi, non un solo essere in un luogo dove i corpi non erano nulla.

Kemoc parlò per primo: «Per un po'...»

Kaththea annuì. «Per un po'... e non so per quanto. Ma forse abbiamo ottenuto il tempo sufficiente.»

Il mattino ingrignò il cielo, mentre avanzavamo a cavallo. Ma i torgiani erano stanchi, e noi non osavamo forzare l'andatura. Mangiammo, in sella, le gallette dell'esercito. E non parlammo molto, risparmiando l'energia per ciò che poteva attenderci.

Le montagne orientali formavano una grande catena contro il cielo, scura e minacciosa. E sapevo che, sebbene fossero lontane molte miglia, erano l'ultima barriera tra Estcarp e l'ignoto. Cosa c'era, più oltre? Secondo tutto ciò che Kemoc aveva scoperto a Lornt, là c'era stato un tempo un pericolo inimmaginabile. Aveva ragione lui... il peso degli anni aveva attenuato la minaccia? Eppure ci stavamo lasciando alle spalle un pericolo che conoscevamo per dirigerci verso un pericolo ignoto e forse ancora più grande?

Le ore passarono. Appena era possibile, ci tenevamo al riparo delle foreste. Per nostra fortuna, là le fattorie erano poche e molto lontane l'una dall'altra. Quasi tutto il territorio era stato abbandonato ai boschi ricresciuti. Erano sempre più rari i segni della presenza dell'uomo.

E le montagne giganteggiavano lontano. Sebbene continuassimo ad avanzare verso le loro pendici, pareva che non ci avvicinassimo mai. Sembravano fissate su un'immane piattaforma che si muoveva continuamente, allontanandosi da noi alla nostra stessa velocità. Per tutta la giornata rimasi in attesa di un altro conflitto di volontà, o di un segnale di inseguimento. Non credevo che il Potere fosse esaurito al punto che non potessero arrestarci e tenerci prigionieri, mentre inviavano i loro servitori a catturarci fisicamente.

Eppure procedevamo indisturbati. Ci fermavamo per far riposare i cavalli, per dormire a turno, e poi riprendevamo a cavalcare. E non vedevamo nulla, tranne, di tanto in tanto, qualche animale incuriosito che ci sbirciava tra i cespugli. Era strano, troppo strano: il mio istinto d'esploratore mi assillava. Dovevano esserci difficoltà, era inevitabile...

«Forse è così,» disse Kemoc, interrompendo i miei pensieri. «Non si rendono conto che non abbiamo il blocco nei confronti dell'oriente, perciò credono che ci stiamo avviando verso una trappola senza vie d'uscita... esclusa quella che ci riporterebbe nelle loro mani.»

Era logico. Tuttavia non osavo accettarlo interamente. E quando ci accampammo quella notte, senza accendere il fuoco, sulle rive di un torrente sassoso che scendeva dalle montagne, continuai a vegliare con la sensazione che mi sarei sentito più tranquillo se vi fosse stato un attacco.

«Se pensi così, Kyllan,» disse Kaththea, che s'era inginocchiata sulla riva per lavarsi il viso, «ti esponi all'attacco. L'incertezza è una leva che loro possono usare contro di te.»

«Non possiamo fare a meno di prendere precauzioni,» ribattei.

«Sì. E in questo modo loro troveranno sempre una porta aperta. Ma è una porta che non possiamo chiudere... Hai ragione, fratello. Dimmi, dove pensi di trovare un certo nascondiglio?»

Mi stupii. Che cos'aveva pensato? Che l'avessimo portata via dal Chiostro della Saggezza per lanciarci alla cieca nella campagna senza un piano prestabilito?

Kaththea rise. «No, Kyllan. Non sottovalutavo la vostra intelligenza. Che avevate un piano, l'ho saputo fin dal momento in cui mi avete chiamato dai dintorni del Chiostro della Saggezza. So che ha a che fare con le montagne che stiamo cercando di raggiungere. Ma è venuto il momento di spiegarti.»

«Il piano è di Kemoc, lascia che sia lui a...»

Kaththea scrollò le mani per farne cadere le gocce d'acqua e le asciugò sull'erba secca che cresceva in riva al torrente. «Allora Kemoc deve dirmi tutto.»

Mentre sedevamo vicini, masticando il cibo nutriente ma insipido, Kemoc le riferì tutto ciò che aveva scoperto a Lormt. Lei ascoltò senza far domande fino a quando lui ebbe terminato, poi annuì.

«Posso darti un'altra prova di questo mistero, fratello. Durante l'ultima ora, prima che giungessimo qui, ho cavalcato alla cieca...»

«Cosa vorresti dire?»

Kaththea mi guardò negli occhi, gravemente. «Quello che ho detto, Kyllan. Cavalcavo nella nebbia. Oh, di tanto in tanto si squarciava... riuscivo a distinguere un albero, un cespuglio, qualche pietra. Ma era quasi tutta nebbia.»

«Ma non dicevi niente!»

«No, perché osservando voi due, capivo che doveva essere una forma d'illusione e che non aveva effetto su di noi.» Avvolse il pezzo di focaccia che aveva in mano in un tovagliolo e lo ripose nella borsa della sella. «E la nebbia non era neppure causata da qualcosa che loro avevano scatenato

contro di noi. Voi dite che non abbiamo il blocco nei confronti dell'est, perché siamo di sangue misto. È ragionevole. Ma sembra che il mio addestramento da strega l'abbia causato, in parte, quanto basta per confondermi. Forse, se avessi pronunciato i voti e se fossi diventata una di loro, non riuscirei più a penetrare la nebbia.»

«E se peggiorasse?» proruppi, preoccupato.

«Allora mi guiderete,» rispose lei, serenamente. «Se si tratta di un offuscamento indotto molto tempo fa, non credo che potrà durare... se non oltre la barriera, attraverso le montagne. Ma adesso sono d'accordo con te, Kemoc. Non insisteranno nel darci la caccia, perché si convinceranno che dovremo tornare indietro. Non sanno che almeno due di noi possono procedere agevolmente nel loro nulla!»

Non riuscivo a condividere completamente la sua fiducia, ma tra le Guardie del Confine avevo imparato che preoccuparsi di ciò che poteva accadere non aggiungeva neppure un istante alla vita di un uomo e non cambiava il suo futuro né in bene né in male. Io non avevo incontrato la nebbia di Kaththea, e neppure Kemoc l'aveva vista. E la spiegazione che ne dava lei era ragionevole. Ma avremmo continuato a restare così liberi? Percorrere i sentieri di montagna con la vista menomata era un'impresa disperata.

Kemoc formulò la stessa domanda che stava prendendo consistenza nella mia mente. «Questa nebbia... com'è? E tu dici... non era completa?»

Kaththea scosse il capo. «No, e talvolta penso che sia questione di volontà. Se mi concentro su qualcosa che è soltanto un'ombra e affino la mia volontà, la vedo più chiaramente. Ma questo richiede una concentrazione che potrebbe operare contro di noi.»

«Perché?» chiesi.

«Perché io devo ascoltare...»

«Ascoltare?» Alzai la testa di scatto e mi sforzai di udire qualcosa.

«Non con le orecchie,» rispose prontamente Kaththea. «Ma con l'udito interiore. Adesso non stanno muovendo contro di noi: si accontentano di attendere. Ma resteranno così anche quando ci allontaneremo verso oriente, quando finalmente comprenderanno che non siamo bloccati dai loro confini? Non crediate che si arrenderanno mai.»

«C'è mai stato prima d'ora qualcuna che ha rifiutato la dignità di strega? È quel che mi domando,» disse Kemoc, pensieroso. «Il Consiglio è rimasto sconcertato dalla tua fuga, come se una delle pietre della Città di Es avesse levato la voce per parlare contro le Streghe. Ma perché mai vorrebbero

trattenerti contro il tuo desiderio?»

«È abbastanza semplice... non sono del loro stampo. All'inizio non avevano insistito troppo per avermi, proprio per questa ragione. C'erano alcune Streghe del Consiglio convinte che sarei stata un'influenza disgregatrice se si fossero sforzate di farmi diventare una di loro. Poi quando la minaccia di Karsten si è aggravata, si sono dimostrate disposte ad aggrapparsi a tutto ciò che poteva accrescere il loro Potere. Perciò mi volevano, per studiarmi, per vedere se potevo schiudere loro nuove porte, per arricchire la consistenza della loro forza tesaurizzata per tanto tempo. Ma finché in non avessi preso i voti, fino a quando non fossi diventata una di loro, arrendendomi con tutta la mia personalità, non avrebbero potuto servirsi di me come volevano. Eppure non potevo procrastinare troppo quel passo decisivo. E c'era questo...» Kaththea s'interruppe, abbassando lo sguardo sulle mani, abbandonate pigramente in grembo. Le dita affusolate si strinsero, come per proteggere qualcosa racchiuso nelle palme. «Volevo... qualcosa di ciò che avevano da offrire. Ero assetata della loro sapienza, perché sapevo che anch'io avrei potuto operare prodigi. E poi pensavo che, se avessi scelto la loro strada, avrei dovuto rinunciare ad una parte della mia vita. Pensate che qualcuno, dopo essere stato tre esseri, possa rassegnarsi a restare solo? Perciò diventavo sfuggente, e non rispondevo, quando mi chiedevano di decidere. E poi è venuto finalmente il momento in cui hanno dovuto rischiare tutto contro le forze di Karsten.

«Mi hanno parlato apertamente... Usare il Potere nell'unione di tutte le nostre individualità significava la fine per alcune. Molte sarebbero morte, consumandosi per divenire ricettacoli dell'energia da orientare e da scatenare. Avevano bisogno di sostitute, e io non avevo più libertà di scelta. E adesso che i loro ranghi sono stati decimati, non mi permetteranno di andarmene, se potranno impedirlo. E poi...» Alzò gli occhi per guardarci apertamente. «Saranno spietate con voi. Segretamente hanno sempre sospettato e temuto nostro padre: l'ho scoperto quasi subito, quando sono arrivata tra loro. Non era naturale, secondo loro, che un uomo avesse una sia pur piccola scintilla del Potere. E diffidavano ancora di più di nostra madre, per il talento che si creò con l'aiuto di nostro padre, mentre avrebbe dovuto perdere tutte le sue doti di strega giacendo con un uomo. La consideravano un'abominazione, una cosa contro natura. Sanno che voi avete qualche dono. E dopo quello che è appena accaduto, ne saranno ancora più certe... e avranno buoni motivi per non apprezzare ciò che hanno scoperto. Nessun uomo normale avrebbe potuto entrare nel Chiostro della Saggezza, e cer-

tamente non ne sarebbe uscito vivo. Naturalmente, le loro difese erano esauste, eppure sarebbero bastate a dare la morte a qualunque maschio della Vecchia Razza. Perciò... non possono fidarsi di voi: rappresentate una minaccia da eliminare.»

«Kaththea, chi era quella ragazza nel giardino?» chiese all'improvviso Kemoc.

«Quale ragazza?»

«Eri tu, eppure non eri tu,» rispose lui. «Avevo creduto in lei... e l'avrei portata via. Kyllan non me lo ha permesso. Perché?» Si rivolse a me. «Che cosa ti ha indotto a sospettare?»

«All'inizio è stata solo una sensazione. Poi... sembrava creata apposta. Si era concentrata su di te, come se volesse trattenerti...»

«Somigliava a me?» chiese Kaththea.

«Moltissimo, ma era troppo serena. Sorrideva sempre, Era priva...» E compresi di avere individuato la verità. «Era priva di umanità.»

«Un simulacro! Allora vi aspettavano veramente, o almeno aspettavano un tentativo di raggiungermi! Ma occorre molto, molto tempo per creare un simulacro. Chissà quale novizia era?»

«Metamorfosi?» chiese Kemoc.

«Sì. Ma qualcosa di più complesso, poiché aveva lo scopo d'ingannare voi, che avevate il contatto mentale... Ma questo lo sapevano? Sì, dovevano saperlo! Oh, questo lo conferma... ormai devono essere sicure che i nemici siete voi. E mi chiedo quanto tempo abbiamo a disposizione, prima che si accorgano che non siamo in trappola, e si muovano per inseguirci.»

Non sapevamo cosa rispondere a quell'interrogativo. Ma c'era poco da star tranquilli. Il torrente gorgogliava nell'oscurità, e si sentiva lo scalpicio dei torgiani impastoiati che pascolavano. Stabilimmo i turni di guardia.

Venne il mattino, limpido e luminoso per Kemoc e per me... sebbene Kaththea ammettesse che per lei c'era una nebbia pesante, e che si sentiva disorientata, quando cominciammo a cavalcare tra le colline. Alla fine, ci chiese di legarla alla sella e di condurre il suo cavallo per la briglia, perché il desiderio di tornare indietro diventava così forte che temeva di non riuscire a dominarlo.

Anche noi eravamo irrequieti. Talvolta c'era una distorsione nell'aria, come quella che avevamo notato guardando nella conca del Chiostro della Saggezza. E la sensazione di avanzare verso una sorpresa tenebrosa e spiacevole era soverchiante, ma non al punto di influire sulla mia decisione.

Comunque, facemmo ciò che ci chiedeva Kaththea; e di tanto in tanto lei

si dibatteva per liberarsi dai legami. "Una volta gridò che davanti a noi c'era la morte, sotto forma di un profondo burrone... e non era vero. Finalmente chiuse gli occhi e ci pregò di bendarla, dicendo che, quando fosse stata rinchiusa in quel modo entro la propria mente, sarebbe riuscita meglio a combattere le ondate di panico.

La lieve traccia della strada era scomparsa ormai da tempo. Procedemmo lungo il percorso più agevole che riuscimmo a scoprire in quella desolazione selvaggia. Ero vissuto a lungo tra i monti, ma questi erano strani e tormentati, innaturali, ed io credevo di conoscerne la ragione. Anche questi erano stati sovvertiti e sconvolti, come i monti del sud.

La sera del secondo giorno, di viaggio dopo aver lasciato il torrente, arrivammo alla fine del percorso accessibile. Adesso davanti a noi stavano alture che un uomo deciso avrebbe potuto scalare a piedi, ma non a cavallo. Affrontammo cupamente quella realtà.

«Perché vi siete fermati?» volle sapere Kaththea.

«La strada finisce qui. Bisogna arrampicarsi.»

«Aspettate!» Si sporse dalla sella. «Scioglietemi le mani.»

Il suo tono era così concitato che Kemoc si affrettò ad obbedirle. Come se riuscisse a vedere nonostante la benda, le sue dita si protesero sicure, gli toccarono la fronte, si posarono sulle palpebre che Kemoc si affrettò a chiudere. Per un lungo istante rimase così, prima di parlare.

«Girati nella direzione che dobbiamo prendere.»

Con le dita di Kaththea ancora posate sugli occhi chiusi, mio fratello girò lentamente la testa verso sinistra, verso la parete dello strapiombo.

«Sì, oh, sì! Così posso vederlo!» C'era eccitazione e sollievo nella voce di Kaththea. «Dunque è questa la via che dobbiamo percorrere?»

Ma com'era possibile? Io e Kemoc avremmo potuto riuscirci, anche se mi chiedevo come avrebbe potuto cavarsela con quella mano storpiata. Ma trasportare Kaththea, legata e bendata... era impossibile.

«Non credo che dovrete trasportarmi,» disse lei, rispondendo ai miei dubbi silenziosi. «Lasciatemi così per questa notte, lasciatemi raccogliere tutti i miei poteri e poi, all'alba... tenteremo. Il blocco finirà, ne sono sicura.»

Ma io non dividevo la sua certezza. Forse all'alba, invece di arrampicarci, saremmo stati costretti a tornare indietro, a cercare un altro percorso per salire attraverso le reliquie tormentate di quell'antico campo di battaglia.

Capitolo Sesto: Oltre le montagne

Non riuscivo a dormire, sebbene il mio corpo ne provasse la necessità... la mia mente non voleva cedere. Alla fine scivolai fuori dalla coperta e raggiunsi Kemoc che montava di sentinella.

«Niente.» Lui rispose alla mia domanda prima che la formulassi. «Forse ci siamo addentrati abbastanza in questa terra perché non dobbiamo più temere di essere inseguiti.»

«Vorrei sapere cos'è il confine che abbiamo raggiunto,» dissi io. E i miei occhi scrutarono le cime che l'indomani avremmo dovuto sfidare.

«Amici o nemici?» Nel chiaro di luna, Kemoc mosse la mano, e un riflesso balenò dall'impugnatura del lanciadardi che teneva sulle ginocchia.

«E quella...» Indicai l'arma. «Abbiamo solo altri due nastri di proiettili. Forse l'acciaio ci sarebbe stato utile.»

Kemoc fletté la mano, e le due dita irrigidite non si piegarono come le altre. «Se è a questo che stai pensando, fratello, non sottovalutarmi. Ho imparato altre cose, oltre alla sapienza di Lormt. Se un uomo è veramente deciso, può scambiare una mano per l'altra. Domani cingerò una spada per la mano sinistra.»

«Ho la sensazione che tutto ciò che avremo, d'ora innanzi, dovremo prenderlo con la spada.»

«Forse hai ragione. Ma è meglio una terra presa con la spada di quello che adesso sta dietro di noi.»

Mi guardai intorno. La luna era fulgida, quasi troppo. Eravamo in una valle tra due creste. E Kemoc s'era appostato su una cengia alta poco più di un uomo, sopra il fondovalle. Eppure lì potevamo vedere solo ciò che stava sopra di noi, e alle nostre spalle, un breve tratto del percorso seguito per giungere fin lì. E quella cecità mi preoccupava.

«Voglio andare a vedere da lassù,» gli dissi.

Nel chiaro di luna non temevo sorprese; il pendio era abbastanza accidentato per offrire buoni appigli. Quando fui sulla cresta, guardai verso occidente. Avevamo continuato a salire per tutto il giorno, tra le colline. Gli alberi erano radi, ormai, e la vista era sgombra. Con le lenti che avevo estratte dalla cintura, cercai la strada da cui eravamo venuti.

Erano lontani quei punti di luce nella notte. Non cercavano di nascondersi; anzi, li avevano accesi per farci sapere che eravamo attesi. Contai una ventina di fuochi e sorrisi, ironicamente. Coloro che avevano inviato

quelle sentinelle ad aspettarci ci temevano. Secondo le consuetudini delle Guardie del Confine, dovevano esserci più di cento uomini accampati laggiù. Quanti erano tra loro, quelli con cui avevamo cavalcato io e Kemoc? Ce n'era qualcuno proveniente dalla piccola unità che avevo comandato? Poiché non dovevano più sorvegliare i confini meridionali, era possibile che li avessero inviati lì.

Ma non eravamo ancora chiusi in trappola. Mi voltai a scrutare la parete rocciosa che adesso ci stava di fronte. Per quanto potevo vedere a nord e a "sud, sembrava che non fosse facile salire. E quelli laggiù sarebbero rimasti dov'erano, o ci avrebbero seguiti?

Ritornai da Kemoc.

«Dunque sono là...»

Con il contatto mentale, comunicammo rapidamente.

«Ho visto almeno una compagnia, se contiamo i fuochi del bivacco. Forse di più.»

«Si direbbe che abbiano giurato di prenderci. Ma non credo che si spingeranno fin qui per seguirci.»

«Non sono riuscito a vedere un punto migliore per arrampicarci.»

Non era necessario che esprimessi a parole le mie preoccupazioni: Kemoc le condivideva già in pieno. Ma mi rispose laconicamente.

«Non credere che lei non si arrampicherò, Kyllan.»

«E se dovrà farlo alla cieca?»

«Noi due e le corde della sella, e il contatto mentale per darle la vista. Forse procedendo lentamente, ma andremo. E tu confonderai le nostre tracce, Kyllan, come hai appena pensato di fare.»

Risi. «Perché ci prendiamo la briga di parlare? Tu conosci i miei pensieri appena si formano...»

M'interruppe, in tono grave. «Davvero? E tu conosci i miei?»

Riflettei. Aveva ragione, almeno per quanto mi riguardava. C'era il contatto: potevo comunicare con lui e con Kaththea, ma era qualcosa di incoostante e, lo sapevo, questo avveniva soprattutto quando eravamo impegnati su un problema comune. A meno che lui lo volesse, i pensieri personali di Kemoc non erano i miei.

«Né tu i miei,» rispose prontamente. «Possiamo essere uniti nella volontà, quando è necessario, ma siamo pur sempre tre individui con pensieri diversi, esigenze diverse, e forse anche con diversi destini.»

«Bene!» dissi, senza riflettere.

«Non potrebbe essere altrimenti, altrimenti saremmo come i non uomini

che i Kolder usavano per il lavoro e il combattimento... quei corpi che obbedivano sebbene la mente e lo spirito fossero morti. E, sufficiente che schiudiamo la superficie dei nostri pensieri l'uno all'altro, quando dobbiamo, ma per il resto... appartengono a noi.»

«Domani, se riuscirò a salire lassù e a mantenere aperta la mia mente, Kaththea potrà vedere così, anche se procederà alla cieca?»

«Così spero. Ma è vero anche questo, fratello: la mente deve essere tenuta aperta con la volontà, e questo renderà più faticosa la scalata. Non credo che potrei farlo a lungo: dovremo dividerci il compito. E poi...» Kemoc fletté di nuovo la mano storpiata nel chiaro di luna. «Non credere che sarò da meno di te. Anche se queste dita sono distorte e irrigidite, le mie ossa e i miei muscoli hanno imparato a obbedirmi.»

Non ne dubitavo. Kemoc si alzò, rinfoderando il lanciadardi, e io presi il suo posto, per lasciarlo riposare. Ci eravamo già accordati: Kaththea non avrebbe fatto il turno di guardia, poiché doveva lottare contro il blocco che l'addestramento da strega le aveva imposto.

Mentre guardavo, il fulgore della valle cominciò a far sentire il suo effetto. Quella luce pallida era abbagliante, e ricordava la sottile distorsione che avevamo osservato in precedenza: perciò sentii, interiormente, che non dovevo guardare a lungo. C'era qualcosa che poteva evocare lo stato visionario in cui può scivolare facilmente chi è parzialmente esperto" di magia, per perdersi nelle proprie visioni. E non volevo cadere vittima di un simile sortilegio.

Alla fine balzai giù dal cornicione e cominciai a camminare avanti e indietro, stando attento a non fissare troppo a lungo una roccia, un arbusto o un tratto di terreno. Arrivai dove stavano pascolando i torgiani. Si muovevano lentamente e una rapida lettura delle loro menti mi mostrò che i loro pensieri erano intorpiditi. Eppure, normalmente, la fatica eccessiva non li avrebbe ridotti in quello stato. Forse lo stesso blocco che agiva sulla Vecchia Razza si faceva sentire in parte anche sugli animali.

Non potevamo portarli con noi. Tuttavia c'era un modo in cui avrebbero potuto continuare ad esserci utili. Non impiegai molto tempo a liberarli dalle pastoie. Poi li sellai e misi loro briglia e morso, avvolgendo le redini intorno ai corni delle selle. Mentre lavoravo, si scossero, divennero più vigili.

Mentre stavo per imporre loro i miei ultimi comandi, vi fu un fruscio dietro di me. Mi voltai, portando la mano al lanciadardi. Kaththea era lì, e stava tirando la benda con cui lei stessa si era coperti gli occhi dopo il pa-

sto. A un ultimo strattone la benda cedette e lei guardò nella mia direzione, come se fosse miope.

«Che cosa...?» cominciai a chiederle, e lei levò la mano in un gesto d'impazienza.

«Bisogna fare qualcosa di più per realizzare il tuo piano, fratello,» disse sottovoce. «I cavalli devono avere cavalieri.»

«Fantocci? Sì, ci avevo pensato, ma non abbiamo il necessario per confezionarli.»

«Non c'è bisogno di molto materiale per creare un'illusione.»

«Ma tu non hai la Gemma del Potere,» protestai. «Come puoi costruire un'illusione efficace?»

Kaththea aggrottò leggermente la fronte. «Forse non riuscirò, ma non ne sarò certa fino a quando non avrò provato. Nostra madre riconsegnò la Gemma il giorno delle nozze, eppure in seguito realizzò molte cose, senza averla. Forse la Gemma non è veramente il punto focale del Potere, come vorrebbero farci credere le Donne Sagge. Ah, io sono giovane e conosco poco la loro scienza, secondo il loro giudizio, ma sono sicura che non è stato studiato adeguatamente ciò che si può realizzare con il desiderio, la volontà e il Potere. Se ci si accontenta di usare uno strumento, non si scoprirà mai ciò che si può fare senza di esso. Ecco...» Staccò una foglia increspata e argentea da un cespuglio vicino. «Metti qui sopra qualche capello, Kyllan... e strappali dalla radice, perché devono essere capelli vivi. E inumidiscili con la saliva.»

Il suo tono chiedeva obbedienza. Mi tolsi l'elmo e mi sentii la fronte e la gola nude nella brezza notturna, non più riparate dalla sciarpa di maglia metallica. Mi strappai i capelli come lei voleva, ed ogni filo si avvolse intorno alle mie dita, perché non me li ero tagliati da diverso tempo. Poi sputai sulla foglia e ci appoggiai i capelli, mentre Kaththea faceva altrettanto con un'altra foglia.

Poi lei si avvicinò a Kemoc e lo svegliò, gli fece ripetere la stessa procedura. Poi si mise le tre foglie nel palmo della mano e si accostò ai cavalli. Con la mano destra arrotolò la prima foglia, mormorando suoni che non riuscivo a distinguere. Poi infilò il rotolino tra le redini annodate e il corno della sella, incuneandolo con estrema cura. Quindi sistemò anche le altre due foglie. Poi si trasse in disparte e si portò alla bocca le mani semichiusse. E cantilenò, dapprima sussurrando, poi più forte e più forte. E il ritmo di quei suoni divenne parte di me, fino a quando li sentii come il battito del mio cuore, le pulsazioni del mio sangue. Lo splendore della luce lunare era

abbagliante, e si condensava su di noi.

Il canto di Kaththea s'interruppe bruscamente, su una nota spezzata. «Via! Impartisci i tuoi comandi, fratello... mandali via!»

Gli ordini che impressi nei cervelli obnubilati dei torgiani li spinsero ad allontanarsi da lui, giù nella valle, in direzione della linea dei fuochi. E mentre se ne andavano, lo crederò sempre, mi parve di vedere forme nebbiose sulle selle, vortici che turbinavano per formare le figure di tre cavalieri: e non stetti a domandarmi a chi somigliavano.

«Si direbbe, sorella, che non si conosca neppure la metà dei poteri delle Streghe,» commentò Kemoc.

Kaththea vacillò e gli si aggrappò al braccio; lui la sorresse.

««La stregoneria ha il suo prezzo.» Ci sorrise, debolmente. «Ma credo che questo sia servito per farci acquistare tempo... più di una notte. E adesso possiamo riposare tranquilli.»

La portammo al giaciglio che le avevamo preparato prima con rami e coperte, e mentre lei stava distesa ad occhi chiusi, Kemoc mi guardò. Non c'era bisogno che ci leggessimo reciprocamente nei pensieri... tentare la scalata l'indomani era oltre i limiti del rischio ragionevole. Se coloro che avevano acceso quei fuochi non fossero avanzati e se la magia di Kaththea ci aveva fatto acquistare altro tempo, non saremmo stati costretti ad affrettarci.

L'alba mi trovò di sentinella sulla cengia. I fuochi ardevano ancora, ed era più difficile scorgarli, ora che spuntava la luce. Cercai i cavalli. Trascorse un lungo momento d'ansia prima che le mie lenti li inquadrassero: attraverso una radura aperta. Trasalii. C'erano tre cavalieri su quelle selle; e avrebbero ingannato anche me, se non avessi saputo la verità. Gli altri stavano senza dubbio in guardia, e avrebbero visto ritornare le loro prede. Non sapevo fino a che punto sarebbe stata valida l'illusione a distanza ravvicinata. Ma per il momento eravamo protetti.

Kemoc mi raggiunse, e ci demmo il turno per seguire i cavalli, fino a quando un rialzo del terreno li nascose ai nostri occhi. Poi scendemmo a ispezionare la parete rocciosa. Era abbastanza accidentata per prometterci appigli adeguati, e non lontano dalla sommità c'era un cornicione che sembrava abbastanza ampio per potervi riposare. Non sapevamo che cosa si trovasse oltre la cresta, ma non potevamo neppure affermare che ci saremmo trovati di fronte a qualcosa d'insuperabile.

Per quel giorno riposammo nel nostro campo, dormendo a turno di un sonno così profondo che nessun sogno venne a turbarci. E Kaththea recu-

però le forze che aveva esaurito per intessere l'illusione. Alle prime ombre della notte salii di nuovo sulla cresta. Questa volta non vidi brillare i fuochi dei bivacchi, e non ne avvistammo neppure più tardi. E questo poteva significare due cose diverse: le illusioni intessute da Kaththea avevano rappresentato per gli inseguitori prigionieri credibili, per qualche tempo... oppure quelli avevano scoperto il trucco, avevano tolto il campo e stavano avanzando verso di noi? Eppure, anche usando le lenti per studiare ogni possibile riparo che poteva attirare i cacciatori, non si scorgeva nulla.

«Credo che se ne siano andati veramente,» disse Kaththea, con una sicurezza che non dividevo del tutto. «Ma non ha importanza. Domattina ce ne andremo anche noi... Lassù.» Indicò la montagna.

E alla mattina ci muovemmo. Con le provviste, le armi e le coperte facemmo involti che io e Kemoc ci caricammo sulle spalle. Legata in mezzo a noi c'era Kaththea, con le mani libere e senza pesi da portare. Si era tolta la benda, ma teneva ancora gli occhi chiusi, sforzandosi di 'vedere' attraverso il contatto mentale, perché era ancora immersa nella nebbia che la confondeva.

La scalata era lenta, e per me era doppiamente faticosa quando dovevo concentrarmi, non soltanto sui miei sforzi, ma anche per dare aiuto a Kaththea. Lei mostrava una destrezza sorprendente, nonostante la voluta cecità: non brancolava mai, non mancava mai una presa che io mi raffiguravo nella mente. Ma quando arrivammo al cornicione, ero così indebolito dalla fatica che temetti di non avere l'energia necessaria per issarmi per l'ultimo breve tratto. Kemoc tese il braccio davanti a Kaththea che stava rannicchiata in mezzo a noi, e mi posò la mano sul ginocchio.

«Il resto a me,» disse in un tono che non ammetteva dinieghi.

Non avrei potuto oppormi in ogni caso. Ero troppo esausto per mettere a rischio la loro sicurezza, con le forze che mi abbandonavano rapidamente. Dopo il riposo ci scambiammo le posizioni, e mio fratello andò alla testa della cordata, con il viso irrigidito per la concentrazione. Anch'io dovevo aver avuto la stessa espressione, prima: mi sentivo le mascelle indolenzite dalla tensione, dopo quei momenti di riposo.

Fu una fortuna che avessi lasciato il posto a Kemoc, perché l'ultimo tratto della scalata fu un incubo. Mi sforzavo disperatamente, nonostante il tremito che mi scuoteva, perché sapevo che era pericoloso pesare sulla fune e distrarre Kaththea. Ma poi anche questo finì, e ci trovammo su un tratto abbastanza ampio per essere un pianoro.

Spirava un vento freddo che ci asciugò il sudore e ci agghiacciò. Perciò

ci affrettammo a procedere verso due guglie protese verso il cielo, tra cui si apriva un anfratto. E quando entrammo in quel varco, Kaththea ributtò la testa all'indietro e aprì gli occhi, lanciando un breve grido di gioia. Non avemmo bisogno di parole per comprendere che la sua cecità era finita.

L'anfratto in cui eravamo penetrati intensificava il freddo di quelle altezze. Kemoc strusciò la punta d'uno stivale su una chiazza bianca, e io vidi che era neve. Eppure era estate, e laggiù il caldo ci aveva oppressi. Ci fermammo per sciogliere i nostri fardelli e prendemmo le coperte, drappeggiandole sulle spalle come mantelli. Ci ripararono un po', quando giungemmo all'estremità opposta della fenditura e guardammo giù... il mondo dell'ignoto.

La nostra prima impressione fu d'incredulità. C'era qualcosa di anomalo nel territorio accidentato che scendeva verso un bassopiano nebbioso, così nascosto che non riuscimmo a vedere se là sotto vi fosse terra o acqua, o entrambe. Mi venne in mente soltanto un pezzo di stoffa intriso nel fango liquido e poi strizzato a mano prima che si asciugasse, così che mille grinze correivano di qua e di là, senza una ragione. Avevo sempre pensato di conoscere bene le montagne, ma quel territorio dilaniato era anche peggio delle colline che avevamo superato.

Kaththea stava respirando profondamente, non come se volesse solo riempirsi i polmoni, ma cercasse di separare un odore da molti altri, e identificarlo, come un segugio o un felino delle nevi avrebbe identificato la traccia della selvaggina.

«Qui c'è...» cominciò, e poi esitò. «No, non pronuncio giudizi. Ma questa terra ha subito il flagello di una furia suscitata da esseri umani, non causata dalla natura. Ma è avvenuto molto, molto tempo fa, e le distruzioni si stanno risanando. Andiamocene di qui: non mi piacciono i venti gelidi.»

In un certo senso il carattere accidentato del declivio ci fu utile... sebbene impiegassimo tempo a trovare il percorso più adatto, il terreno era così irregolare che si potevano scoprire scalinate naturali di roccia. Poiché adesso Kaththea era sicura dei propri occhi, procedemmo molto più rapidamente di quanto avessimo fatto dall'altro versante della montagna.

Tuttavia, la nebbia che soffocava le terre sottostanti continuava a nasconderece, e questo non ci ispirava fiducia. E c'era un'altra cosa. Sull'altro versante, per quanto tormentato, c'era vita. Avevo visto tracce fresche di animali, e avevo visto alcuni uccelli, anche se poco numerosi. Ma lì non c'erano segni di vita. Eravamo scesi dalle rocce nude, e ci ritrovammo nel primo cerchio di vegetazione: e scoprimmo che aveva un aspetto strano. Il

verde delle foghe sottili degli arbusti era più chiaro di quello che avevamo sempre conosciuto, e la forma stessa di quelle foglie era raggrinzita, come se fossero nate da semi malati.

Quando uscimmo all'inizio di una valle, fermai gli altri. Il territorio sottostante era ancora più incredibile di quanto ci fosse sembrato dal valico. All'inizio non riuscii neppure a capire che cosa stavo guardando. Poi, scrutando intorno a me, la vista dei virgulti che si diffondevano da quella vegetazione mi diede la spiegazione. Dovevano essere alberi, perché a quella quota non crescevano arbusti; ma non erano alberi normali. E dovevano essere cresciuti per secoli e secoli, perché riempivano completamente la valle, e le loro chiome giungevano a poche spanne dalla punta rocciosa su cui stavamo.

Chissà quando, nel passato lontano, erano cresciuti come alberi normali: ma quando i loro tronchi erano arrivati a circa tre braccia dal suolo s'erano piegati bruscamente verso destra o verso sinistra. Poi, dopo aver proseguito nella nuova direzione per un altro paio di braccia, avevano puntato di nuovo verso il cielo, ripetendo più e più volte quel processo, intrecciando una immensa trama di piani ramosi, sotto la quale stava, molto più in basso, il vero suolo. Per attraversare quella distesa avremmo dovuto procedere sui rami, perché la vegetazione era così intricata che sarebbe stato impossibile penetrarvi più in basso: e questo avrebbe voluto dire passare da ramo a ramo tenendoci in equilibrio, nel timore che uno scivolone causasse una caduta rovinosa da fratturarci le ossa, o ci facesse finire trafitti da uno dei rami puntati verso il cielo.

Indietreggiai cautamente. «Per questo, ho bisogno di una giornata intera.»

Kaththea si schermò gli occhi per ripararseli dagli ultimi raggi del sole, riflessi dai frammenti di quarzo incorporati nelle rocce. «È vero. Ma qui fa freddo... dove possiamo rifugiarci?»

Kemoc scoprì un crepaccio, intorno al quale ammucciammo altre pietre fino a quando tutti e tre, tenendoci rannicchiati uno contro l'altro, potemmo resistere al freddo. La legna non mancava, ma nessuno propose di accendere il fuoco. Chi sapeva quali occhi avrebbero potuto scorgere una scintilla sulle pendici della montagna, dove non avrebbero dovuto esserci scintille? Chi sapeva cosa poteva venire a indagare più da vicino? Io e Kemoc eravamo abituati ai disagi, e Kaththea non si lamentò. La tenemmo in mezzo a noi e ci avvolgemmo nelle coperte.

Se di giorno la montagna c'era apparsa morta, la notte fu diverso. Ci fu il

grido di un felino delle nevi che aveva mancato la preda, e un ululato che scendeva dall'aria, sopra la valle intasata.

Ma nulla si avvicinò a noi mentre ci assopivamo, ci svegliavamo per stare in ascolto e poi ci addormentavamo di nuovo, in una notte che era anch'essa diversa, su quel versante della montagna... una notte troppo lunga.

Capitolo Settimo: Ragnatela d'incubo

Nella prima ora del mattino mangiammo le ultime briciole delle gallette, e scoprimmo che erano rimaste solo poche sorsate d'acqua nelle borracce che avevamo riempito nel torrente. Kemoc scosse la sua sacca sopra la mano tesa.

«Sembra che adesso abbiamo un'altra buona ragione per andare avanti,» osservò.

Mi umettai le labbra con la lingua e cercai di ricordare l'ultimo pasto veramente sostanzioso che avevo consumato. Era difficile, perché avevo vissuto più o meno di razioni d'emergenza, da quando il richiamo di Kemoc mi aveva indotto ad abbandonare precipitosamente il campo. Non avevamo visto ombra di selvaggina... eppure un felino delle nevi aveva gnaulato nella notte, e quegli animali da preda non si sarebbero aggirati in un territorio privo di selvaggina. Immaginali una bistecca di longicorno o anche un roditore che sfrigolava sul fuoco, infilzato su uno spiedo. E questo mi indusse ad avvicinarmi all'orlo della roccia ed a scrutare il percorso che avremmo dovuto seguire.

Prendemmo tutte le possibili precauzioni, usando ancora la corda per legarci, perché un'eventuale caduta non risultasse fatale. Ma nessuno di noi affrontò quella traversata con molta fiducia. Non potevamo dirigerci verso la parte opposta, ma dovevamo tagliare diagonalmente la valle intasata dagli alberi per continuare a procedere verso oriente, dove c'era il presunto bassopiano. Vi aleggiava ancora la nebbia, e noi potevamo solo augurarci che il bassopiano esistesse davvero.

Avevo sempre creduto di non soffrire di vertigini, in alta montagna, ma mi ero sempre aggirato su pietre e terra solida, non su qualcosa che oscillava e s'inclinava, cedendo sotto il mio peso ad ogni passo. E mi ero spinto avanti soltanto di pochi passi su quella superficie quando scoprii, quasi a prezzo della vita, che la strana valle era abitata.

Vi fu un grido brusco, acuto, e dalla punta del ramo verso cui tendevo la

mano per aggrapparmi, eruppe qualcosa che si avventò su ali membranose e sfrecciò via, tornando a scomparire tra il fogliame.

Kaththea gettò un grido sbigottito, e mi accorsi che era indispensabile tenermi afferrato al ramo, perché lo stupore mi aveva fatto perdere l'equilibrio. Perciò riprendemmo ad avanzare ancora più lentamente.

Per tre volte ancora vedemmo esseri alati che si allontanavano in volo da noi. Ad un certo punto fummo costretti a compiere una lunga deviazione, quando avvistammo un altro, più temibile abitante di quel labirinto arboreo, un essere scaglioso che ci osservava senza sbattere le palpebre, saettando la sottile lingua biforcuta tra le labbra verdi... perché aveva un colore assai simile al verde-argenteo delle foghe tra cui stava. Non era un serpente, perché aveva arti minuscoli e zampe unghiate per tenersi aggrappato; tuttavia aveva il corpo molto allungato, e il suo aspetto appariva malefico. E non mostrava di aver la minima paura di noi.

Tutto finisce. Sudati, esausti per la tensione, storditi e tremanti per la stanchezza, compimmo l'ultimo passo, dai rami ondeggianti alla roccia solida dell'orlo della valle. Kaththea si lasciò cadere al suolo ansimando. Eravamo tutti coperti di graffi e di segni rossi lasciati dai rami sferzanti. Mentre la mia uniforme e quella di Kemoc erano abbastanza robuste per resistere all'usura, la veste di Kaththea s'era strappata in diversi punti, e c'erano frammenti di ramoscelli impigliati nelle ciocche dei suoi capelli, sfuggiti al fazzoletto in cui li aveva legati prima d'iniziare la traversata.

«Devo sembrare una delle Abitatrici del Muschio,» commentò con un sorriso un po' incerto.

Mi voltai a guardare il mare d'alberi che avevamo attraversato. «È il posto adatto,» dissi oziosamente. Poi il silenzio attrasse di nuovo la mia attenzione su Kemoc e Kaththea. Mi fissavano con un'intensità che non aveva alcun legame con ciò che avevo detto, come se avessi annunciato una verità profonda.

«I Muscosi,» ripeté Kaththea.

«I Krogan, i Thas, il Popolo dei Silenzi Verdi, i Flannan,» aggiunse Kemoc.

«Ma sono soltanto leggende... favole per bambini, per spaventare i capricciosi, o per divertirli,» protestai.

«Sono coloro che sono estranei per Estcarp,» osservò Kaththea. «E Volt? Anche lui veniva considerato una leggenda, fino a quando Koris e nostro padre trovarono la Tomba in cui stava in attesa. E Koris non prese là la grande ascia che era solo leggenda? E il serpente di mare dei canti sul

cariani... neppure i più dotti hanno mai sostenuto che fosse soltanto una fantasia.»

«Ma le donne del muschio che cercano una madre umana perché allatti i loro figli e la pagano con oro pallido e con la buona sorte, gli essere alati che tormentano quanti cercano di scoprire i loro segreti, le creature che vivono cieche sottoterra e che bisogna temere, perché possono trascinare con sé un uomo nell'oscurità eterna, e le genti imparentate con gli alberi, che hanno potere su tutta la vegetazione...» Ricordavo frammenti di quelle favole, narrate per divertire o per provocare brividi di deliziosa paura in coloro che le ascoltavano mentre stavano sicuri al calduccio accanto al fuoco, d'inverno, in un solido maniero.

«Sono storie antiche quanto Estcarp,» disse Kemoc. «E forse giungono oltre Estcarp... in qualche altro luogo.»

«Abbiamo già abbastanza pericoli da affrontare senza evocare fantasmi,» ribattei di scatto. «Per il momento, non mettetene uno dietro ogni cespuglio.»

Eppure era impossibile reprimere l'attività dell'immaginazione, e quella era una terra che poteva dare origine a simili leggende. E c'era sempre la realtà di Volt, che mio padre aveva contribuito a dimostrare. E mentre procedevamo, la mia mente ritornava continuamente a frugare tra i vecchi ricordi, cercando le descrizioni degli esseri fantastici delle favole.

Eravamo senza dubbio su un declivio digradante, sebbene il terreno fosse sempre accidentato e irregolare. Ormai avevamo un disperato bisogno d'acqua. Sebbene la vegetazione fosse fittissima, tutto intorno, non trovammo un ruscello né una sorgente, e il crescente calore accrebbe il nostro disagio. La nebbia non si era dispersa e perciò, talvolta, riuscivamo a vedere solo ad una breve distanza. E quella nebbia sembrava un vapore, e ci faceva desiderare di gettare via gli elmi e gli usberghi che ci pesavano addosso.

Non so quando, esattamente, mi accorsi che non eravamo soli in quella foresta inghirlandata di vapori. Forse la stanchezza e la mancanza d'acqua avevano smussato il mio istinto d'esploratore. Ma poi sentii che eravamo osservati. E ne fui così sicuro che accennai ai miei compagni di mettersi al coperto tra gli arbusti, ed estrassi il lanciadardi mentre scrutavo il paesaggio seminascosto.

«È là... da qualche parte.» Anche Kemoc aveva impugnato la sua arma.

Kaththea sedeva con gli occhi chiusi, con le labbra un po' semiaperte, in atteggiamento di ascolto: forse non ascoltava con l'udito, ma con un senso

più profondo.

«Non riesco a toccarlo,» disse sussurrando. «Non c'è contatto...»

«Ora se ne è andato!» Ne ero sicuro, come se avessi visto l'essere svolazzare via allo stesso modo della creatura dalle ali coriacee, nella valle degli alberi. Accennai agli altri di proseguire: ora desideravo soltanto mettere una buona distanza tra noi e ciò che ci aveva seguito furtivamente.

Via via che scendevamo ancora più in basso, la nebbia scompariva. Gli alberi e gli alti arbusti lasciarono il posto ad ampie radure. Molte erano tappezzate da un fitto muschio grigio ed elastico. E non mi andava di camminarvi sopra, sebbene rendesse più agevole il passo.

Risuonavano canti di uccelli, e vedemmo minuscoli esserini muoversi tra il muschio. Adesso avremmo avuto la possibilità di cacciare, ma volevamo soprattutto l'acqua. Poi trovammo per la prima volta una traccia dell'uomo... un muro diroccato, semisepolto o crollato, che un tempo doveva aver circondato un campo. Adesso cingeva l'erba alta, ma qua e là spiccava una gialla spiga matura di grano, piccola e rattappita, che stava ritrasformandosi nell'erba selvatica da cui si era evoluta. Un tempo, quella era stata una fattoria.

Costeggiammo quel muro, e giungemmo allo scoperto. Il calore del sole intensificava il nostro disagio, ma una fattoria significa acqua nelle vicinanze. Kaththea barcollò e si aggrappò al muro.

«Scusatemi.» La sua voce era bassa e tesa. «Non credo di poter continuare per molto ancora.»

Aveva ragione. Ma separarci in quel posto pericoloso...

Kemoc la sorresse. «Là.» Indicò un gruppo d'alberi ombrosi. Quando vi arrivammo, facemmo una lieta scoperta, perché sul muro cresceva una vite carica di frutti. Riconobbi quei globi rossi per una specie d'uva, acida persino quand'era matura: ma conteneva abbastanza liquido per dissetarci. Kemoc cominciò a cogliere tutti i grappoli che riusciva a raggiungere, passandoli a Kaththea.

«C'è acqua, da qualche parte, e dobbiamo trovarla,» Lasciai cadere il mio fardello, controllai di nuovo la carica del lanciadardi, poi mi appesi alla spalla due borracce.

«Kyllan!» Kaththea trangugiò in fretta un po' d'uva. «Tienti in contatto mentale!»

Ma Kemoc scosse il capo. «Meglio di no... a meno che tu abbia bisogno di noi. È inutile destare allarmi.»

Quindi la provava anche lui, la sensazione che non ci aggirassimo in un

mondo vuoto, che lì qualcosa s'era accorto di noi, e attendeva e ci misurava e ci studiava...

«Penserò all'acqua e soltanto all'acqua.» Non sapevo perché quell'affermazione mi sembrasse importante. Ma mi allontanai da loro concentrandomi su una sorgente, un ruscello, costruendo nella mente una vivida immagine mentale di ciò che cercavo.

Il campo cintato era separato da un altro molto simile: forse il varco che li univa indicava la presenza di un'antica strada, ormai coperta dall'erba. In quel secondo campo vidi una famiglia di erbivori, longicorni al pascolo. Il maschio era più grosso degli esemplari della stessa specie che avevo conosciuto in Estcarp: era alto più di un braccio al garrese, e le corna erano complesse spirali rossicce nella luce del sole. Era in compagnia di tre femmine, con le corna più piccole e nere senza avvolgimenti. E c'erano quattro cerbiatte e un giovane quasi cresciuto. E quello fu la mia preda.

I dardi sono silenziosi, se si esclude il lieve sibilo dello sparo. Il giovane erbivoro spiccò un balzo convulso e cadde. Per qualche istante, i suoi compagni alzarono la testa per guardarlo ad occhi sbarrati. Poi si spaventarono e a grandi salti si diressero verso l'estremità opposta dell'antico campo, mentre io scavalcavo il muro e mi avviavo verso la carcassa.

Mentre la stavo tagliando a pezzi, mi giunse all'orecchio il suono dell'acqua, il gorgogliare costante di quello che poteva essere solo un rapido ruscello. Legai un grosso pezzo di carne nella pelle verde, me lo buttai sulle spalle e seguii quel suono.

Non era un ruscello, ma un fiume; e lo trovai scivolando da un alto argine. C'era una corrente sostenuta, e grosse pietre intorno alle quali l'acqua gorgogliava con energia.

Corsi avanti e mi inginocchiai per bere a mani giunte. Era un fiume disceso dalle montagne, perché era freddo, e fu piacevole riempirsi la bocca e poi lavarmi la testa e la faccia sudata. Per qualche istante mi accontentai del contatto dell'acqua del suo sapore meraviglioso. Poi sciacquai le borracce, le riempii fino all'orlo e tornai a tapparle, attento a non perderne una goccia.

Cibo e bevande... e Kaththea e Kemoc li stavano aspettando. Con le pesanti borracce che mi battevano sul fianco, e il fagotto di carne sulla spalla, mi avviai per tornare indietro. Ma non sarebbe stato facile risalire l'argine in quel punto, così appesantito. Avevo bisogno di tutte e due le mani... perciò mi avviai sulla destra, cercando un varco in quella barriera di terra.

Aggirando un'ansa del fiume, trovai un altro segno per ricordarmi che un

tempo quella terra era stata popolata. Ma non erano ruderi di una casa, o di un altro edificio riconoscibile. Era una piattaforma di blocchi massicci, in parte invasa dall'erba e dal muschio. E da quella solida base s'innalzava una serie di colonne... non disposte in file, ma in cerchi concentrici. Dopo averle osservate, ebbi l'impressione che non avessero mai sostenuto un tetto. E lo scopo di quella costruzione mi sfuggiva. Fu la curiosità a tradirmi, perché passai dalla terra nuda sulla piattaforma, e mi avviai in mezzo a due delle colonne più vicine.

Poi... stavo camminando a passo lento e regolare intorno al cerchio, e non riuscivo a liberarmi. Torno torno, procedendo a spirale verso il centro del labirinto. E da qual centro s'irradiava... non un saluto, ma una specie di soddisfatta consapevolezza che la preda si avvicinava alle fauci, ed una lingua lambente che suscitava ripugnanza in tutto il mio essere. Era un male assoluto e tremendo, come se fossi stato investito da una nera sozzura, le cui tracce contaminavano ancora la mia pelle aggricciata.

L'attacco fu così straziante che gridai, credo, sconvolto e impaurito. E se gridai con la gola e la lingua, urlai anche con la mente, invocando disperatamente, ciecamente aiuto.

E l'aiuto venne... non ero solo. La forza affluì in me, si unì a me, si concentrò per resistere al lambire di ciò che stava in quella ragnatela di pietra. Vi fu un altro contatto, e quel tocco si spezzò. La soddisfazione e il desiderio divennero collera. Appoggiai la mano ad una colonna, mi spinsi all'indietro, ruppi il ritmo del mio passo.

Aggrappandomi ad una colonna dopo l'altra tornai indietro, e dentro di me continuò a reggere la difesa contro l'entità furiosa che non potevo vedere. La rabbia si alimentò della frustrazione e dello sbalordimento. E poi la sua sicurezza incominciò a vacillare. La cosa che stava là in agguato s'era gonfiata dei costanti successi: non aveva mai incontrato nulla che contrastasse il suo potere. E il fatto che non le riuscisse di attirarmi per cibarsi di me adesso la preoccupava.

Avevo ripercorso a ritroso la spirale fino alla fila esterna di colonne, quando la cosa lanciò un ultimo attacco. Nero... *vidi* l'ondata di nera sozzura fluire verso di me. Gridai ancora, credo, mentre mi buttavo oltre in un ultimo scatto d'energia. Urtai con il piede e caddi... nella tenebra nera, l'assoluto contrario di tutto ciò che la vita significava per me.

Stavo atrocemente male... fu la prima cosa di cui mi accorsi, come se nel mio organismo vi fosse una sostanza che veniva rigettata violentemente

dalla mia carne. Ed ero scosso da dolorosi conati di vomito, quando aprii gli occhi, e mi accorsi che Kemoc mi sosteneva in quegli spasmi convulsi. Sul momento, soltanto il mio malessere era reale. Poi, quando mio fratello mi adagiò al suolo, mi risollevai, per guardarmi disperatamente intorno, temendo di trovarmi ancora nel dedalo di colonne.

Ma intorno a me c'era un campo, ampio e pulito sotto il sole del pomeriggio inoltrato, che non conservava neppure il ricordo di ombre minacciose. Quando Kaththea si piegò su di me per accostarmi alle labbra una delle borracce, cercai di alzare la mano verso la sua, e mi accorsi che non avevo la forza di compiere quel gesto.

Il suo volto aveva una strana espressione chiusa: la bocca era contratta. Accanto a lei, Kemoc stava con un ginocchio al suolo, e si guardava intorno come se temesse un attacco.

«Il male...» Kaththea sostenne con il braccio la mia testa appesantita. «Ma grazie al Potere è legato al suo letamaio. C'è veramente pericolo in questa terra. Il suo fetore aleggia come un ammonimento...»

«Come sono arrivato qui?» mormorai.

«Quando ti ha preso, o ha cercato di prenderti... ci hai chiamati. E siamo accorsi. Quando sei uscito barcollando dalla trappola ti abbiamo trascinato via, temendo che avesse una portata più ampia della sua gelida ragnatela... ma non ce l'ha.» Mia sorella alzò la testa e si guardò intorno; allargò le narici aspirando profondamente l'aria tiepida. «Questa è dolce e pulita, e non desidera far male a nessuno... Non racchiude minacce. Eppure tu ti sei imbattuto in un'isola di male, un male antichissimo; e dove ce n'è uno, probabilmente ne troveremo un altro.»

«Che genere di male?» chiesi io. «I Kolder...?» E mentre pronunciavo il nome dei vecchi arcinemici, ebbi la certezza che non sarebbero bastati a spiegare ciò che avevo incontrato in riva al fiume.

«Non ho mai conosciuto i Kolder, ma non credo che questo appartenga alla stessa genia. È un male che sembra appartenere... al Potere!» Abbassò lo sguardo su di me, come se non riuscisse a credere a ciò che aveva detto.

Kemoc s'intromise bruscamente. «Questa è una contraddizione inammissibile!»

«L'avrei detto anch'io, prima d'oggi. Eppure, vi assicuro, questo non è nato da una forza aliena, ma, in modo distorto, da ciò che conosciamo da sempre. Come potrei non riconoscere le mie armi e il mio sapere, per quanto distorti e contaminati? La cosa è distorta e depravata, e forse per questo costituisce per noi la minaccia più grande, perché" racchiude *in sé*

una particella minuscola di ciò che ci è familiare. Che cosa è accaduto, qui, per trasformare in abominio tutto ciò che conosciamo?»

Ma non ebbe risposta. Mi posò sulla fronte il palmo della mano, e si chinò a guardarmi direttamente negli occhi. Dalle sue labbra uscì una sommessa cantilena, e le sue azioni allontanarono dalla mia mente e dal mio corpo il resto della nausea sconvolgente e della ripugnanza terribile, lasciando solo il ricordo ammonitore di ciò che era accaduto e che non doveva più ripetersi.

Quando ebbi recuperato un po' d'energia, proseguimmo. Il campo aperto aveva offerto una specie di sicurezza, ma con l'avvicinarsi della notte avevamo bisogno di un riparo. Costeggiammo i muri, fino a quando giungemmo ad un monticello sovrastato da un mucchio di pietre: alcune erano disposte ad angolo, ed erano probabilmente i resti di un antico edificio.

Io e Kemoc ci mettemmo al lavoro per smuoverne altre e per erigere una barricata davanti allo spazio triangolare, mentre Kaththea si aggirava sul monticello raccogliendo fucelli, e di tanto *il* tanto spezzava un rametto o uno stelo. Quando ritornò, aveva un'espressione più rasserenata.

«Qui non vi sono odori maligni... anzi, un tempo qui vicino doveva dimorare qualcuno che praticava le arti della medicina. Le erbe crescono anche incolte, quando hanno messo radici. E guardate che cosa ho trovato.» Sparse ciò che aveva raccolto sopra un blocco di pietra squadrata.

«Questa,» annunciò, sfiorando con un dito qualcosa che sembrava una foglia di quercia, «è la sassifraga, che dà un sonno soave ai febbricitanti. E questo...» uno stelo con quattro foglie trilobate. «Questo è il langlorn, che rischiarla la mente ed i sensi. E meglio ancora, qualcosa che può spiegare perché le altre erbe benefiche hanno continuato a prosperare... lo Scacciama, il Fiore dello Spirito.»

Questo lo sapevo, perché anche in Estcarp c'è l'usanza vecchissima di piantarlo intorno alla porta in primavera, per coglierne d'autunno i fiori bianchi e farli seccare, e poi appenderli in ghirlande sulle entrate principali delle case e delle stalle. Portavano fortuna, impedivano alla malasorte di entrare, e avevano anche un significato più antico... ogni potenza maligna era disorientata dal suo profumo. Perché la pianta aveva quella caratteristica: quando veniva colta o spezzata, il suo odore aromatico persisteva per molto tempo.

Kaththea preparò il fuoco, disponendo i pezzi di legno con la cura di chi costruisce qualcosa di significativo. Io avrei voluto protestare perché così avremmo rivelato la nostra presenza, ma Kemoc scosse il capo, portandosi

un dito alle labbra in segno d'avvertimento. Poi, quando lei ebbe disposto i fuscelli, schiacciò tra le mani la sassifraga e il langlorn, e li mise in mezzo alla legna. Quindi spezzò meticolosamente due fiori dal ramoscello dello Scacciamali e aggiunse anche quelli. Poi strinse lo stelo con i fiori rimanenti e cominciò a camminare avanti e indietro lungo la nostra piccola barricata, sfiorando le pietre che vi avevamo sistemato; e vi piantò il rametto come se fosse una piccola bandiera.

«Accendete il fuoco,» ci ordinò. «Non ci tradirà: anzi, questa notte ci veglierà. Perché ciò che appartiene alle tenebre troverà nel suo fumo e nelle sue fiamme qualcosa che non potrà affrontare.»

Feci scattare le scintille e le fiamme s'innalzarono. Il fumo era carico del profumo delle erbe. E poco dopo si levò un altro aroma delizioso, quando cominciammo ad arrostitire la carne fresca su spiedi di legno. Forse Kaththea aveva operato veramente una potente magia, perché non avevo più la sensazione che vi fossero occhi che ci guardavano e orecchi che ci ascoltavano, che fossimo spiati in quella strana terra.

Capitolo Ottavo: Gli abitanti della landa

Dormimmo bene quella notte, troppo profondamente perché i sogni ci turbassero, e ci svegliammo riposati e con gli occhi limpidi: solo il ricordo ci metteva in guardia contro ciò che doveva aggirarsi lì. Ma Kaththea doveva essersi destata per prima, perché quando aprii gli occhi la vidi inginocchiata con le braccia incrociate sulla nostra barricata, a scrutare la campagna. Non c'era il sole, e le nubi prolungavano la mezza luce delle prime ore del mattino.

Kaththea girò la testa, quando io mi mossi. «Kyllan, che cosa te ne pare?»

Guardai nella direzione che indicava con un dito. C'era un boschetto ad una certa distanza, e più oltre un bagliore arrivava al cielo. Non era il rosseggiare di un fuoco, ma una radiazione verdognola, che evidentemente non aveva una causa naturale.

«Si mantiene eguale, senza affievolirsi né intensificarsi.»

«Una specie di faro?» azzardai.

«Forse. Ma per chiamare... o guidare... che cosa? Non mi pare che l'abbiamo visto, la scorsa notte. Ma ho ascoltato, e non c'è nulla da udire.»

Sapevo che non aveva ascoltato con l'udito, ma con il suo senso interiore

di veggente.

«Kaththea...»

Girò la testa per guardarmi.

«Questa terra può essere piena di trappole come quella in cui sono incappato. Forse c'è una buona ragione per cui venne chiusa ed è chiusa tuttora a coloro che appartengono al sangue di nostra madre.»

«Tutto questo è vero. Eppure ho pensato che siamo stati guidati qui da uno scopo che trascende la nostra volontà, Kyllan. Escluse le località infestate come quella che tu hai scoperto, è una bella terra. Guardati intorno. Persino sotto l'ombra delle nubi, non senti di voler bene a questi campi?»

Aveva ragione. C'era una strana attrazione in me, il desiderio di aggirarmi in quegli antichi campi incolti, persino di affondare le mani nel suolo, e correre lietamente, libero, con il vento intorno a me ed una nuova terra sotto i piedi. Non mi ero più sentito così da quando ero un bambino, già sottoposto alla ferrea disciplina di Otkell.

Kaththea annuì. «Capisci? Puoi voltare le spalle a questa terra solo perché soffre di un morbo? Possiamo guardarci dai luoghi del male, e ricavare tutto il possibile da quelli del bene. Ti assicuro, le erbe come quelle che ho colto ieri sera non possono crescere dove tutto è contaminato dalle Potenze delle Tenebre.»

«Per quanto sia bella una terra,» disse Kemoc, alle nostre spalle, «un uomo ha bisogno di due cose... un riparo e una riserva di viveri. Non credo che questa potrebbe essere la nostra casa ideale. E per qualche tempo dovremo diventare cacciatori per procurarci di che mangiare. Inoltre, vorrei sapere qualcosa di più dei nostri vicini.»

Su questo ero d'accordo. È sempre meglio accertarsi che un'ombra acquattata dietro un albero sia soltanto un'ombra e non nasconda qualche spiacevole sorpresa.

Mangiammo ancora un po' di carne e d'uva asprigna, e poi ci preparammo a rimetterci in cammino. Ma prima di lasciare il monticello, Kaththea raccolse ancora varie erbe, riponendole in una striscia di stoffa strappata dall'orlo della sua veste, che poi accorciò fin quasi alle ginocchia.

Il bagliore, che era ancora debolmente visibile a causa delle nubi, ci attirava. Ma procedemmo cautamente, tenendoci al riparo dei boschi. Kaththea non segnalava odori minacciosi e il boschetto sembrava normale, popolato di uccelli e di altri animali selvatici. Non era troppo grande, e finalmente raggiungemmo una frangia di cespugli dalla parte opposta. Là c'era di nuovo l'aperta campagna, e vi si snodava il fiume. Ad una curva

del corso d'acqua stava il primo vero edificio che avessimo visto su questo versante delle montagne. E aveva una forma familiare... una di quelle torri di guardia, come tante che ci avevano ospitati a Estcarp. La luce usciva dalle feritoie del terzo e quarto piano, e dalla sommità, dove si scorgevano le uniche testimonianze della sua antichità: alcune pietre mancavano dal parapetto.

Quando la guardai, non provai il minimo desiderio di esplorare oltre. Non ci aveva incontrati con un'attiva raffica di male come quella che avevo avuta di fronte nella ragnatela di pietra... ma c'era uno strano senso di distacco, una pietra miliare senza parole per tenere lontani gli uomini. Qualunque cosa vi fosse, là, forse non era attivamente antagonista nei confronti della nostra specie, ma non ci avrebbe neppure accolti con gioia. Non saprei spiegare come lo compresi. Ma Kemoc si dichiarò d'accordo con me.

Kaththea s'impegnò per 'vedere', poi scosse il capo. «È impossibile penetrarvi con la mente, e non vorrei tentare di farlo fisicamente. Lasciamo stare ciò che sta là dentro, se pure c'è qualcosa. Vi sono, e vi sono sempre state, forze che non sono attivamente buone o maligne... possono uccidere o guarire. Ma è rischioso avere a che fare con loro: è meglio non destarle.»

Comunque, non mi piaceva essere osservato da chi stava in quella torre. Gli altri convennero di ritornare nel bosco e di girare verso il fiume. Ci tenemmo più a valle del sito della ragnatela di colonne. E Kaththea fiutava il vento per captare ogni presagio maligno.

Benché non piovesse, la tetraggine delle nubi continuò mentre seguivamo il fiume. Quel territorio era più boscoso, e perciò più buio. Poi io avvistai le tracce di uno dei grossi uccelli che non volano, e che in Estcarp sono considerati ottimi da mangiare. Poiché quello era molto guardingo, pensai che fosse meglio dargli la caccia da solo, promettendo che non mi sarei lasciato attirare in qualche tranello dalla mia curiosità. Scaricai il mio fardello e la borraccia, e mi tolsi anche l'elmo, perché la sciarpa di maglia metallica non facesse rumore.

Era evidente che quegli uccelli mangiavano il grano selvatico in riva al fiume, ma nelle vicinanze c'erano canne molto alte che offrivano riparo. Comunque, non raggiunsi la mia preda. Un avvertimento giunse con un movimento oltre il fiume.

I detriti portati dalle precedenti piene si erano ammassati su un banco di sabbia, formando una specie di strada sopraelevata. In quel groviglio si scorgevano ombre... nere, agili, così svelte che non riuscivo a distinguere

che tipo di esseri fossero. Eppure la stessa furtività con cui si avvicinavano, quella concentrazione così numerosa rappresentava un avvertimento. Come se capissero o percepissero la mia inquietudine, vennero più svelti, in numero sempre più grande. Il primo s'immerse nell'acqua, tagliando una V nella corrente con il muso aguzzo.

Solo la velocità della corrente ritardò la loro avanzata, trasportandoli verso valle. Eppure ero certo che sarebbero saliti a riva da qualche parte. E non stavano dando la caccia agli uccelli, bensì a me!

Guai... andate all'aperto... il campo più vicino.

Mentre irradiavo quell'allarme mi alzai in piedi e corsi all'aperto. L'avanzata furtiva di quegli esseri aveva bisogno della protezione della vegetazione: allo scoperto sarebbe stato più facile affrontarli.

Kemoc mi diede il ricevuto e mi segnalò di portarmi sulla destra. Mi ritirai più lentamente, camminando a ritroso poiché non avevo nessuna voglia di venire attaccato alle spalle. E le mie precauzioni si rivelarono utili quando, dopo qualche istante, i primi esemplari dell'orda nera eruppero sfrecciando da un cespuglio verso le radici massicce di un albero caduto sulla mia destra.

Io mi stavo muovendo tra i cespugli che mi arrivavano alla spalla, e quello era un tratto pericoloso: c'erano troppi punti adatti alle imboscate. Animali! Forse ero stato troppo scosso dall'esperienza con la ragnatela. Ero riuscito a controllare molte altre volte gli animali, e quindi non c'era motivo perché non dovessi riuscirci ancora. Lanciai un pensiero esplorativo verso ciò che stava in agguato dietro le radici dell'albero.

Non erano animali... Non erano animali normali! Cosa c'era? Una smania rovente di uccidere, uccidere, dilaniare e divorare... una pazzia che non era animale, ma una furia travolgente unita all'astuzia. Non c'era possibilità di dominarli, ma solo ripugnanza, la paura che i sani di mente provano per gli abissi caotici dello squilibrio totale! Avevo sbagliato ancora una volta, perché il mio contatto li scatenò ancora di più, alimentò e accrebbe la loro fame. Ed erano molti... troppi...

Avrei voluto fuggire, lanciarmi attraverso i cespugli che adesso erano una prigione dove avrebbero potuto assalirmi e uccidermi. Ma mi feci forza e mi mossi lentamente, con il lanciadardi spianato, in attesa che qualcuno di quegli esseri mi capitasse a tiro.

I cespugli diventarono più piccoli... e poi mi ritrovai libero, su un vasto tratto scoperto. A una certa distanza vidi muoversi Kemoc e Kaththea, che si dirigevano al centro dello spiazzo. Ma con l'avvicinarsi del branco...

Come avremmo potuto disperderlo?

Nell'ansia di raggiungere gli altri inciampai e caddi. Udi il grido di Kaththea, e mi voltai di scatto: vidi gli esseri neri riversarsi impazienti verso di me. Correivano in silenzio, non come i segugi che uggiolavano e abbaivano durante l'inseguimento, e quel silenzio li rendeva ancora più strani.

Avevano le zampe corte, anche se questo non riduceva la loro velocità, e il pelame lucido, ed erano snelli ed agili. Le teste erano sottili, con i muscoli aguzzi in cui le zanne gialle spiccavano contro la pelle scura. Gli occhi erano minuscole braci rosse.

Poiché non potevo perdere tempo ad alzarmi, sparai da terra. L'essere che procedeva in testa al branco si raggomitò, azzannando rabbiosamente il dardo piantato nella spalla. Ma non gridò, neppure per la sofferenza e la rabbia. Comunque, la sorte del capo fece indugiare il branco. Si disperarono per mettersi al coperto, lasciando il ferito a contorcersi, fino a quando smise di dibattersi.

Io corsi verso Kaththea e Kemoc.

Kemoc attendeva con il lanciadardi spianato. «Cacciatori,» disse. «Da dove sono venuti?»

«Hanno attraversato il fiume,» risposi ansimando. «Non ho mai visto niente di simile...»

«No?» Kaththea teneva il suo fagottino di erbe strette al seno, come se in quei frammenti avvizziti di steli e di foghe avesse uno scudo contro ogni pericolo. «Sono rasti.»

«Rasti?» Com'era possibile associare un roditore lungo un dito con quei cacciatori dementi lunghi un braccio? Eppure, quando ripensai all'aspetto di quegli esseri, indipendentemente dalle dimensioni, mi resi conto della somiglianza. Forse non erano veri rasti, ma appartenevano alla stessa famiglia; avevano raggiunto proporzioni gigantesche per la loro specie, ed erano ancora più feroci dei loro fratelli minuscoli. L'identificazione eliminò un po' della paura dell'ignoto che mi avevano ispirato.

«E non è facile indurre i rasti a mollare una preda,» osservò Kemoc. «Non li hai mai visti abbattere un pollo in una fattoria?»

Una volta li avevo visti, e quel ricordo mi fece rabbrivire. Adesso incominciavano a girarci intorno, come avevano fatto con il pollo in quel giorno lontano. Uscirono sempre più numerosi dal bosco, ventre a terra, come se fossero serpenti anziché roditori a sangue caldo.

Non fu necessario avvertissi Kemoc... stava già sparando. Tre corpi neri balzarono in aria, dibattendosi, e ricaddero a terra. Ma un lanciadardi può

continuare a sparare solo finché è carico. Per quanto tempo sarebbe durata la nostra scorta limitata di proiettili? Avevamo le spade; ma se avessimo atteso che i rasti arrivassero alla portata delle lame, ci saremmo esposti a una brutta fine.

«Non posso... il Potere non opera contro di loro!» La voce di Kaththea era stridula. «Non hanno nulla che io possa raggiungere!»

«Questi li raggiungeranno!» Sparai ancora, cercando di non sbagliare la mira. Ma sembrava che adesso la natura stessa si volgesse contro di noi. L'oscurità delle nubi crebbe, e uno scroscio di pioggia c'investì, così violento da farci vacillare. Tuttavia, non indusse i nemici a ritirarsi.

«Aspetta... guarda là!»

Al grido di Kemoc fallii la mira, e ringhiai come un felino delle nevi che ha mancato la preda. Poi vidi quello che stava arrivando. Un cavallo — o almeno in quella semioscurità sembrava un cavallo — avanzava al galoppo. E portava un cavaliere. Passò tra noi e l'orda dei rasti. Poi fui abbacinato da un'esplosione di luce bianca, bruciante. Sembrava che il cavaliere chiamasse a sé il lampo per usarlo come una sferza e battere il terreno intorno ai cacciatori.

Per tre volte il flagello si abbatté, abbagliandoci. Poi intravidi vagamente cavallo e cavaliere che proseguivano al galoppo e si perdevano di nuovo nel bosco, mentre dal terreno colpito da quella strana arma si levavano spire di vapore. Non si muoveva nient'altro.

Senza una parola, io e Kemoc afferrammo Kaththea e corremmo via, allo scoperto, sotto la pioggia battente. Ci mettemmo al riparo sotto un albero, rannicchiandoci.

Sentii Kaththea parlare, quasi al mio orecchio. «Era... era del Potere, e per il bene, non per il male. Ma non mi ha risposto!» Il suo sbalordimento era sfumato di costernazione. «Ascoltate,» disse, stringendoci entrambi. «Ho ricordato qualcosa. Acqua corrente... se possiamo trovare un posto in mezzo all'acqua corrente, e lo benediciamo, saremo al sicuro.»

«I rasti hanno attraversato il fiume a nuoto.» ribattei.

«È vero. Ma non eravamo in mezzo all'acqua corrente, in un posto benedetto. Dobbiamo trovarlo.»

Non avevo nessuna voglia di tornare al fiume: quasi tutti i guai che avevamo incontrato fino a quel momento avevano avuto qualche legame con quel corso d'acqua. Sarebbe stato meglio cercare di seguire il cavaliere...

«Venite!» incalzò Kaththea, facendoci uscire nella furia del temporale. «Vi dico che questa oscurità, insieme al vento e alla pioggia, può scatenare

altre cose... dobbiamo trovare un posto sicuro.»

Non ne ero convinto, ma sapevo che non sarei riuscito a farle cambiare idea. E Kemoc non protestò. Procedemmo sotto la pioggia che ci investiva con la stessa furia con cui il cavaliere aveva sferzato il suolo che adesso mostrava vasti squarci di vegetazione bruciata, di terra annerita. Riuscii almeno a convincere Kaththea ad avviarsi nella direzione in cui il cavaliere era scomparso.

Lì gli alberi erano meno fitti. Pensai che avessimo incontrato una specie di pista o di strada, perché procedere adesso era più facile. La pista ci condusse al fiume. Kaththea avrebbe potuto vantarsi della sua preveggenza perché, in mezzo alle acque che salivano, sferzate dalla pioggia, c'era un'isoletta di roccia. Ad una estremità c'erano impigliati i detriti portati dal fiume, e un rialzo al centro formava una torre di guardia naturale.

«È meglio che la raggiungiamo, prima che l'acqua si alzi ancora,» disse Kemoc.

Non ero sicuro che ce l'avremmo fatta, appesantiti come eravamo dai fardelli e dalle armi. Kaththea si staccò da noi e avanzò a guado nelle secche. Era immersa nell'acqua fino alla cintura, lottando contro la corrente, prima che la raggiungessimo. Il fatto che fossimo entrati nel fiume più a monte della punta stretta dell'isola era a nostro favore, perché la corrente ci spinse da quella parte, e salimmo sulla sponda poco più bagnati di quanto ci avesse lasciati la pioggia.

La natura aveva creato in quel luogo un fortino facile da difendere, con uno spazio cintato da rocce e il posto di guardia. Una breve esplorazione dimostrò che eravamo arrivati a riva nell'unico punto accessibile. Altrove le rocce non offrivano appigli, ma salivano verticalmente dall'acqua schiumante. Se i rasti ci avessero inseguiti, avremmo dovuto difendere solo quel breve tratto, e loro non avrebbero potuto accerchiarci.

«Questo posto è libero, non toccato da alcuna forza maligna,» ci disse Kaththea. «Ora lo suggellerò.» Dal fagottino verde estrasse uno stelo di scacciamali, lo schiacciò leggermente nel pugno, poi si portò la mano alle labbra, alitandovi sopra e cantilenando. Poi si mosse carponi, stropicciando lo stelo sul percorso roccioso che avevamo seguito salendo dall'acqua. Quando ci raggiunse si appoggiò a una pietra, esausta come dopo ore di dura fatica.

La violenza della pioggia non continuò a lungo sebbene il fiume continuasse a ribollire intorno al nostro rifugio. Le raffiche dell'acquazzone si ridussero ad una pioggerella, che finì per smorzarsi del tutto.

Io continuavo a pensare al cavaliere che ci aveva salvati. Kaththea aveva affermato che lo sconosciuto era qualcuno che usava il Potere per il bene, anche se non nel suo stesso modo. L'altro non aveva risposto al tentativo di comunicare compiuto da mia sorella, ma questo non significava che fosse ostile. Il servizio che ci aveva reso era una prova di benevolenza. Finora non avevamo incontrato altre tracce di indigeni. A meno che si potesse contare l'orrore nella ragnatela e ciò che *forse* abitava la fortezza.

Avevo intravvisto appena il cavaliere, nella semioscurità del temporale, e sapevo soltanto che aveva una forma abbastanza umana, che era esperto nell'arte dell'equitazione, e sapeva come mettere in fuga i rasti. A parte questo, ignoravo tutto.

Ma il pensiero dell'esistenza dei cavalli in quella terra mi dava da pensare. Dal giorno in cui ero salito sul mio primo pony, quando non avevo più di quattro estati, non sono mai andato a piedi a meno di esserci costretto. Dopo che avevamo lasciato andare i torgiani sull'altro versante delle montagne, avevo avuto la sensazione che mi mancasse qualcosa. Ora... se in quella terra era possibile procurarsi cavalcature, dovevamo riuscirci al più presto. A cavallo, non avremmo dovuto temere i rasti.

L'indomani avremmo dovuto metterci a nostra volta in caccia, ritrovare il nostro salvatore e scoprire che specie d'uomini abitava in quel territorio...

Guardate! Silenzio...

Due ordini trasmessi contemporaneamente da Kemoc.

Sulla superficie del fiume turbolento volteggiava un uccello: scendeva e risaliva. Le ali avevano un luccichio, un brillio che non avevo mai visto riflesso dalle penne di un volatile, mentre si avvicinava al nostro rifugio.

Commestibile...

Il suggerimento di Kemoc mi ricordò che avevo fame. Questa volta non eravamo a corto d'acqua, ma ci mancavano i viveri... Il nostro pacco di carne d'erbivoro era andato perduto quando i rasti ci avevano dato la caccia. Se non fossimo riusciti a pescare qualche animale fluviale, quella notte avremmo digiunato. L'uccello era abbastanza grosso per poterci fornire un pasto modesto. Ma se gli avessimo sparato prima che fosse arrivato sopra le nostre teste, sarebbe stato trascinato via dalla corrente.

Mio fratello spianò il lanciadardi, ma la mano di Kaththea scattò in avanti, abbassando l'arma.

«No!» gridò lei.

L'uccello venne più vicino, scese e si posò sulle rocce del nostro rifugio,

poi cominciò a zampettare verso di noi.

La lucentezza del suo piumaggio era ancora più pronunciata, a distanza ravvicinata: era bianco e puro, e tuttavia velato da quel lustro radioso. Il becco e le zampe erano di un rosso chiaro vivace, gli occhi grandi e scuri. Si fermò e ripiegò le ali, e si accoccolò osservandoci come se si aspettasse una mossa significativa da parte nostra. Ogni idea di mangiarlo svanì rapida dalla mia mente.

Kaththea lo scrutò con la stessa intensità con cui l'uccello mostrava di studiare noi. Poi, alzando la destra, nostra sorella lanciò una fogliolina raggrinzita verso il visitatore alato. Il lungo collo si snodò, la testa sfrecciò in avanti: gli occhi lucenti esaminarono l'offerta.

La lucentezza cangiante divenne ancora più fulgida. Mia sorella pronunciò qualche parola in tono di comando e batté le mani. Vi fu un fremito di vapore che subito si schiarì. L'uccello era scomparso: ciò che stava sulla roccia aveva ancora le ali, ma non era un uccello.

Capitolo Mono: Creature incantate

«Un Flannan!» mormorai, incapace di credere che i miei occhi non fossero abbagliati da una magia.

Forse quella creatura non era eterea come affermava la leggenda, ma non era un uccello e aveva caratteristiche che erano esteriormente affini a quelle umane.

I piedi erano ancora unghiuti e rossi, ma non avevano le proporzioni di quelli di un vero uccello; il corpo aveva assunto forma umanoide, e le braccia che si scorgevano sotto le ali semiaperte avevano mani minuscole. Il collo era ancora lungo e flessuoso, ma la testa che sorreggeva, sebbene fosse incentrata intorno a un becco sporgente, aveva i lineamenti di un viso. Le bianche piume scintillanti ammantavano il corpo dell'essere, lasciando scoperti solo i piedi, le braccia e le mani.

Sbatté rapidamente le palpebre e alzò le minuscole mani verso Kaththea, come per ripararsi da un colpo.

I Flannan, la razza dell'aria... La mia memoria mi riportò frammenti d'una cinquantina di vecchie favole e pensai fuggevolmente che forse adesso eravamo avvantaggiati dall'amore che nell'infanzia avevamo avuto per le vecchie leggende. I Flannan erano amici dell'uomo, sebbene fossero capricciosi e incostanti, perché perdevano rapidamente interesse per ogni

progetto, avevano scarse facoltà di concentrazione, ed erano capacissimi di lasciare a metà tutto quello che intraprendevano. Gli eroi e le eroine di molte favole passavano spesso dei guai, per aver contato troppo sull'aiuto di un Flannan. Tuttavia, quegli esseri non si alleavano mai con le potenze delle tenebre.

Kaththea incominciò una cantilena, simile al trillo di un uccello. Il Flannan si avvicinò un po' di più, girando il lungo collo. Poi aprì il becco e trillò a sua volta. Mia sorella aggrottò la fronte, tacque un momento prima di rispondere... e venne interrotta da un trillo più acuto. Una pausa, poi il Flannan cantò più a lungo, e questa volta ebbi la certezza che quel suono contenesse un fremito d'impazienza.

«Risponde,» ci spiegò Kaththea, «All'invocazione del potere condiviso, ma non riesco a leggere la sua risposta. E non credo che operi la metamorfosi di sua spontanea volontà.»

«E stato inviato per spiarci?» chiese Kemoc.

«Può darsi.»

«Allora potrebbe guidarci da chi l'ha mandato!» Io stavo pensando ancora al cavaliere.

Kaththea rise. «Solo se lo vorrà, a meno che tu possa farti spuntare le ali e seguirlo in volo.»

Riprese il fagottino d'erbe ed estrasse lo Scacciamali. Lo mise sul palmo della mano e lo tese verso il Flannan. L'essere guardò l'erba avvizzita, poi Kaththea, con aria chiaramente interrogativa. L'espressione di mia sorella si schiarì un po'.

«Almeno, finora la leggenda non mente. Questo non è il messaggero di una forza maligna. Quindi...» Ricominciò a cantare, questa volta lentamente, con intervalli tra le note.

Il Flannan inclinò la testa come un uccello. Quando rispose, il suo trillo fu anch'esso più lento, e io riuscii a captare qualche nota singola. Un paio di volte Kaththea annuì, come se riuscisse a tradurre.

«È stato inviato a osservarci. Questa è una terra in cui il male s'intreccia con il bene, e di tanto in tanto le pozzanghere del male possono traboccare. Il suo messaggio ci chiede di andarcene, di tornare là da dove siamo venuti.»

«Chi l'ha mandato?» La mia domanda fu brusca.

Kaththea trillò; il lungo collo del Flannan si incurvò: guardò me, e io non riuscii a leggere nulla, neppure l'interesse, in quello sguardo. Non reagii. Kaththea ripeté la domanda, questa volta più seccamente. Quando il

Flannan restò in silenzio, lei tracciò con l'indice un simbolo nell'aria.

La reazione fu sorprendente. Vi fu uno strillo, e l'aspetto semiumano del Flannan svanì. Vedemmo di nuovo un uccello. Spiegò le ali e s'involò, girando tre volte in senso antiorario intorno all'isoletta, stridendo ogni volta che ci passava davanti. Gli occhi di mia sorella sfolgoravano e le sue mani si muovevano in una successione di gesti bruschi, mentre cantilenava alcune parole nella lingua delle veggenti.

L'uccello barcollò e lanciò un altro strido, poi volò verso nord come una freccia.

«Quindi... bene, non servirà a niente!» proruppe Kaththea. «Non sono una strega giurata, ma ho più Potere di un triplice cerchio tracciato da uno come quello!»

«Cosa stava cercando di fare?» domandai.

«Una fattura magica elementare.» Mia sorella sbuffò sprezzante. «Stava tracciando un triplice cerchio per tenerci bloccati qui. Se chi l'ha mandato non sa fare di meglio credo che possiamo batterlo su tutta la linea.»

«Quando è andato a nord, credi che ritornasse da chi lo ha mandato?» Kemoc formulò a voce alta la stessa domanda che mi si era affacciata alla mente.

«Credo di sì. I Flannan hanno la caratteristica di non riuscire a tenere in mente uno scopo per molto tempo. E il fatto che io l'abbia sconfitto potrebbe averlo indotto a ritornare, in preda al panico, al suo punto di partenza.»

«Allora quel che cerchiamo è a nord.»

«E andando a nord passeremmo di nuovo davanti alla ragnatela, alla fortezza silenziosa, e forse incapperemo in altri trabocchetti. Deve venire un momento in cui vedremo chiaramente...» C'era una strana nota esitante nella sua voce che attirò la nostra attenzione.

Kaththea si guardò le mani, come aveva fatto prima, raccogliendo nel vuoto apparente qualcosa in cui poteva leggere il futuro: e pareva che non fosse un futuro luminoso.

«Essere solo metà di qualcosa non è facile,» continuò. «Lo abbiamo sempre saputo. Io non ho preso i Voti e non ho mai portato la Gemma del Potere. Tuttavia, a parte queste due cose, sono una strega. C'è un altro passo che non ho compiuto, e che era proibito ad una che non fosse vincolata dai voti delle veggenti. Eppure adesso potrebbe servirci, forse addirittura salvarci.»

«No!» Kemoc sapeva a cosa stava alludendo, sebbene io lo ignorassi. Le

alzò il mento con le mani, per guardarla negli occhi. «No!» ripeté, con forza, come se fosse un grido di battaglia.

«E così continueremo a procedere fra pericoli ignoti, mentre potremmo essere in grado di difenderci e di guidarci?» chiese lei.

«E tu faresti questo, pur conoscendo il rischio? Non abbiamo tempo per simili pazzie, Kaththea. Pensa... quante Streghe hanno compiuto un passo tanto grave? E quando lo fanno, devono avere tutto il possibile aiuto del Potere. E...»

«E... e... e...!» l'interruppe lei. «Non credere a tutto quello che hai sentito dire, Kemoc. Ogni organizzazione di Saggi ha inevitabilmente la tendenza a creare misteri per incutere timore in chi non possiede quei doni. Sì, è vero che oggi poche streghe possono avvalersi di tale aiuto, ma in Estcarp non ce n'era molto motivo. Che bisogno avevano di esplorare? Conoscevano alla perfezione il loro territorio sia così com'era, sia com'era stato per innumerevoli anni. Per secoli non si sono avventurate in terre tanto estranee da aver bisogno di un delegato. Furono nostro padre e nostra madre, non le Streghe, a muovere contro i Kolder. E ad un certo momento i Kolder isolarono Gorm. Ma qui non c'è una forza aliena: solo qualcosa che in parte conosciamo, anche se può essere distorto o mutato in qualche particolare. Quindi non potremmo evocare un aiuto migliore...»

«Di cosa sta parlando?» chiesi, rivolgendomi a Kemoc.

«Della nascita di un Familiare,» rispose lui. Era scuro in volto, come quando eravamo partiti per portare via Kaththea dal Chiostro.

«Un Familiare?» Non capivo cosa intendesse mia sorella. Che cos'era un Familiare?

Kaththea alzò le mani e afferrò i polsi di Kemoc perché le lasciasse il mento. Non guardò me, quando rispose, ma lui, come se volesse imporgli la sua volontà perché non contrastasse il suo desiderio.

«Devo creare un servitore, Kyllan. Un servitore che esplorerà questo territorio, non come noi lo vediamo e lo sentiamo: sarà capace di tornare al passato e assistere a quanto è accaduto qui, e di scoprire ciò che si può fare nel presente per salvarci.»

«E come dovrebbe farlo?» proruppe Kemoc, accalorandosi. «Come una donna partorisce un figlio, lei deve in un certo senso creare un essere, che nascerà dalla sua mente e dal suo spirito, anziché dalla sua carne! Può essere un rischio mortale!»

«Ogni nascita è rischiosa.» Il tono tranquillo di Kaththea contrastava con la collera di mio fratello. «E se entrambi siete disposti ad aiutarmi, potrò

contare su qualcosa di più delle mie sole forze. In Estcarp non sono mai esistiti tre come noi... non è vero? Quand'è necessario, possiamo diventare una cosa sola. E se adesso ci uniremo in questo modo... il rischio non ne risulterà diminuito? Non lo tenterei da sola, questo ve lo giuro. Solo se acconsentirete liberamente ad aiutarmi, seguirò questa strada.»

«E credi veramente che sia necessaria una simile decisione?» le chiesi.

«Si tratta di scegliere: o finiamo in un trabocchetto, ciechi come io ho traversato le montagne, o procediamo con la vista limpida. I semi di tutti i pericoli che si annidano qui furono gettati nel passato, e il tempo li ha nutriti e li ha mutati. Ma se dissotterlassimo quei semi e comprendessimo la ragione della semina, potremmo guardarci dai frutti che hanno dato nel corso degli anni.»

«No!» ribatté Kemoc con veemenza.

«Kemoc...» Kaththea non aveva lasciato le mani di lui: strinse quella dalle due dita irrigidite e l'accarezzò. «Hai detto 'no', quando ti sei buttato nella mischia che ti ha causato questa ferita?»

«Ma era molto diverso! Ero un uomo, un guerriero... dovevo opporre la mia forza a quella degli avversari...»

«Perché mi consideri inferiore a te?» ribatté lei. «Le mie battaglie non si combattono con il lancia-dardi e la spada, ma in questi sei anni sono stata sottoposta ad una disciplina più severa di quella di un soldato. E in quel periodo ho dovuto affrontare nemici che forse tu non riesci neppure ad immaginare. Non sto dicendo, con falsa sicurezza, di poterlo fare da sola... so che non è vero. Ti invito a combattere al mio fianco: ed è più facile che chiederti di startene in disparte a guardare mentre un altro si addossa tutti i rischi.»

Kemoc non schiuse le labbra contratte, ma non protestò più, ed io compresi che aveva vinto lei. Forse non mi ero schierato dalla parte di mio fratello perché non conoscevo il pericolo in cui lei si sarebbe avventurata: ma la mia ignoranza era anche fiducia in lei. In momenti come quelli non era una fanciulla: si ammantava di un'autorità che trascendeva gli anni e la faceva apparire più vecchia di noi.

«Quando?» Kemoc si arrese con quella parola.

«Il momento migliore è adesso. Ma prima dobbiamo mangiare e bere. La forza fisica è un sostegno per la forza della mente e della volontà.»

«Bere è facile, ma mangiare...» Kemoc sembrava un po' rianimato, come se avesse scoperto in quell'esigenza terrena un argomento valido per abbandonare il progetto.

«Provvederà Kyllan.» Kaththea non mi guardò neppure questa volta. Ma sapevo cosa dovevo fare. E non l'avevo mai tentato, prima, tranne quando avevo dominato i torgiani.

Quando si possiede una sia pur minima parte di talento o un riflesso del Potere, si sa anche che il suo uso ha dei limiti. E violarli volontariamente per il proprio interesse esige un prezzo. Mai, da quando avevo scoperto di poter controllare le menti degli animali, me ne ero servito per facilitarmi la caccia. Non avevo mandato i torgiani nel pericolo, quando li avevo allontanati dal nostro accampamento. Molte volte avevo impedito ad animali selvatici di attaccare degli esseri umani. Ma chiamare una creatura alla morte per il mio profitto... era una delle cose proibite.

Ma adesso era appunto ciò che dovevo fare, per il bene che Kaththea avrebbe compiuto. Silenziosamente, mi assunsi la responsabilità totale della mia azione, perché il contraccolpo della perversione del Potere non ricadesse sulla magia di mia sorella. Poi mi accinsi a cercare e ad attirare il cibo di cui avevamo bisogno.

I pesci e i rettili, come avevo appreso da molto tempo, avevano menti così lontane da quella umana che era impossibile costringerli all'azione... anche se, nel caso di certi rettili, li si poteva obbligare ad allontanarsi. Ma un mammifero poteva venire attirato fino a noi. Gli erbivori longicorni sapevano nuotare... Mentalmente, costruii un'immagine vivida per quanto me lo permettevano la memoria e l'immaginazione. Poi gettai una lenza sottile, cercando il contatto. Non avevo mai tentato di fare una cosa simile, perché avevo sempre avuto a che fare con bestie che avevo sott'occhio, o che sapevo essere vicine. Dovevo cercare non un animale particolare, ma semplicemente un esemplare d'una data specie... e potevo anche fallire.

E invece no. Il mio pensiero stabilì il contatto... e immediatamente imposi la mia volontà, poiché dovevo agire in fretta per controllare l'animale. Dopo pochi istanti, un giovane erbivoro balzò dall'argine del fiume, in piena vista. Lo guidai nell'acqua, seguendo la stessa angolazione che avevamo adottato qui, perché la corrente lo portasse all'isoletta.

«No!» Proibii a Kemoc di usare il lanciadardi. Ucciderlo era una responsabilità mia, sotto tutti gli aspetti: la colpa non doveva ricadere su altri. Attesi l'animale che avevo costretto a nuotare verso la morte: e gli potei offrire solo una fine rapida.

Kaththea mi osservò attentamente, mentre mi trascinavo dietro la carcassa. Le chiesi turbato:

«Questo sminuirà il Potere?»

Lei scosse il capo, ma nei suoi occhi c'era un'ombra. «Abbiamo solo bisogno della forza fisica, Kyllan. Eppure... ti sei addossato un peso. E non so quale prezzo dovrai pagare.»

Una diminuzione del mio talento, pensai; e mi dissi che non avrei dovuto più fidarmene, in una situazione critica, fino a quando non avessi scoperto la consistenza della perdita subita. E non tenni in considerazione il fatto che questo non era Estcarp, che le leggi della magia della mia terra potevano non aver valore lì, dove il Potere aveva preso altre vie.

Accendemmo un fuoco e mangiammo, anche quando avemmo saziato i primi morsi della fame, come fiamme che devono consumare il combustibile per raggiungere un certo grado di calore.

«È quasi notte.» Kemoc buttò sul fuoco uno stecco che aveva usato come spiedo. «Non dovremmo attendere lo spuntar del giorno? "La nostra forza è alimentata dalla luce. Un'evocazione nel momento sbagliato potrebbe chiamare una potenza delle tenebre.»

«Questa è un'azione che, incominciata al tramonto, è cominciata bene. Se un Familiare viene creato nell'ora centrale della notte, può spingersi più lontano. Non sempre la luce e la tenebra sono opposte l'una all'altra,» rispose Kaththea. «Adesso ascoltatevi bene, perché quando avrò cominciato non potrò più dirvi né spiegarvi nulla. Ci terremo per mano, e dovrete unire anche le vostre menti. Non badate a ciò che può fare il mio corpo, e pensate solo a non allentare la stretta delle nostre mani. E soprattutto, qualunque cosa accada, restate con me!»

Non fu necessario promettere. Adesso temevo per lei, come Kemoc. Era così giovane, nonostante il suo addestramento da veggente. E sebbene sembrasse sicura dei suoi poteri, poteva avere l'eccessiva fiducia del guerriero che non ha ancora superato la prova della prima imboscata.

Le nubi che avevano offuscato l'intera giornata si alzarono al tramonto, e mia sorella ci fece volgere verso quelle luminose bandiere del cielo, in modo che potessimo vedere anche le montagne che avevamo attraversato per giungere in quella terra. Unimmo le mani e le menti.

Per me, fu come il giorno in cui nostra madre aveva attinto al potere di tutti e tre per cercare nostro padre. Vi fu dapprima la perdita dell'identità, la consapevolezza che non dovevo oppormi sebbene contrastasse con il mio istinto di conservazione. E poi... come un fluire incessante... un intendersi... di che cosa?

Non so per quanto durò, ma all'improvviso ne emersi, con la mano che sussultava convulsamente. Kaththea ansimava, gemeva, era scossa da bri-

vidi. Le afferrai la spalla con la mano libera, per sostenerla. Poi udii un grido e Kemoc accorse in mio aiuto.

Kaththea proruppe in piccole esclamazioni di dolore. E di tanto in tanto si contorceva così che faticavamo a mantenere la stretta che avevamo promesso di non spezzare. Per aggravare le cose, io ero stanco ed esausto, e dovevo farmi forza per riuscire a muovermi.

Lei aveva gli occhi chiusi. Pensai che doveva essere altrove, mentre il suo corpo restava a combattere contro quello che gli imponeva. Nella luce del fuoco morente il suo viso non era soltanto pallido, ma un po' luminescente, e così non ci sfuggivano i segni esteriori del suo tormento.

La fine venne all'improvviso: lei gettò un grido e s'inarcò. E scaturì un dardo di... era fiamma? Era grande forse quanto la mia mano, e stavaritto fulgidissimo. Poi oscillò un poco, come la fiamma d'una candela nella brezza. Kaththea rabbrivì di nuovo e aprì gli occhi, guardando ciò che aveva creato. La forma della fiamma cambiò, irradiò minuscole ali di luce, divenne un'asta sottile in mezzo alle due ali. Kaththea sospirò e disse, con un filo di voce.

«Non è...»

«Maligna?» chiese bruscamente Kemoc.

«No. Ma la forma è diversa. Ciò che aleggia qui è intervenuto nel crearlo. Ma la forma non ha importanza. Ora...»

La cingemmo con le braccia per sostenerla, e lei si sporse per rivolgersi alla verga alata come aveva parlato al Flannan. Nelle nostre menti leggemmo il significato di quelle parole sconosciute. Lei stava ripetendo formule antiche, riducendo all'obbedienza quella sua creatura, piegandola al compito che doveva eseguire.

La creatura ondeggiava avanti e indietro, mentre Kaththea parlava. Era come se le sue parole fossero un vento che l'agitavano. Poi lei finì, e la creatura restò immobile, ritta. L'ultimo ordine scoccò come una freccia:

«Va'!»

La creatura andò, e noi sedemmo nell'oscurità. Kaththea ritrasse le mani dalle nostre, se le passò sul corpo, come se cercasse di placare una sofferenza.

Aggiunsi legna al fuoco. Quando le fiamme salirono alte, il suo viso apparve emaciato, invecchiato, carico di quella sofferenza che avevo veduto nei feriti. Kemoc lanciò un grido e la trasse a sé, facendo sì che gli appoggiasse la testa sulla spalla: aveva le guance umide di lacrime, non solo del sudore degli sforzi per darle energia.

Kaththea alzò lentamente la mano e gli sfiorò il volto. «È finita, e insieme abbiamo operato bene, fratelli miei! La nostra creatura fruga il tempo e lo spazio, senza essere legata all'uno o all'altro, e ciò che apprenderà ci sarà utile. Non lo immagino: lo so. E adesso dormiamo...»

Kaththea si addormentò, e anche Kemoc. Ma sebbene fossi stanchissimo, ero troppo irrequieto per riposare. Non temevo per Kaththea... il suo compito era finito, e l'eventuale pericolo avrebbe dovuto colpirla prima, durante la lotta. Presentimento di un attacco? Pensavo di no: per quella notte eravamo al sicuro. La mia colpa? Forse. Ma non avrei disturbato gli altri, per questo. A tempo debito avrei pagato per ciò che avevo fatto: per il momento, era meglio non pensarci più.

Mi stesi sulla coperta, chiusi gli occhi e cercai di chiamare il sonno. Poi mi sollevai su un gomito, sveglissimo... e ascoltai un suono noto, nella notte. Non molto lontano, un cavallo aveva nitrito.

Capitolo Decimo:

La forza antica

Udii il suono degli zoccoli che scalpitavano sulle zolle erbose. E vidi veramente il baleno della sferza di folgore sull'altra riva del fiume, la folgore che aveva messo in fuga i rasti? Ma poi concentrai la mente sul pensiero dei cavalli, di ciò che potevano significare per noi. Decisi che alle prime luci del mattino sarei andato ad esplorare...

Come se quella decisione rappresentasse la soluzione della mia inquietudine, mi addormentai. Perché i suoni della caccia — se pure era una caccia — si persero in lontananza, mentre il fiume sussurrava, placando i miei nervi scossi.

Sebbene fossi stato l'ultimo ad addormentarmi, mi svegliai per primo. Il nostro fuoco s'era ridotto in cenere e l'alba era fredda, e l'umidità saliva a sfiorarci dall'acqua. Ammonticchiai la poca legna rimasta e riaccesi il fuoco. E mentre stavo inginocchiato ad attizzare la fiamma lo vidi... lo vidi scendere all'acqua per abbeverarsi.

I torgiani sono i migliori destrieri di Estcarp, ma non sono belli. Il loro pelame non è mai lustro, per quanto lo si possa curare, e non hanno proporzioni imponenti. Ma là, levava il muso sgocciolante dall'acqua un cavallo quale un uomo può sognare per tutta la vita, senza vederlo mai, se non nel sogno. Alto e forte, ma con le zampe snelle e il collo arcuato, con il manto nero lucente come la lama d'una spada, la criniera e la coda ondu-

late come la chioma di una fanciulla...

Appena guardai lo stallone provai un desiderio irrimediabile. A testa alta, mi fronteggiava, al di là della corrente. Non c'era paura in lui: curiosità, sì, ma non paura. Era selvatico, e pensai che non aveva mai avuto motivo di credere che la sua volontà dovesse subordinarsi a quella di un'altra creatura.

Rimase così per un lungo momento, studiandomi mentre io avanzavo verso l'estremità più stretta della piccola isola. E poi, giudicandomi innocuo, riprese a bere, prima di avanzare un poco nel fiume, come se gradisse il contatto dell'acqua tra le zampe. E guardando la sua bellezza e la sua orgogliosa libertà, fui perduto.

Senza riflettere, tentai un contatto, cercando di indurlo ad attendermi, ad ascoltare il mio desiderio. Rialzando la testa, il cavallo sbuffò, indietreggiò di un passo o due verso l'argine da cui era sceso. Era incuriosito, e tuttavia guardingo. Poi sfiorai qualcosa che poteva essere solo un vago ricordo... di un cavaliere che aveva portato in groppa una volta...

Attese sulla spiaggia, osservandomi, mentre io m'immergevo nell'acqua, senza l'usbergo e le armi che avevo deposto per dormire. Nuotai verso la riva, e lo stallone continuò a scrutarmi, rasgando di tanto in tanto la terra, impaziente, e scrollando la testa così che la criniera serica ondeggiava, o agitando la lunga coda.

Mi avrebbe atteso! Esultai, trionfante... era mio! Il timore di perdere il dono era stato assurdo: la mia capacità di stabilire il contatto con la mente di un animale non era mai stata così viva e pronta. Con un cavallo simile, il mondo era mio! C'eravamo soltanto io e lo stallone, nell'aurora...

Raggiunsi la riva, senza badare ai miei indumenti fradici e al freddo vento, interamente concentrato sul grande animale meraviglioso che attendeva me... *me!* Abbassò la testa maestosa per sbuffare nel palmo della mano che gli tendevo. Poi mi permise di passargli le mani sulla groppa. Era mio, come se avessi seguito l'antica arte dell'addestramento, e gli avessi dato da mangiare una focaccia di avena e miele, portata sulla pelle per tre giorni e poi inumidita con la mia saliva. Tra noi c'era un legame infrangibile. Era così chiaro che non esitai a montargli in groppa, e lui mi lasciò fare.

Il cavallo cominciò a trottare, e io mi allietai del forte movimento del suo corpo, dell'andatura regolare. Non avevo mai cavalcato un animale così forte, dignitoso, bello, maestoso. Era un'ebbrezza più forte del vino. Era... era come essere un re, una divinità uscita dalle nebbie di un tempo dimenticato.

Dietro di noi c'era il fiume, davanti a noi si apriva un mondo. Noi due soli, liberi e soli. Un vago interrogativo sorse nelle profondità della mia mente. Noi due...? Lontano dal fiume? Ma c'era qualcosa là indietro, qualcosa d'importante. Sotto di me, il corpo possente del cavallo si tese, si lanciò al galoppo. Intrecciai le dita nella criniera fluente che mi sferzava il viso, conobbi un'esaltazione prodigiosa, mentre ci lanciavamo attraverso una pianura.

Era spuntato il sole, lo stallone correva agilmente, come se i suoi muscoli non conoscessero la stanchezza. Sentivo che poteva continuare per ore quella corsa. Ma la mia esultanza sbiadì con il ravvivarsi della luce. Il fiume... e sul fiume...

Qualcosa scattò nella mia mente. Kaththea! Kemoc! Come, perché avevo fatto questo? Indietro... dovevo tornare indietro. Senza morso né redini, avrei dovuto servirmi della mente per controllare lo stallone, per farlo tornare al fiume. Concentrai il mio desiderio...

Inutilmente. L'animale possente galoppava ancora lontano dal fiume, nell'ignoto. Tentai di nuovo, più forte, mentre il mio vago disagio diveniva allarme. Poi mi sforzai di acquistare il controllo totale, come avevo fatto con i torgiani e il longicorno che avevo chiamato a morire.

Era come se camminassi sopra una crosta, sotto la quale ribolliva una sostanza molto diversa. Se non ci si accertava della consistenza della crosta e ci si avviava imprudentemente, si sprofondava... E in quegli istanti appresi la verità. Se quello che io montavo aveva, ai miei occhi ed al mio sondaggio superficiale, la forma di uno stallone, in realtà era una creatura ben diversa. Non sapevo che cosa fosse, ma sapevo che era totalmente alieno a tutto ciò che conoscevo e che desideravo conoscere.

E compresi che sperare di controllarlo con la mia volontà era come cercare di fermare con le mani la piena di un fiume. Non avevo domato un cavallo brado: ero stato catturato nella rete più ingegnosa che mai fosse stata tesa ad un uomo affatturato, perché così dovevo essere dall'istante in cui avevo visto per la prima volta quella bestia.

Forse avrei potuto gettarmi dalla sua groppa, anche se la sua andatura era certamente più rapida di quella di un cavallo vero, e forse se l'avessi tentato mi sarei ferito, forse anche ucciso. Dove mi stava portando, e a che scopo? Mi sforzai freneticamente di penetrare oltre il livello equino della sua mente. C'era una compulsione fortissima, sì. Dovevo venire intrappolato e poi consegnato... dove? E a chi?

Tutto questo era accaduto per colpa mia. Ma il pericolo avrebbe potuto

minacciare non soltanto me, se per mio mezzo era possibile arrivare agli altri due? L'incantesimo che mi aveva preso dal momento in cui avevo scorto il cavallo si stava sgretolando sotto i colpi dell'angoscia e della paura.

Io potevo essere una leva da usare contro Kaththea e Kemoc. *Loro...* chi o che cosa erano *loro*? Chi erano i sovrani di quella terra, e cosa volevano da noi? Mi rendevo perfettamente conto che la forza che m'aveva preso non era benevola. Era un'altra parte di ciò che aveva cercato d'imprigionarmi sulla ragnatela di pietra. E questa volta non dovevo chiamare aiuto, perché non ne soffrissero coloro che più mi erano cari.

La pianura su cui stava correndo il cavallo ebbe fine. Una scura linea d'alberi parve scaturire dal suolo, così rapida era l'andatura. Erano alberi stranamente pallidi, di un verde sbiadito, con i tronchi e i rami grigi, come se la loro vita venisse risucchiata lentamente. E da quella foresta sparuta esalava un effluvio di male antico, consumato e vecchissimo, e tuttavia persistente come un fetore.

C'era una strada che attraversava il bosco, e gli zoccoli dello stallone risuonavano come se fossero ferrati. Non correva in linea retta, bensì tortuosamente. E ormai non volevo più balzare dalla groppa, perché pensavo che una morte immonda attendesse chiunque avesse toccato quel suolo svuotato.

La mia cavalcatura correva e correva. Non tentavo più di controllare la sua mente: mi sforzavo invece di chiamare a raccolta tutte le mie forze, forse nella vana speranza di avere a disposizione qualche secondo per usare tutto il mio talento, per sferrare il colpo decisivo e recuperare la libertà. Cercai di crearmi una mia crosta, uno scudo esteriore di disperazione, così che l'intelligenza che mi attirava a sé credesse di avermi interamente in suo potere.

Mi ero sempre affidato più all'azione fisica che a quella mentale, e quella nuova forma di guerra non mi era facile. Alcuni uomini s'infuriano per la paura, che non li smorza e non li doma: e anch'io sono così. Adesso dovevo reprimere il desiderio ardente di colpire, e conservare la mia capacità in previsione del momento in cui avrei avuto almeno una possibilità.

Uscimmo dal bosco, ma continuammo a seguire la strada. Davanti a noi, adesso, c'era una città, torri, mura... Eppure non era una città dei viventi, così come io intendevo la vita. Se ne irradiava un'aura di freddo, di negazione totale del mio essere e della mia vita. Mentre la fissavo, compresi che, se fossi stato portato entro quelle mura grigie, Kyllan Tregarth, così

come esisteva ora, avrebbe cessato di essere.

Non fu soltanto il mio rifiuto istintivo della morte ad armarmi, in quel momento, ma anche il ricordo di coloro che avevo tradito cedendo all'incantesimo. Dovevo compiere la mia mossa...

Colpii a fondo, attraverso la crosta che si dissolveva, la volontà della cosa che mi aveva catturato. *La mia volontà, adesso...* non tornare indietro per mettermi al sicuro, ma evitare ciò che mi stava davanti. Se dovevo morire, sarebbe stata una morte scelta da me.

Forse avevo recitato così bene la mia parte da ingannare ciò che intendeva piegarmi ai suoi fini, o forse la cosa non conosceva veramente la mia specie. Doveva avere attenuato la sua forza più potente, perché riuscii in parte. Il passo regolare si scompose, e lo stallone deviò dalla strada della città. Mi tenni aggrappato al mio scopo, nonostante il ribollire dell'altra volontà. Poi venne un lampo petulante di collera che mi raggiunse, quasi comprendessi le parole gridate dalle mura, sulla mia sinistra. Benissimo, se era questo che volevo, mi avrebbe lasciato scegliere...

E c'era un riflesso dell'indebolimento che gli anni avevano causato a quella forza. Incollerita dalla sfida, era disposta a sacrificare una pedina che poteva avere, in vita, un valore molto più grande.

Lo stallone correva ed io ero sicuro di andare incontro alla morte. Ma nessun uomo muore docilmente, e io non avrei ceduto, finché avessi avuto una possibilità di combattere. Poi, nel cielo, balenò svolazzando qualcosa, come un uccello. Lo scintillio che l'alonava... il Flannan! Era lo stesso che ci aveva fatto visita sull'isoletta? Che intenzioni aveva?

All'improvviso sfrecciò, e lo stallone scartò, lanciando nello stesso istante un grido di rabbia, sebbene non rallentasse l'andatura. Più e più volte l'uccello si avventò in picchiata, per far cambiare percorso al cavallo, fino a quando ci dirigemmo al nord, lontano dalla città, su un terreno che saliva verso alture ammantate di foreste, scure contro lo sfondo del cielo, ma verdi e sane, senza l'avvizzimento maligno dell'altro bosco.

Quando lo stallone fu avviato in quella direzione, il Flannan volò sopra di noi, tenendoci d'occhio. E in me si accese una piccola, piccolissima speranza, una fiammella che un soffio sarebbe bastato ad estinguere. Il Flannan era al servizio del bene, o almeno era un alleato, e aveva sfidato l'altro Potere di quella terra. Perciò avevo almeno temporaneamente l'aiuto di una forza che poteva essere ben disposta verso di me.

Spinto dalla necessità, mi sforzai di comunicare con l'amico ignoto, usando il senso del collegamento che avevo in comune con mio fratello e

mia sorella. Ma non ero un esperto veggente; non avevo speranza di stabilire il contatto. E poi, temevo di mettere in pericolo i miei cari che speravo ancora al sicuro. Compìi solo un breve tentativo, prima di accingermi a pensare che cosa potevo fare per me stesso.

Stavamo correndo su un terreno accidentato, meno sconvolto delle colline della catena occidentale, ma tuttavia squarciato da burroni scoscesi e speroni dentati. Non era un territorio in cui si poteva penetrare al galoppo sfrenato. Quando tentai di raggiungere la coscienza dello stallone non trovai nulla, solo un comando di correre e correre, che io non potevo spezzare.

La fine arrivò quando giungemmo in cima ad un'erta, dove il sentiero era stretto tra la parete ripida e un precipizio. In quel momento le mie speranze si spensero, perché il Flannan si avventò di nuovo, lo stallone spiccò un balzo, e cademmo...

Tutti gli uomini si chiedono, prima o poi, qual è la natura della morte. Forse non accade di frequente finché siamo giovani, ma se un uomo è un guerriero ha sempre la prospettiva di finire sulla punta di ogni spada che deve affrontare. Perciò non può fare a meno di chiedersi cosa sarà di ciò che è veramente lui, quando quella spada aprirà l'ultima porta.

Vi sono i credenti che si aggrappano alla promessa di un altro mondo, oltre quella porta, dove si compie la resa dei conti per il bene ed il male che hanno fatto in vita. E altri credono nel sonno eterno e nel nulla.

Ma io non avevo pensato che una sofferenza e un tormento capaci di saturare tutto il mondo divorassero un umano alla fine della vita. Perché io ero tutto sofferenza... una follia urlante di dolore in cui non avevo più un corpo, ero soltanto un fuoco che bruciava e non si spegneva mai. Poi anche questo passò, e compresi di avere un corpo, e che quel corpo era il combustibile della fiamma.

Più tardi, potei vedere... e c'era un cielo sopra di me, azzurro com'era stato sempre il cielo della vita. Un ramo spezzato spiccava contro quel cielo. Ma la sofferenza era una coltre che mi avvolgeva, e nascondeva la realtà del ramo e del cielo.

La sofferenza... e poi un pensiero che si insinuava nel dolore, la vaga sensazione che quella non era la misericordia della morte, che dovevo ancora soffrire in vita. Chiusi gli occhi per non vedere il cielo e il ramo, e con tutta la volontà che mi restava, in quell'isola immune dal dolore, volli che la morte venisse presto.

Dopo un poco, il dolore si attutì, e io aprii gli occhi, augurandomi che la

morte fosse veramente vicina, perché sapevo che qualche volta la sofferenza finisce quando un uomo si avvicina al momento della dipartita. Sul ramo era posato un uccello... non il Flannan, bensì un uccello vero dalle brillanti piume verdazzurre. Mi sbirciò, e poi alzò la testa e lanciò un richiamo canoro. E mi chiesi, vagamente, se un essere tanto bello poteva essere un divoratore di carogne, simile ai neri, malauguranti spigolatoli dei campi di battaglia.

La sofferenza era ancora parte del mio essere, eppure tra essa e me c'era una nube che l'attutiva. Cercai di girare la testa, ma i nervi e i muscoli non obbedirono alla mia volontà. Il cielo, il ramo, l'uccello: quello era il mio mondo. Ma il cielo era così azzurro, l'uccello era bellissimo, e il dolore era meno intenso...

Come avevo udito il richiamo dell'uccello, adesso udii un altro suono. Scalpitio di zoccoli. Lo stallone! Ma adesso non avrebbe potuto farmi salire in groppa con un incantesimo: se non altro ero sfuggito alla trappola. Lo scalpitio degli zoccoli sul terreno si arrestò. Venne un altro suono... Ma non importava, nulla importava, se non il fatto che la sofferenza era meno forte.

Levai lo sguardo su un volto che s'interpose tra me e il ramo.

Come posso descrivere un sogno con le parole? Esistono creature foggiate di nebbia e nuvole, senza l'asprezza concreta della nostra specie. Uno spirito venuto dalla porta che ora si spalancava per accogliermi...?

Il dolore, improvviso e lacerante, mi riassalì. Urlai, e udii il grido echeggiarmi nelle orecchie. C'era un tocco fresco sulla mia fronte, e irradiava di nuovo una cortina fra me e la sofferenza accecante. Ansimai e precipitai nella tenebra.

Ma quella tregua non durò molto. Ripresi conoscenza. Questa volta non c'erano più il ramo e l'uccello e il volto dello spirito, sopra di me, sebbene il cielo fosse ancora azzurro. Ma la sofferenza non mi aveva lasciato. Esplose in dardi roventi, come se vi fosse movimento intorno a me, come se qualcuno assoggettasse il mio corpo straziato' ad altri tormenti.

Piagnucolai e implorai, e la mia voce era uno spettro tremante cui il mio torturatore non dava ascolto. Mi sentii sollevare la testa, e aprendo gli occhi a fatica cercai di scorgere chi mi voleva tanto male.

Forse era il dolore a rendere indistinta la mia visione. Ciò che vidi del mio corpo nudo, la mia mente rifuggiva dall'accettarlo... le ossa fratturate dovevano rappresentare ancora le lesioni meno gravi. Ma era quasi interamente coperto di fango rosso, e il resto veniva frettolosamente nascosto al-

lo stesso modo.

Sbalordito com'ero, mi era difficile vedere coloro che lo facevano. Almeno due erano animali, e portavano il fango con le zampe anteriori, sistemandolo in mucchietti sulle mie membra immobilizzate. Un altro aveva la pelle scagliosa, che irradiava riflessi scintillanti nella luce del sole. Ma la quarta, quella che disponeva il primo strato con cura infinita...

Il mio spirito? Come avevo visto scintillare le ali piumate del Flannan, i contorni del suo corpo fluivano e si fondevano. Talvolta era un'ombra, talvolta aveva sostanza. E io non sapevo se la vedevo così per le condizioni in cui ero ridotto, o perché tale era la sua natura. Ma intuì vagamente che era animata da intenzioni benevole, non maligne, nei miei confronti.

Lavoravano con concentrazione e destrezza, coprendo la rovina della carne dilaniata e delle ossa spezzate. Non agivano come se seppellissero un corpo abbandonato dallo spirito, ma come se compissero una missione delicata e necessaria.

Eppure nessuno di loro mi guardava negli occhi, né mostrava di essersi accorto che ero conscio del loro agire. Dopo un po', questo mi turbò, e mi spinse a domandarmi se vedevo veramente tutto questo, o se era un'allucinazione nata dalla sofferenza.

Solo quando toccò l'ultimo mucchietto di fango sotto il mio mento e lo levigò con le mani, colei che guidava quella strana compagnia mi guardò negli occhi. E sebbene la vedessi così da vicino, non fui certo di aver scorto bene il suo viso. Sembrava fluire e mutare, talvolta i suoi capelli erano scuri, il suo volto aveva un aspetto, i suoi occhi avevano un colore, e dopo un attimo aveva la chioma bionda, gli occhi diversi, una diversa linea del mento... come se molte facce si fossero fuse in una donna, e lei avesse il potere di passare dall'una all'altra secondo la sua volontà o la fantasia di chi la guardava. Ed era una vista così sconvolgente che io chiusi gli occhi.

Ma sentii un tocco fresco sulla guancia, e poi la pressione delle dita sulla mia fronte divenne più forte. C'era un canto sommesso, simile alla voce di mia sorella quando intesseva un incantesimo, e tuttavia diverso, perché aveva una barriera contro il dolore che adesso era qualcosa di un uccello. Ma da quel tocco s'irradiava una frescura, una pace, che si diffondeva dalla testa al corpo, ergendo ancora una barriera contro il dolore che adesso era qualcosa di vago e remoto, e non faceva più parte di me. E mentre il canto continuava, mi parve di non essere più sepolto nel fango, di fluttuare in un luogo che non aveva più relazione con il tempo e lo spazio a me noti.

In quel luogo c'erano poteri e forze incommensurabili con i mezzi uma-

ni, e si aggiravano svolgendo missioni incomprensibili. Ma sapevo che tutto aveva un significato. Per due volte ritornai nel mio corpo, aprii gli occhi e scrutai quel viso che non era mai lo stesso. E una volta mi apparve sullo sfondo del cielo notturno e del chiaro di luna, e un'altra volta il cielo era di nuovo azzurro, e vi aleggiavano nubi candide.

Entrambe le volte, il tocco e il canto mi rimandarono in quell'altro luogo, oltre i confini del nostro mondo. Sapevo vagamente che non era la morte che avevo cercato durante il tempo della mia sofferenza, bensì il rinnovarsi della vita.

Poi, per la terza volta mi svegliai, e mi ritrovai solo. E la mia mente era limpida come non era più stata dopo quell'alba, quando avevo visto lo stallone in riva al fiume. La mia testa era ancora sollevata, e così potevo guardare il mio corpo coperto d'argilla. S'era indurita e cotta, e qua e là c'era una crepa. Ma non c'erano dita sulla mia fronte, non c'era una voce che cantava. E questo mi turbò, dapprima vagamente, e poi con crescente inquietudine. Mi sforzai di girare la testa, per vedere meglio dove giacevo, imprigionato nella terra.

Capitolo Undicesimo: La signora dei Verdi Silenzi

C'era una parete curvilinea alla mia sinistra e, ad una certa distanza da quel pendio, una polla che gorgogliava pigramente, una polla dello stesso fango rosso che s'era indurito sul mio corpo. Girai lentamente la testa verso sinistra: anche là c'era la parete, e più oltre un'altra polla ribollente. Era giorno... c'era abbastanza luce, anche se le nubi velavano il sole. Sentivo il sommesso *plop-plop* delle bolle che salivano alla superficie e scoppiavano.

Poi venne un altro suono, un miagolio lamentoso, così carico di sofferenza che ridestò i miei ricordi, sebbene tendessero ormai a confondersi. Sul ciglio della conca qualcosa si mosse, si trascinò avanti faticosamente. Era aggozzito, e ogni movimento era legato e impacciato: compresi che la creatura era gravemente ferita.

Scivolò lungo il pendio concavo, emettendo un acuto ululato di dolore. Un felino delle nevi! Lo splendido pelame biancogrigio era chiazzato di sangue. Aveva uno squarcio nel fianco, così profondo che credetti di scorgere il biancore dell'osso scoperto. Ma il felino continuava a trascinarsi, con gli occhi fissi sulla polla più vicina, lanciando il suo lamento. Con un ultimo sforzo, attingendo alle energie morenti, si rotolò nel fango molle,

incrostandosi la ferita e quasi tutto il corpo. Poi giacque immoto di fronte a me, ansimando, con la lingua penzoloni tra le fauci, senza più lamentarsi.

Avrei pensato che fosse morto, ma il respiro ansante continuò. Il felino non si mosse più; rimase immerso per metà nella polla di fango, come fosse esausto.

Il mio raggio di visione era molto limitato; il sostegno che mi sorreggeva la testa non era molto alto. Ma potei scorgere altre polle nella conca. E accanto ad alcune di esse c'erano tumuli che potevano indicare altre creature sofferenti, venute a portare fin là le loro ferite.

Poi mi accorsi che tutti i miei dolori erano scomparsi. Non avevo nessun desiderio di muovermi, di spezzare la crosta disseccata che m'immobilizzava. Mi sentivo illanguidito e a mio agio, placato, e una sorta di benessere fluiva in tutto il mio corpo.

C'erano numerose tracce nel fango secco intorno a me, e impronte rimaste impresse in quello ammucchiato sopra il mio corpo. Cercai di vedere più chiaramente. Era stata la verità, non un sogno, il vago ricordo di essere rimasto lì disteso, straziato e fratturato, mentre due esseri dal pelame rosso e una creatura scagliosa mi ricoprivano seguendo le istruzioni di uno spirito che mutava continuamente. Ma non c'erano tracce di quest'ultimo, salvo l'impronta d'una mano che era rimasta impressa, nitidissima, sopra il mio cuore.

Dita affusolate, palmo sottile... sì, era umana, non era la zampa di un animale o di un rettile. E tentai di ricordare più chiaramente lo spirito che era stato prima una donna e poi un'altra, in una sconcertante mescolanza di forme indistinte.

Il felino delle nevi teneva gli occhi chiusi, ma respirava ancora. Sul suo corpo il fango si stava già indurendo in una crosta protettiva. Per quanto tempo... per la prima volta, l'idea del tempo ritornò a me. Kaththea... Kemoc! Quanto tempo era trascorso da quando mi ero allontanato da loro in groppa a quel diavolo?

La mia languida accettazione si spezzò, quando la necessità di agire s'impose in me. Mi sforzai di muovermi. Il fango secco non cedeva. Ero prigioniero impotente, chiuso in una sostanza dura come pietra. E quella scoperta scacciò la gioia del risveglio.

Non so perché non chiamai a voce alta, ma non pensai neppure di farlo. Usai invece il richiamo mentale, non per coloro che avevo abbandonato, ma per lo spirito, colei che forse non esisteva se non nel mondo della mia sofferenza.

Cosa vuoi fare di me?

Vi fu un movimento frettoloso. Una creatura che scintillava dei colori dell'arcobaleno attraversò sfrecciando il bacino, si alzò sulle zampe posteriori per scrutarmi con gli occhietti lucidi. Non era un essere come quelli che avevo conosciuto in Estcarp, e non apparteneva a una leggenda. Era una lucertola, sì: ma qualcosa di più di un rettile verdeoro. Bellissima, a modo suo. S'era soffermata accanto ai miei piedi sepolti; poi balzò sul tumulo che mi racchiudeva e corse, sulle zampe posteriori, fino alla mia testa. Si fermò per esaminarmi attentamente. E io compresi che c'era intelligenza in quella testa sottile e crestata.

«Salve, fratello di spada.» Quelle parole uscirono spontanee dalla mia mente.

La lucertola fischiò: era uno strano suono, quello che usciva dalla gola scagliosa. Poi se ne andò, come un lampo verdeoro diretto oltre il ciglio della depressione.

Stranamente, la sua comparsa aveva attenuato lo sbigottimento iniziale di ritrovarmi prigioniero. La lucertola non aveva certo intenzioni malvagie nei miei confronti, e neppure, ne ero certo, le avevano coloro che mi avevano lasciato lì. Era evidente dalla mia sensazione di benessere, e dal comportamento del felino gravemente ferito. Quello era un luogo risanatore, dove un animale sofferente si trascinava, se appena lo poteva. E quelle virtù risanatrici erano state usate su di me... da chi? La lucertola, gli animali pelosi, lo spirito... sì, sicuramente lo spirito!

Io, tuttavia non ero capace di percepire la magia come faceva Kaththea. Ero sicuro che lì non dimorava nulla di male... che quella era un'oasi di un Potere. Ed ero vivo solo perché ero stato portato entro la cerchia della sua influenza benefica. Poi un formicolio sulla pelle, l'aggricciarsi del cuoio capelluto, simile all'eccitazione che assillava prima dell'ordine dell'avanzata, mi avvertì che qualcosa si stava avvicinando.

Numerose lucertole scesero velocemente nella conca, e dietro di loro, ad andatura meno precipitosa, venivano due delle bestie pelose, anch'esse verdazzurre. Le teste affusolate e le code piumate ricordavano un animale arboricolo che conoscevo: ma questi erano molto più grossi dei loro confratelli di Estcarp.

Dietro l'avanguardia venne lei, procedendo a passo agile. I capelli scuri erano sciolti sulle spalle... ma *erano* scuri? Scintillavano d'una sfumatura rossa? Oppure erano biondi? Mi sembrava che fossero tutte queste cose contemporaneamente. Portava una tunica verdazzurra, aderente, che le la-

sciava scoperte le braccia e le gambe. La tunica era stretta in vita da un'alta cintura di gemme verdazzurre, incastonate nell'oro pallido, flessibile ad ogni movimento. Ai polsi aveva bracciali delle stesse pietre, e appesi alla spalla portava una faretra piena di frecce dalle penne azzurroverdi e un arco color oro pallido.

Era più facile essere certi delle sue vesti che del suo aspetto perché, sebbene mi sforzassi di concentrarmi sul suo volto e su quella nube fluttuante di capelli, non ero mai sicuro di ciò che vedevo. Persino quando s'inginocchiò accanto a me continuai a sentirmi disorientato.

«Chi sei?» Lo chiesi bruscamente, perché l'impossibilità di vederla chiaramente m'irritava.

Sorprendentemente, la sentii ridere. La sua mano mi toccò la guancia, si posò sulla mia fronte, e a quel contatto la mia vista si schiarì. Vidi il suo volto — o un volto — nitidamente.

È impossibile non riconoscere i lineamenti della Vecchia Razza: le ossa delicate, il mento appuntito, la bocca minuta, gli occhi grandi, le sopracciglia arcuate. E lei li aveva, in una bellezza che quasi incuteva timore. Ma c'era in lei anche qualcosa che indicava una qualità non umana. Ma non aveva importanza... non aveva nessuna importanza.

Un guerriero conosce le donne. Non ero un Falconiere, per rinunciare alla loro compagnia. Ma è anche vero che certi appetiti sono meno profondi, nella Vecchia Razza: forse per la stessa antichità del loro sangue e il fatto che il dono della magia ha eretto una barriera tra maschio e femmina. Non avevo mai visto una donna che volessi per più di un'ora effimera di piacere, quale lo danno le Libere Compagne dei sulcariani, trovando un'eguale gioia in quel gioco. Ma non era un desiderio transitorio quello che si destò in me quando guardai quel volto. No, era qualcosa di diverso, un accentuarsi dell'eccitazione che avevo provato nel sentirla avvicinarsi: qualcosa che non avevo mai conosciuto prima.

Lei rise e poi ridiventò seria, fissandomi negli occhi in uno sguardo che non era la comunicazione che desideravo.

«Piuttosto... chi sei tu?» La sua domanda era rapida, quasi ruvida.

«Kyllan della Casa di Tregarth, venuto da Estcarp,» risposi formalmente, come se presentassi una sfida. Che cosa c'era, tra noi? Non riuscivo a capire. «E tu?» lo chiesi per la seconda volta, ed ora il mio tono esigeva una risposta.

«Ho molti nomi, Kyllan della Casa di Tregarth, venuto da Estcarp.» Si stava burlando di me, ma non accettavo quella beffa.

«Dimmene uno, o due, o tutti.»

«Sei un uomo coraggioso.» Il suo morbido sarcasmo continuava. «Nel mio tempo e nel mio luogo, non posso essere nominata alla leggera.»

«E io non lo farò con leggerezza.» Da dove veniva quella schermaglia che mi era nuova?

Lei tacque. Le sue dita fremettero, come se volesse staccarle dalla mia fronte. Era ciò che temevo, perché non volevo perdere la nitidezza della sua visione.

«Io sono Dahaun, e sono anche Morquant, e alcuni mi chiamano la Signora dei Verdi...»

«... Silenzi,» finii io, quando lei s'interruppe. Leggenda... No! Era viva. Sentivo la pressione e la freschezza delle sue dita sulla mia fronte.

«Dunque mi conosci, Kyllan della Casa di Tregarth.»

«Ho udito vecchie leggende...»

«Leggende?» Rise di nuovo. «Ma una leggenda è una storia che può contenere o meno un nucleo di verità. Io dimoro qui nel presente. Estcarp... e dov'è Estcarp, ardimentoso guerriero, se conosci Dahaun solo come una leggenda?»

«A occidente, oltre le montagne...»

Lei ritrasse la mano di scatto, come se il contatto le scottasse le dita. La distorsione la rese nuovamente indistinta ai miei occhi.

«Sono diventato improvvisamente un mostro?» chiesi al silenzio che era sceso tra noi.

«Non so... lo sei?» Poi la sua mano ritornò, e lei mi apparve di nuovo chiaramente. «No, non lo sei... anche se non so cosa tu sia. Ciò Che Dimora Isolato ha cercato di prenderti con il Keplian, ma tu non sei stato inghiottito. Hai combattuto in un modo che mi è nuovo, straniero. E poi ti ho letto come una forza del bene, non del male. Eppure le montagne e ciò che sta oltre sono una barriera da cui può venire solo il male... o così dicono le nostre leggende. Perché sei venuto da Estcarp, Kyllan della Casa di Tregarth?»

Non volevo mentirle: tra noi doveva esserci soltanto la verità, per quanto potevo dirla.

«Per cercare un rifugio.»

«E da cosa fuggi, straniero? Che male hai causato, per doverti sottrarre alla collera?»

«Il male di non essere come i nostri simili...»

«Sì, non sei uno ma tre... eppure sei anche uno...»

Le sue parole ridestarono il ricordo. «Kaththea! Kemoc? Cosa...?»

«Che ne è stato di loro, dopo che te ne sei andato a cavallo del Keplian, arrendendoti scioccamente a quello che avresti dovuto combattere? Hanno preso la loro strada, Kyllan. Tua sorella ha fatto quel che ha turbato il territorio. Noi non accogliamo tanto facilmente le Streghe, guerriero. In passato ci hanno causato mali. Se lei praticasse la magia da più tempo, non sarebbe stata così impaziente di turbare forze tenebrose che dovrebbero restare indisturbate nell'ombra. Finora non ha incontrato niente che non possa fronteggiare con il suo scudo e la sua corazza. Ma questa situazione non durerà a lungo... qui in Escore.»

«Ma tu sei una Saggia,» Ne ero sicuro, come se vedessi la Gemma delle Streghe sul suo petto: eppure sapevo anche che non apparteneva alla stessa specie delle padrone di Estcarp.

«Vi sono molte specie di saggezza, come già sai. Molto tempo fa, qui in Escore le strade si divisero, e noi del Popolo Verde decidemmo di percorrere diversi sentieri. Alcuni ci condussero ancora molto più lontani gli uni dagli altri. Ma nel corso degli anni imparammo a bilanciare il bene contro il male, in modo che non vi fossero disequilibranze tali da attrarre qui nuove stregonerie. Perché così facendo, anche dalla parte del bene, si opererebbe un cambiamento, e il cambiamento può destare cose che dormono da molto tempo, a danno di tutti. E questo ha fatto tua sorella... come una bambina irriflessiva potrebbe battere la superficie di uno stagno con un fucello, sollevando increspature e irritando un mostro che sta tranquillo sul fondo. Eppure...» Sporse le labbra, come se si accingesse a pronunciare un giudizio, e in quel lieve movimento perse ancora un poco dell'estraneità che ci separava, così che la vidi come una fanciulla, come Kaththea. «Eppure, non possiamo negarle il diritto di fare ciò che ha fatto; vorremmo soltanto che l'avesse fatto altrove!» Dahaun sorrise di nuovo. «E adesso, Kyllan di Tregarth, abbiamo cose più urgenti cui pensare.»

La sua mano passò dalla mia fronte all'argilla secca che mi copriva il petto. Tracciò una linea con l'unghia dell'indice, e ne incise altre lungo le mie braccia e le mie gambe.

Subito gli esseri che l'avevano accompagnata si misero all'opera, grattando lungo quelle linee, lavorando con rapida diligenza come se avessero già fatto lo stesso molte altre volte. Dahaun si alzò, si avvicinò al felino delle nevi, chinandosi ad esaminare il fango che si asciugava, e accarezzando l'animale tra gli occhi e dietro le orecchie.

Per quanto i suoi servitori fossero svelti, impiegarono diverso tempo per

liberarmi dall'involucro. Ma finalmente riuscii ad alzarmi dalla depressione che aveva la forma del mio corpo. Le mie membra erano risanate, sebbene portassero le cicatrici di ferite cui mi pareva impossibile che un uomo fosse in grado di sopravvivere.

«Qui la morte è impotente, se riesci a raggiungere questo luogo,» disse Dahaun.

«E come ho raggiunto questo posto, signora?»

«Con l'aiuto di molte forze, cui ora sei debitore, guerriero.»

«Riconosco tutti i debiti,» dissi io: era la risposta formale. Ma parlai un po' distrattamente, poiché avevo visto che ero nudo e mi chiedevo se dovevo andare in giro così.

«Ti addosso un altro debito.» Il suo divertimento divenne una risata trillante. «Quello che stai cercando ora, straniero, lo troverai lassù.»

Non accennò a lasciare il felino ferito, e si limitò ad accennarmi l'orlo della conca. Il terreno cedeva sotto i miei passi mentre salivo il pendio, accompagnato da due lucertole sfreccianti.

Lassù c'era erba verde, tenera, che mi arrivava al ginocchio, e accanto a due colonne di pietra c'era un fagotto che aveva quasi lo stesso colore. Afferrai la cintura che lo teneva insieme e ispezionai il mio nuovo guardaroba. L'involucro era un mantello verde, e dentro c'erano indumenti che a prima vista sembravano di cuoio morbidissimo, ma che dovevano essere di una stoffa sconosciuta. C'erano calzoni e stivali, con le suole morbide e pieghevoli. Infilai un giubbotto senza maniche, fissato sul petto da una fibbia metallica ornata d'una delle gemme verdazzurre che piacevano tanto a Dahaun. Alla cintura non era appesa una spada, ma una canna metallica, lunga quanto il mio avambraccio, e dello spessore di un dito. Se era un'arma, era diversa da tutte quelle che conoscevo.

Gli abiti mi andavano a pennello, come se fossero stati confezionati sulla mia misura, e mi davano una meravigliosa sensazione di libertà, diversamente dai costumi di cuoio e di maglia metallica di Estcarp. Eppure le mie mani continuavano a cercare le armi che non avevo: la spada e il lancia-dardi che per tanto tempo erano stati i miei strumenti abituali.

Tenendo il mantello sul braccio tornai sul ciglio della conca. Adesso che l'osservavo dall'alto, vidi che era più ampia di quanto avessi creduto. C'era più di una dozzina di polle di fango sparse qua e là, e più d'una conteneva un paziente immobilizzato... sebbene fossero tutti quadrupedi o uccelli.

Dahaun era ancora inginocchiata e accarezzava la testa del felino delle nevi. Ma poi alzò gli occhi e agitò l'altra mano; dopo un momento si alzò e

mi raggiunse, scrutandomi con aria d'aperta approvazione.

«Sei un vero Uomo Verde, Kyllan della Casa di Tregarth.»

«Un Uomo Verde?»

Ora non mi sembrava tanto difficile leggere i suoi lineamenti, sebbene non fossi ancora in grado di indicare l'esatto colore dei suoi capelli e dei suoi occhi.

«Il Popolo Verde.» Lei indicò il mio mantello. «Anche se porti solo l'involucro esterno, e non le nostre vere sembianze. Tuttavia, ti servirà per ciò che deve essere fatto.» Si accostò la mano semichiusa alla bocca, come faceva mia sorella quand'era impegnata in una magia, ma il suono che emise fu un nitido richiamo, non dissimile dalla nota alta di un corno.

Uno scalpitare di zoccoli mi indusse a voltarmi, cercando con la mano un'arma che non avevo più. La ragione mi diceva che non era lo stallone che mi aveva trascinato alla rovina: ma quel rumore, adesso, mi faceva aggricciare la pelle.

Uscirono dall'ombra verde di un boschetto, spalla a spalla, galoppando con scioltezza, appaiati. Non avevano sella né briglie, ma solo in questo somigliavano allo stallone. Non avevano affatto l'aspetto di veri cavalli. Erano più simili agli erbivori longicorni, eppure non erano identici: erano grandi come cavalli, ma le code erano ciuffi lanuginosi tenuti contro i fianchi. Non avevano criniera, ma una ciocca di peli soffici, più lunghi, sulla testa, sopra il corno elegantemente incurvato in un rosso arco lucente. Il mantello era roano, il ventre color avorio. E nonostante la loro stranezza, mi parvero bellissimi.

Si fermarono davanti a Dahaun e girarono la testa per guardarmi con i grandi occhi gialli. Come la lucertola, c'era in loro una scintilla d'intelligenza.

«Shabra, Shabrina,» disse seria Dahaun a titolo di presentazione, e le *teste* orgogliose s'inclinarono verso di me, per riconoscere dignitosamente il saluto.

Dall'erba eruppe una delle lucertole; corse verso Dahaun, che s'interruppe per raccoglierla. Il sauro le si arrampicò sul braccio, sulla spalla, e si assestò tra i suoi capelli.

««Ti porterà Shabra.» Uno dei longicorni mi venne vicino. «Non devi aver paura di *questa* cavalcatura.»

«Mi porterà al fiume?»

«A coloro che ti cercano,» rispose lei, obliquamente, «La fortuna ti attende... buona, non cattiva.»

Non so perché avessi immaginato che lei venisse con me, ma sussultai quando compresi che non mi avrebbe accompagnato. Un congedo così brusco... era come recidere la corda da cui dipendeva la salvezza.

«Tu... tu non vieni con me?»

Lei era già in groppa alla sua cavalcatura. Mi lanciò uno di quei suoi lunghi sguardi indagatori.

«Perché?»

Non potei darle altra risposta che la verità. «Perché non posso lasciarti così...»

«Senti tanto il peso del tuo debito?»

«Se dovere la propria vita è un debito, sì... ma c'è di più. E poi, anche se non avessi un debito, cercherei egualmente la tua strada.»

«Non sei libero di farlo.»

Annuii. «In questo non sono libero... non è necessario che me lo rammenti, signora. Tu non mi devi nulla... sta a te scegliere.»

Lei giocherellò con una delle lunghe ciocche di capelli che scendevano a sfiorarle le gemme della cintura.

«Ben detto.» Chiaramente, c'era qualcosa che la divertiva, e non ero del tutto sicuro che la sua risata mi facesse piacere. «Inoltre, comincio a pensare che, dopo aver visto un visitatore venuto da Estcarp, ne vorrei vedere altri... tua sorella, che forse ha suscitato qualcosa di troppo per tutti noi. Quindi, scelgo la tua strada... per questa volta. *Ho!*» Lanciò un grido, e la sua cavalcatura si mosse con un gran balzo.

Montai su Shabra e mi sforzai di restargli in groppa mentre balzava per raggiungere la sua compagna. Il sole apparve tra le nubi per illuminarci; e quando sfiorò Dahaun, lei non fu più crepuscolare. La chioma che sventolava dietro di lei era dello stesso oro pallido della sua cintura e dei bracciali, e lei fiammeggiava di luce e di vita.

Capitolo Dodicesimo: Le potenze delle tenebre

C'era qualcosa che avanzava goffamente su un percorso parallelo, e veniva verso di noi. Talvolta correva claudicando su tre gambe, tenendo sollevata una zampa anteriore; talvolta, barcollando, su due. Dahaun trattenne la sua cavalcatura e attese che l'essere si avvicinasse. C'erano chiazze di bava agli angoli delle labbra nere, sul pelame screziato del collo e delle spalle, mentre la zampa anteriore, tenuta sollevata, terminava in una massa

informe di carne maciullata.

L'essere ringhiava e camminava a passi rigidi, cercando d'incrociare Dahaun ad una certa distanza. Quando la raggiunsi, sentii un brivido per la schiena. Quello non era un animale, ma un empio ibrido tra specie diverse... lupo e uomo.

«Per il patto.» Le sue parole furono un ringhio convulso: fece un gesto con la zampa ferita.

«Per il patto,» ripeté Dahaun. «Strano, Fikkold, che *tu* cerchi ciò che sta qui. Le cose sono andate tanto male, perché la tenebra debba chiedere soccorso alla luce?»

L'essere ringhiò di nuovo, con gli occhi ardenti, abissi rossogialli di quel male contro cui la carne e lo spirito umano si ribellano.

«Verrà un tempo...» sputò.

«Sì, verrà un tempo, Fikkold, quando metteremo alla prova i Poteri, non in piccoli scontri uno contro l'altro, ma in aperta battaglia. Ma a quanto sembra tu hai già attaccato, con esito sfavorevole per te.»

Gli occhi gialli si distolsero da Dahaun, come se non sopportassero di fissare a lungo lo splendore aureo che lei era diventata, e si posarono su di me. La smorfia diventò più spiccata. Fikkold aggettò le spalle come se volesse balzare per abbattermi. Cercai con la mano la spada che non portavo più.

Dahaun parlò con voce tagliente. «Hai rivendicato il diritto, Fikkold; e adesso vuoi trascenderlo?»

L'uomo-lupo si decontrasse. Tra le fauci zannute spuntò una lingua rossa.

«Quindi fai comunella con quelli, Morquant?» chiese. «Sarà una bella notizia per i Grigi, e per Ciò che è Diverso. No, io non trascendo il mio diritto, ma forse tu hai varcato un'altra barriera. E se fai causa comune con costoro, Dama Verde, corri in fretta, perché hanno bisogno di tutto il possibile aiuto.»

Con un ultimo ringhio nella mia direzione, Fikkold proseguì barcollando, zigzagando verso le polle di fango, premendosi al petto peloso la zampa sanguinante.

Ma l'allusione al pericolo in cui dovevano trovarsi Kaththea e Kemoc mi lanciò a corsa sulla pista che aveva seguito.

«No!» Dahaun mi raggiunse. «No! Non cavalcare mai così lungo la pista di un mannaro. Seguirlo in linea retta lascia esposta a *loro* la nostra pista. Attraversala, così...»

Galoppò a zigzag, avanti e indietro, sulla traccia insanguinata che aveva lasciato Fikkold. E sebbene mi rincrescesse perdere tempo in quella manovra complicata, l'imitai.

«Diceva la verità?» cinesi, quando tornai a raggiungerla.

«Sì, perché in questo caso la verità gli faceva piacere.» Lei aggrottò la fronte. «E se si sentono abbastanza forti per scontrarsi apertamente con un Potere come quello che tua sorella può plasmare, allora l'equilibrio è sicuramente sconvolto, e qui si muovono cose che erano rimaste immobili per lunghissimi anni. È tempo di scoprire chi o che cosa s'è schierato...»

Si accostò di nuovo la mano alla bocca come aveva fatto per chiamare le cavalcature al nostro servizio. Ma tra le sue dita non uscì un suono percettibile; lo sentii nel cervello acuto, stridulo, doloroso. Le nostre cavalcature alzarono la testa e lanciarono grugniti.

Non rimasi troppo sorpreso quando apparve davanti a noi il baluginio di un Flannan in forma d'uccello. Svolazzò intorno a Dahaun che continuava a cavalcare. Dopo un momento lei mi guardò, con espressione turbata.

«Fikkold ha detto la verità, ma è una verità peggiore di quel che pensavo, Kyllan. I due del tuo sangue sono stati intrappolati in uno dei Luoghi Silenziosi, e su di loro è stato imposto il triplice cerchio che nessuna strega può spezzare, a meno che non sia più potente di tua sorella. Così potranno venire trattenuti fino alla morte fisica... e anche oltre...»

Io avevo affrontato più volte la morte, e avevo finito per accettare il fatto di aver ricevuto forse l'ultimo colpo di spada. Ma *non* potevo accettarlo per Kaththea e Kemoc... no, finché avevo vita e forza, finché avevo due mani per impugnare armi o per colpire. Non ne parlai, ma la decisione sgorgò nel mio animo, in una rossa ondata di rabbia. Ed ero impegnato a farlo tanto più fortemente, per la mia follia e diserzione.

«Sapevo quel che avresti provato,» disse lei. «Ma per questo avrai bisogno di qualcosa di più della forza fisica, della volontà della mente, del desiderio del cuore. Dove sono le tue armi?»

«Le troverò!» risposi a denti stretti.

«Quella è una.» Dahaun indicò la canna appesa come una spada alla cintura. «Non so se reagirà a te. Fu forgiata per un'altra mano e per un'altra mente. Provala. È una sferza a energia... usala come faresti con una frusta.»

Ricordai il fuoco crepitante con cui il cavaliere sconosciuto aveva scacciato i rasti, e mi strappai la canna dal fianco per usarla come aveva detto lei.

Un lampo di fuoco balenò crepitando contro il suolo, bruciandolo e annerendolo. Lanciai un grido di trionfo. Dahaun mi sorrise.

«Sembra che non siamo poi tanto diversi, Kyllan della Casa di Tregarth, venuto da Estcarp. Quindi non cavalchi disarmato e forse non combatterai solo. In quanto a questo, vedremo. Ma ci vorrà tempo per chiamare aiuto, e il tempo fugge veloce per coloro che vuoi soccorrere. Inoltre, occorre una persuasione che tu non puoi usare. Perciò separiamoci qui, guerriero. Segui la pista insanguinata, e fai ciò che devi fare. Io andrò verso altre fatiche.»

Si lanciò al galoppo prima che potessi parlare: la sua cavalcatura sfrecciò ad un'andatura che neppure lo stallone nero avrebbe potuto reggere. Davanti a me stava la traccia lasciata dal lupo mannaro.

Seguii le istruzioni di Dahaun e continuai ad attraversare la pista, ma con un'andatura costante e sostenuta. Scendemmo dalle alture tra cui mi aveva portato lo stallone, lontano dalla conca risanatrice. Non avvistai il bosco sbiancato, né la città, a meno che fosse quella lontana ombra grigia visibile sulla sinistra; ma c'erano altri posti che Shabra evitava, lasciando talora la pista per aggirarli... un mucchio di rocce, una strana chiazza di colore tra la vegetazione. Mi affidavo alle decisioni della mia cavalcatura, perché era evidente che quella parte del territorio era una rocca delle forze contro cui la mia specie era schierata da sempre.

Shabra rallentò. Ero sorpreso che Fikkold avesse potuto percorrere tanta strada con quella ferita. Uno stormo di nere creature alate si alzò da un groviglio di cespugli e di alberi contorti, volteggiò sopra di noi, lanciando grida rauche.

La frusta!

L'avvertimento venne dal nulla. Poi vidi Shabra girare la testa, e compresi che era stato lui a dare l'allarme. Agitai l'arma, bruscamente; ne scaturì un lampo di luce. Una delle creature nere lanciò uno strido, sussultò nell'aria e cadde. Gli altri si dispersero, volarono ad una certa distanza, e poi si ridisposero in formazione come un'avanguardia, per tentare nuovamente di completare il cerchio. Lo tentarono per tre volte, e ogni volta la sferza li scacciò, spezzò il loro movimento. Dopo l'ultimo attacco ci precedettero in volo, come se avessero deciso di tenderci un'imboscata più avanti.

Stavamo procedendo ancora in discesa. Lì l'erba era più ruvida e scura. E in certi tratti era appiattita e calpestata, come se fosse passato un esercito. La mia esperienza d'esploratore prese il sopravvento. Procedere per in-

cappare in una forza soverchiante non era il modo più adatto per dare aiuto a coloro che cercavo. Provai a trasmettere quel pensiero a Shabra.

Sanno che stai arrivando. Non puoi nasconderti a coloro che tengono questa terra.

La risposta fu chiara e sollecita. Ero disposto ad accettare dalla mia calcatrice l'aiuto che poteva darmi.

Rallentò il passo. Teneva la testa alzata, aspirando ed espellendo l'aria dalle forche in sbuffi rumorosi, come se potesse percepire con l'olfatto ciò che stava più avanti. Abbandonando le tracce di sangue che ci avevano portati fin lì, deviò verso destra, allontanandosi ad angolo acuto dalla pista che avevamo seguito.

Lungo la via delle colonne. Là la pace è valida, in parte.

La spiegazione di Shabra non aveva significato, per me, ma era importante che fosse disposto ad avventurarsi per quella strada. Io non percepivo nulla nell'aria, per quanto mi sforzassi. Ma c'era qualcosa d'altro... un peso che gravava sullo spirito, un oscurarsi della mente che crebbe mentre avanzavamo, fino ad opprimermi.

Giungemmo sull'orlo di un altro declivio, e sotto di noi si stendeva l'aperta campagna: non molto lontano si scorgeva la linea del fiume. Sulla pianura c'era un cerchio di menhir, non disposti ad anelli concentrici come la ragnatela di pietra, ma in un'unica fila di rozze colonne, due delle quali erano cadute verso l'esterno. Cingevano una piattaforma di pietra color ardesia, azzurra. E sulla piattaforma stavano coloro che cercavo, mentre all'esterno del cerchio di menhir un'orda variopinta di esseri strisciava e fiutava, aggirandosi. Le macchie nere che erano i rasti guizzavano avanti e indietro, visibili dove l'erba era molto calpestata. Parecchi lupi mannari camminavano, talvolta a quattro zampe, talvolta eretti. Gli uccelli neri volteggiavano e scendevano in picchiata. Un essere corazzato alzava di tanto in tanto le zampe anteriori e la testa orribile. E bianche chiazze di nebbia si radunavano, aleggiano, si addensavano e si diradavano. Ma si muovevano tutti all'esterno del cerchio di pietra, ed evitavano le due colonne cadute, lasciando libero un ampio tratto intorno ai due assediati.

Dal cerchio partivano due file di colonne: una scendeva nella direzione del fiume, una saliva la collina, sulla mia destra. Molte erano cadute, alcune erano spezzate e persino annerite, come se fossero state colpite dal fulmine.

Shabra si avviò verso la fila più vicina a noi, avanzando di nuovo a zigzag. Scavalcava o superava velocemente le pietre spezzate o annerite, e

modificava l'andatura quando transitava accanto alle altre. Ma muovendosi avanti e indietro, dentro e fuori, scese verso il cerchio assediato.

Kyllan! Il saluto dei due che cercavo di raggiungere.

Poi: Attento! Alla tua sinistra...

Vi fu un movimento tra gli assediati, e uno dei mostri corazzati arrivò correndo goffamente. Aprì la bocca per sbuffarci addosso un fiato fetido, immondo. Feci saettare la sferza, e la folgore si avvolse intorno al tronco scaglioso, dietro la testa: ma non bastò a far rallentare il mostro. Poi colpì la testa e gli occhi con la frusta d'energia. Quello lanciò un grugnito esplosivo e continuò a venire avanti.

Aggrappati! Non era Kemoc o Kaththea, ma l'avvertimento di Shabra.

La mia cavalcatura contrasse i muscoli, balzò, si arrestò accanto ad una pietra eretta. L'essere corazzato avanzò, e venne scagliato indietro come se si fosse avventato a capofitto contro una muraglia che neppure la sua mole poteva sfondare. Il suo ruggito convulso divenne più forte, mentre continuava stupidamente a cercare di raggiungerci. Qualche altro assediante si unì a lui. Un uomo-lupo, che camminava su due zampe, con gli occhi rossogialli astuti e intelligenti, una schiera turbolenta di rasti, un grumo di nebbia aleggiante...

Aggrappati!

Mi strinsi a Shabra con le ginocchia, più forte che potei, e mi afferrai con la mano sinistra alla curva del collo, tenendomi pronto ad usare la sferza con la destra. Shabra sfrecciò oltre una delle colonne infrante mentre io sferzavo la nebbia che si attorceva verso di noi. Vi fu uno scoppio di fuoco brillante. La nebbia, qualunque cosa fosse, s'incendiò. I rasti strillarono quando si dilatò sbuffando, imprigionandone due nelle sue convulsioni.

Eravamo in un'altra isola di sicurezza, accanto ad una pietra eretta. Lo spazio davanti a noi non era ampio, ma a metà c'era una colonna caduta, e là si raccoglievano i resti dei lupi mannari. La nebbia si allontanò per sottrarsi al contatto della mia arma.

Vieni... ora!

Questa era Kaththea. Era in piedi sulla piattaforma azzurra, facendosi portavoce con le mani, mentre cantilenava. Sebbene non afferrassi il significato delle sue parole, sentii una reazione dentro di me, un'ondata crescente di forza. Shabra balzò, lanciandosi a corsa. Io vibrai sferzate a destre e a sinistra, senza mirare, solo per sgombrarci la strada.

Udii un ringhio uscire dalla gola villosa di un lupo. Uno dei mannari

spiccò un balzo cercando di disarcionarmi. Lo colpì a braccio teso, e per fortuna lo centrò sotto la mascella. Ma lasciò una ferita sanguinante sul mio braccio. Riuscii, non so come, a restare in groppa a Shabra e a non lasciare cadere la sferza. Poi fummo entro il cerchio. E all'esterno gli ululati dello strano branco si levarono in un coro discorde.

Shabra trotterellò verso la pietra azzurra. Kemoc era là, semisdraiato, appoggiato con le spalle a un fagotto. Non aveva l'elmo, e il suo braccio era fasciato. In mano stringeva l'elsa d'una spada con la lama spezzata. Kaththea era ancora sulla pietra, con le mani sul seno. Era smunta, come se avesse passato mesi di patimenti, e la sua bellezza era ridotta a un'ombra, e il suo spirito era così evanescente nell'involucro della carne che avevo paura di guardarla. Scivolai dal dorso di Shabra e mi avvicinai a loro, lasciando cadere la sferza senza accorgermene, con le mani protese per offrire loro la mia forza, il mio conforto... tutto ciò che avrebbero potuto attingere da me. Kemoc mi accolse stirando debolmente le labbra, l'ombra del suo sorriso di un tempo.

«Bentornato, fratello. Avrei dovuto saperlo che un combattimento ti avrebbe richiamato, quando null'altro poteva riuscirvi.»

Kaththea si avvicinò all'orlo della pietra e si buttò vacillando tra le mie braccia. Per un lungo attimo restò aggrappata a me, e non era una Saggia, una Strega, ma soltanto mia sorella; era atrocemente spaventata e tuttavia riteneva necessario scacciare quella paura. Alzò la testa, a occhi chiusi.

«Potere.» Le sue labbra modellarono quella parola, più che non la pronunciassero. «Sei stato nell'ombra del Potere. Quando... dove?» L'ansia vinse la sua stanchezza.

Kemoc si scosse e si sollevò. Mi stava scrutando intento dalla testa ai piedi, indugiando con lo sguardo sul mio petto, dove la tunica aperta rivelava le cicatrici appena rimarginate delle ferite..

«A quanto sembra, questa non è la tua prima battaglia, fratello. Ma... ora sarebbe meglio curare quello...» Indicò lo squarcio che il lupo mannaro aveva aperto sul mio braccio. Kaththea si scostò da me con un grido preoccupato.

Non sentivo dolore. Forse la virtù del fango risanatore perdurava per qualche tempo in coloro che aveva guariti. Perché quando Kaththea la esaminò, la ferita s'era richiusa e io non sanguinavo più.

«Chi ti ha aiutato, fratello mio?» chiese, mentre lavorava.

«La Dama dei Verdi Silenzi.»

Mia sorella alzò la testa e mi fissò, come se cercasse di capire se scher-

zavo.

«Si chiama Dahaun e Morquant,» aggiunsi.

«Morquant!» Kaththea ripeté il secondo nome. «Del Popolo Verde, i figli della foresta! Dobbiamo saperne di più!» Mosse le mani per incitarmi a continuare.

«Non hai scoperto nulla?» Era ormai lontana la notte in cui avevamo operato la magia perché lo spirito messaggero di Kaththea potesse attraversare il tempo. «Cos'è accaduto? Come e perché siete venuti qui?»

Kemoc rispose per primo. «In quanto alla tua prima domanda, abbiamo scoperto che da queste parti i guai fanno presto a venire. Abbiamo lasciato l'isoletta perché...» Esitò, evitando di guardarmi.

Continuai per lui: «Perché cercavate qualcuno che la follia aveva reso facile preda per il nemico? Non è così?»

Lui mi rispettava abbastanza per non mentire.

«Sì. Kaththea... quando ci siamo svegliati, ha compreso, e per suo tramite anch'io ho compreso che ti era accaduto qualcosa di male.»

Kaththea chiese sottovoce: «Non gli avevi aperto la porta quando hai usato male il tuo dono, anche se l'avevi fatto per il nostro bene? Non sapevamo come ci eri stato sottratto, sapevamo solo che era così. E che dovevamo trovarti.»

«Ma il Familiare... dovevate attendere il suo ritorno.»

Lei sorrise alla mia protesta. «No. Verrà dovunque io sono... anche se questo non è ancora accaduto. Abbiamo trovato la tua traccia... o almeno la traccia del male attivo. Ma dove portava...» Rabbrividì. «Non abbiamo osato seguirti, poiché non avevamo le necessarie protezioni: io non ero in grado di intesserle. Poi questi ci hanno dato la caccia, e siamo fuggiti. Ma questo è un luogo sacro, dove essi non possono avventurarsi. Perciò ci siamo rifugiati qui, ma abbiamo scoperto di esserci chiusi in una trappola, perché hanno intessuto la rete all'esterno e noi siamo bloccati tra due muri, uno dei quali è stato eretto dal nemico.»

Poi sospirò e barcollò, e io tesi le braccia per sorreggerla. Chiuse gli occhi e si appoggiò a me, mentre Kemoc spiegava il resto.

«Immagino, fratello, che tu non abbia portato viveri. Non mangiamo da tre giorni. Questa mattina c'era un po' di rugiada sulla pietra, quanto bastava per placare la sete. Ma poca acqua non basta a riempire uno stomaco vuoto!»

«Sono entrato con questa.» Toccai la sferza con la punta del piede. «Posso aprirmi un passaggio...» Kemoc scosse il capo. «Non abbiamo la

forza né la prontezza per combattere, ora. E poi, quelli hanno un controincantesimo per privare Kaththea di tutto il Potere, se si azzarda ad uscire.»

Ma io rifiutai di accettarlo. «Se Kaththea monta in groppa a Shabra, e io e te ci mettiamo a correre... val la pena di tentare.» Ma sapevo che aveva ragione lui. Al di fuori della protezione del cerchio di pietre non avremmo potuto sfuggire al branco che si aggirava, trotterellando tutto intorno, in attesa che noi compissimo appunto un simile tentativo disperato. E poi, Kemoc e Kaththea avevano detto di essere murati lì dalla magia.

«Oh!» Kaththea rabbrivì, tremando come la notte in cui aveva creato il Familiare. Aprì gli occhi e guardò nel vuoto davanti a sé.

«Sulla pietra, con lei!» gridò Kemoc. «Racchiude la virtù più grande.»

C'era una coperta sulla pietra, come se, durante la notte, vi avessero riposato insieme. L'adagiai lì, e poi mi misi al suo fianco, trascinandomi dietro Kemoc. Kaththea gemeva ancora, muovendo irrequieta le mani, tendendole talvolta come se cercasse di afferrare qualcosa nell'aria.

Il frastuono che era seguito al mio ingresso nel cerchio si estinse. Gli esseri sfilavano in silenzio assoluto, adesso, e si potevano udire i lamenti sommessi di Kaththea.

Afferrò le dita irrigidite di Kemoc, le strinse. Il pensiero di mio fratello mi giunse fulmineo, e io presi l'altra mano di Kaththea. Adesso eravamo collegati, come quella notte.

L'attesa mi scosse. Venne un bagliore nell'aria, sopra il blocco d'ardesia azzurra. Il bagliore divenne ancora più fulgido, formò un'immagine, una verga alata che sembrava nitida, concreta.

Per un momento la vedemmo così, e poi, come un dardo, piombò in una scia di fuoco bianco. Kaththea inarcò la schiena e lanciò un grande grido, mentre il suo messaggero ritornava al corpo che gli aveva dato vita. Rimase ferma, ma non silenziosa — non per le nostre menti — perché via via che lei apprendeva anche noi apprendevamo, e per noi la pietra, il giorno ed il mondo svanirono di fronte allo spiegarsi di quella conoscenza.

Capitolo Tredicesimo: Magia contro magia

Era una vista strana, che operava su due livelli. All'inizio fu come se fossimo librati nel cielo, sopra quella terra così com'era stata un tempo, con i campi, i boschi, i corsi d'acqua e le montagne spiegati sotto di noi. Ed era una bella terra, allora, e non aveva ombre, né macchie di corruzione.

Ed era anche popolata, con tenute e manieri tranquilli e ben protetti. C'erano tre città... no, quattro, perché ai piedi della montagna c'era un gruppo di torri altissime, diverse dal resto nell'uso e nello spirito. Gli uomini e le donne della Vecchia Razza erano contenti e imperturbati.

E c'erano anche altri, in parte della Vecchia Razza, in parte di un ceppo ancora più antico. E costoro avevano doni che li rendevano oggetto di reverenza. C'era una luce aurea su quella terra, e ci attirava, mentre cavalcavamo al crepuscolo nel vento e nell'oscurità di un temporale imminente, vedendo davanti a noi le luci di un maniero dove dimoravano i migliori dei nostri amici. Sì: ci attirava, eppure non potevamo accettare ciò che prometteva, poiché tra noi stava la barriera del tempo.

Poi quella visione sconfinata si restrinse, e vedemmo giungere il cambiamento. C'erano Donne Sagge, qui, ma non regnavano autocraticamente come in Estcarp. Non erano soltanto le donne di questa terra ad avere il dono del Potere... c'erano anche uomini che potevano camminare con gli spiriti.

Come aveva avuto inizio il male? Con buone intenzioni, non per una malvagità attiva. Un gruppo di cercatori di conoscenza fecero esperimenti con Poteri che credevano di comprendere. E le loro scoperte alterarono sottilmente lo spirito, la mente, e talora persino il corpo. All'inizio essi avevano cercato il potere per il potere. Non accettarono più cambiamenti gradualmente: incominciarono ad imporli con la forza.

Gli anni volarono come se fossero gli attimi di un'ora. Vi fu l'ascesa della confraternita, dapprima in segreto, poi apertamente, dedicata alla sperimentazione con i volontari, e poi con coloro che erano costretti a soggiacere. Nascevano bambini, animali che erano diversi dai genitori. Alcuni esseri erano innocui, bellissimi e inutili. Ma queste varietà divennero sempre più rare. Dapprima quelli che erano deformi, mal concepiti, venivano eliminati. Poi fu proposto di tenerli, studiarli, esaminarli. Più tardi ancora i loro padroni li lasciarono andare, per poterli studiare in libertà.

E via via che la corruzione si diffondeva e contaminava coloro che vi si immischiavano, quelle mostruosità furono utilizzate! E i creatori e coloro che li usavano non posero più vincoli alla fabbricazione di quei servitori e di quelle armi tenebrose.

Così cominciò la lotta che eclissò il fulgore rapidamente declinante della terra. C'era un gruppo di appartenenti alla Vecchia Razza, non ancora sfiorati dal male che prosperava tra i loro simili. Dapprima suonarono i corni di guerra, radunando un esercito per sconfiggere il nemico. Ma avevano at-

teso troppo a lungo: erano un bicchier d'acqua contro l'oceano. La guerra portò loro un'amara sconfitta e la prospettiva di perdersi completamente nell'oceano di contaminazione che andava trasformando la loro patria in una palude, in cui non poteva esistere nulla di accettabile.

Alcuni sostenevano che perire in guerra era meglio che vivere sotto il dominio del nemico, trascinando con sé tutto ciò che avevano caro, in modo che la morte diventasse la salvezza da tutto ciò che minacciava qualcosa di più dell'esistenza fisica. E molti davano loro ragione. Vedemmo intere famiglie ritornare ai loro manieri, confortarsi reciprocamente, e poi attirare su se stesse quelle forze tremende, che chiamavano volutamente e non cercavano di dominare.

Ma altri erano convinti che non fosse ancora la fine per loro e i loro simili. Erano pochissimi, in confronto allo schieramento nemico; ma tra loro vi erano alcuni detentori del Potere che persino gli avversari temevano. E costoro ordinarono un raduno di quanti erano disposti a tentare un'altra strada.

C'era da dire una cosa, degli esponenti della Vecchia Razza: avevano radici profonde nel loro paese, e dalla terra traevano l'energia e la forza vitale per ricaricarsi. Non erano mai stati nomadi, esploratori, ricercatori dell'ignoto fisico... sebbene si spingessero molto lontano con la mente e lo spirito. E per loro, lasciare quella terra era doloroso quasi come la morte. Eppure erano disposti a tentare. E si avviarono verso occidente, verso ciò che poteva essere al di là delle montagne del confine.

Non se ne andarono senza difficoltà. I servi corrotti e deformi del Nemico attaccarono il loro convoglio, li assaltarono di giorno e di notte. Persero uomini, intere famiglie... alcuni morirono, altri ebbero fini diverse. Tuttavia non desistettero. Si aprirono la strada combattendo attraverso la montagna. E quando ebbero superato quelle barriere, si volsero ed operarono un tale sovvertimento in quella terra da chiudersi la strada alle spalle per secoli e secoli.

Abbandonato a se stesso, il male ribollì e si diffuse liberamente. Ma non era interamente padrone della terra, anche se ciò che aveva sfidato se ne stava nascosto, senza osare muoversi durante quei primi anni per non rivelare la propria presenza. La Vecchia Razza non aveva portato con sé neppure una delle creature nate dagli esperimenti, neppure quelle sintonizzate sul bene anziché sul male. Alcuni di quegli esseri erano forti, e si ritirarono nelle zone disabitate e si mimetizzarono per non venire scoperti. E c'erano anche quelli che non appartenevano interamente alla Vecchia Razza, e che

discendevano in parte da qualcosa di più antico. E tutti costoro si trovarono uniti alla terra che era la base della loro vita.

Erano pochissimi, e tuttavia erano temuti ed evitati dai nuovi padroni. Infatti, anche se non si erano mossi contro il male e non avevano aiutato attivamente il bene, disponevano di forze tali che il male non poteva affrontarli. Anch'essi si ritirarono nelle zone spopolate, e con l'andar del tempo attirarono a sé, in una libera alleanza, gli esseri creati. Ma il male regnava dovunque, eccettuati quei territori selvaggi.

Il tempo fluiva come la corrente del fiume. Coloro che erano ebbri di potere lo usarono in modo sempre più stravagante. Nacquero dissidi, e si scagliarono gli uni contro gli altri, così che la campagna venne devastata da guerre strane e terribili, combattute con energie ed esseri inumani, demoniaci. Le lotte durarono secoli, ma vi furono sconfitte drastiche che annullarono completamente l'uno o l'altro esercito. Così, i più aggressivi si sbragnarono a vicenda. Poi vi furono coloro che volsero le spalle al mondo e si avventurarono sempre più lontani nei regni sovranaturali aperti all'esplorazione. Pochi di costoro ritornarono. E così il lungo travaglio degli anni portò una certa quiete sulla terra straziata.

C'erano ancora le potenze del male; ma in maggioranza, saziati da innumerevoli assaggi ed esplorazioni, si persero in una sorta d'esistenza astratta in cui fluttuavano imperturbate, immote. Poi coloro che stavano nei territori selvaggi si avventurarono fuori, dapprima cautamente, pronti a ritirarsi, perché affrontavano il male solo in piccoli contrasti, non in battaglia.

Con il tempo, si estesero su una metà del territorio, sempre guardinghi, senza mai opporre una resistenza diretta quando uno degli esseri maligni si scuoteva e passava alle rappresaglie. E tutto questo era continuato per tanto tempo da costruire il modo di vita accettato.

Poi... noi eravamo giunti in quella terra dall'equilibrio delicato: e vedemmo in parte ciò che aveva causato la nostra venuta. La magia chiamava la magia, destava più di uno dei mah addormentati, provocandoli all'azione. Per ora il male era vecchio, rattratto, e tuttavia ancora radicato in quel piano. Se noi fossimo stati più grandi di quel che eravamo — solo un poco più grandi — sarebbe stato cacciato completamente in quel mondo o in quei mondi dove ora vagava, e le porte si sarebbero suggellate alle sue spalle, e la terra sarebbe rimasta libera ed aurea, di nuovo schiusa alla nostra specie.

Aprii gli occhi e incontrai lo sguardo di Kemoc.

«Dunque adesso sappiamo,» disse lui, sottovoce. «E saperlo è inutile. Il Consiglio, se fosse al nostro posto, potrebbe vincere. Noi non abbiamo la minima possibilità. Eppure era... è una terra così bella!»

Condividevo quella nostalgia per il territorio che avevamo veduto all'inizio di quel volo nel tempo. Per tutta la vita ero vissuto sotto l'ombra della guerra e dei disordini. E fin da bambino avevo dovuto fronteggiare la consapevolezza di vivere gli ultimi giorni di una civiltà senza speranza. Perciò era una duplice amarezza, per me, vedere ciò che avevamo veduto. E rendermi conto che non potevamo fare nulla, neppure per salvare noi stessi... era ancora più amaro.

Kaththea si mosse, tra di noi. Aprì gli occhi. Le lacrime traboccarono sulle sue guance smunte.

«Così bella! Così dolce!» mormorò. «E se... se avessimo il Potere... potremmo riportarla alla realtà!»

«Se avessimo le ali,» dissi io, aspramente, «potremmo andarcene in volo da qui!» Mi voltai a guardare ciò che stava al di là del cerchio di pietre.

Vi si aggiravano ancora le creature delle tenebre. E compresi, senza bisogno che nessuno me lo dicesse, che avrebbero continuato così, fino a quando fosse venuta la fine per noi, e per il pericolo che rappresentavamo per i loro padroni.

Si stava facendo buio e, sebbene sapessi che le colonne li avrebbero tenuti lontani, ero ossessionato dalla certezza che con la notte incominciava il loro vero mondo, che si sarebbero rafforzati. Avevo fame, e Kaththea e Kemoc dovevano avere un bisogno di cibo ancora più grande. Restare là ad attendere la morte... non potevo rassegnarmi a quell'idea!

Pensai di nuovo a Shabra. Mi aveva portato lì sano e salvo... avrebbe potuto portarmi via? E così facendo, poteva servirci da messaggero? Dahaun avrebbe potuto o voluto fare qualcosa per aiutarci, adesso? Aveva detto che sarebbe andata in cerca di aiuto, ma erano trascorse diverse ore, e non era arrivato nessuno ad aiutarci. Forse la persuasione che aveva detto di dover usare non era servita a nulla. Ancora una volta, l'idea di Kaththea in groppa a Shabra, mentre io e Kemoc la fiancheggiavamo in un tentativo di sortita, mi passò per la mente... e trovò risposta nella voce fiavole di mia sorella:

«Hai dimenticato? Hanno creato un blocco contro di me, che sono una strega. Ma tu e Kemoc... forse non potrà trattenere anche voi...»

Dissentimmo insieme immediatamente. Saremmo fuggiti tutti e tre... o niente.

«Non c'è possibilità di combatterli con il Potere?»

Lei scosse il capo. «Ho già fatto troppo. I miei atti hanno turbato la quiete, qui, e hanno destato ciò che ora ci perseguita. Un bambino che gioca con la spada e si taglia perché non ha l'abilità né la forza di usare l'arma nel modo adeguato. C'è solo questo, fratelli miei: ciò che sta là fuori non può prenderci. Dovremmo essere lieti, perché se lo potesse non ci troveremmo ad affrontare la morte fisica, ma qualcosa di molto peggio!»

Ricordando ciò che avevo appreso mentre lo stallone mi portava verso la città dello spaventoso silenzio, compresi. Eppure non avevo intenzione di stare ad aspettare la morte senza lottare. E avevo solo la vaga speranza che una fanciulla-spirito, la quale mi aveva salvato la vita e poi s'era allontanata da me, mantenesse la mezza promessa che mi aveva fatto.

Mi coprii gli occhi con le mani e lottai con ogni particella del mio potere per concentrarmi sul suo viso, per raggiungerla in qualche modo, per scoprire se potevo trovare comunque una speranza. Perché se non l'avessi trovata, avrei dovuto decidermi a compiere una mossa disperata e senza dubbio fatale.

Ma era impossibile fissarmi nella mente l'immagine di quei lineamenti mutevoli. Tutti i visi che lei mi aveva mostrato turbinavano sfuggenti, talvolta uno ad uno, per pochi istanti, talvolta sovrapposti uno all'altro. Dahan non apparteneva agli esseri creati, prodotti dal capriccio della Vecchia Razza: era di coloro che si erano tenuti in disparte, poiché appartenevano ad una stirpe ancora più antica, e in lei la parte umana era minoritaria.

Shabra lanciò uno sbuffo. Con il calar della sera, una luminescenza pallida investì i menhir. Intorno ad essi vorticavano fili di luce, intrecciandosi come rampicanti che cercassero sostegno in quelle pietre scabre. Anche la piattaforma azzurra su cui stavamo irradiava un po' di quella luce spettrale. E in quel barlume vidi Shabra girarsi, a testa alta, con le narici dilatate. Poi, scrollando il capo in modo che il corno rosso riflettesse la luce, lanciò un grido simile alla sfida di uno stallone combattivo.

Mi aspettavo quasi di vedere la cosa nera che mi aveva affatturato muoversi insieme agli altri assediati. Ma in risposta al grido di Shabra venne un'altra forma... un crepitio di fiamma sulla cresta del pendio da cui scendevano file di colonne. Era impossibile non riconoscerne la causa... una sferza di energia!

Dahan! Trasmisi tutta la mia disperazione in quell'appello silenzioso.

Non vi fu risposta: ma la sferza saettò crepitando ancora una volta, in un

crudo arco di folgore nel cielo. Un cespuglio fiammeggiò, là dove la punta della frusta doveva avere toccato il suolo. E dall'esterno del cerchio salì il ruggito ringhiante degli altri esseri che montavano di sentinella.

Shabra... Tentai il contatto. *Chi è?*

Taci! Vuoi che i Tenebrosi lo sappiano? Era un secco rimprovero.

Trasalii. Non era un contatto con un animale: era un rabbuffo da pari a pari, forse addirittura di un adulto che rimbrotta un bambino. Shabra mi aveva portato in groppa fin là, ma la sua funzione non era semplicemente quella di una cavalcatura. E captai un balenio divertito per il mio stupore. Poi la sua mente si chiuse come una porta.

Kaththea afferrò per un braccio me e Kemoc e si alzò.

«Vi sono forze in movimento,» disse. Ma la luce che si attorceva intorno alle colonne ci abbagliava, impedendoci di vedere ciò che stava oltre. Potevamo udire la schiera degli esseri maligni, ma non la vedevamo più. Non vi furono altri crepitii lampeggianti nella notte.

«Puoi stabilire un contatto?» chiese Kemoc.

«No. Non devo farlo. Potrei turbare, destare... Il nostro potere è un miscuglio. La magia cerimoniale deriva dal rituale, dallo studio, ed è usata da coloro che sono eruditi e sacerdotesse. La vera stregoneria è più antica, più primitiva, alleata alla natura, e non legata ai nostri concetti del bene e del male. In Estcarp le abbiamo unite entrambe, ma attribuiamo sempre maggior peso alla magia, non alla stregoneria. Qui la magia è divenuta corrotta, distorta e malvagia. Ma la stregoneria se ne è distaccata e procede nella sua forma più antica. Perciò, quando ho cercato di usare quel che sapevo ho creato magia, sì, ma ho usato una forza che era stata distorta. Ciò che può operare in nostro favore è la stregoneria, e non sono in grado di dominarla. Presto, Kyllan, parlami della Signora dei Verdi Silenzi e di come l'hai incontrata!»

Rivolgendo metà della mia attenzione su ciò che poteva muoversi oltre le luci dei menhir, raccontai la mia storia... e ciò che era accaduto dopo che mi ero svegliato nel bacino delle polle di fango.

«Forze naturali,» m'interruppe Kaththea. «Mutamenti di forma... perché lei ha il Potere che si adatta...»

«Cosa vuoi dire?» Non avevo pensato che mia sorella, non avendo mai visto Dahaun, potesse spiegare parzialmente il suo mistero.

«I Verdi Silenzi... le foreste... hanno sempre avuto i loro custodi ed i loro abitanti. E la loro magia appartiene al vento, all'acqua, alla terra e al cielo... letteralmente. Non come li usiamo noi streghe, imponendo per

qualche tempo la nostra volontà, con l'illusione o per la distruzione, bensì con il ritmo ed il flusso della natura. Loro possono usare una tempesta, sì: ma non l'evocheranno. Possono usare la corrente precipitosa di un fiume, ma entro i suoi limiti. Tutti i quadrupedi e gli uccelli, e persino le piante obbediscono a loro... a meno che siano già al servizio del male, e quindi corrotti. Possono assumere la colorazione di ciò che li circonda. Se vogliono, tu non puoi vederli tra gli alberi, nell'acqua, e neppure all'aperto. E non possono vivere tra i muri di pietra, né in luoghi dove dimorano soltanto gli uomini, altrimenti intristiscono e muoiono. Poiché sono fatti della sostanza stessa della vita, sono tanto temuti dalle forze della distruzione. Ma si guardano dal mettere a repentaglio la vita. Sotto certi aspetti sono veramente più potenti di noi, nonostante tutti i nostri secoli di magie; ma sotto altri punti di vista sono più vulnerabili. In Estcarp non esiste nulla di simile a loro: non hanno potuto lasciare questa terra dove hanno le radici. Ma noi conserviamo le leggende della loro specie...»

«Leggende vecchie di secoli,» L'interruppi. «Dahaun... non *può* essere la Signora che...»

«Forse è una dignità trasmessa in un'antica dinastia, insieme al nome. Morquant è uno dei nomi con cui noi evochiamo la magia del vento, eppure tu dici che lei ha detto di chiamarsi anche così. E poi, nota che, a differenza di una strega che ha pronunciato i voti, lei ti ha confidato il suo nome, dimostrando di non avere paura di affidarsi alle tue mani. Solo la sua stirpe è superiore al pericolo dei controincantesimi.»

In alto risuonò un trillo. Trasalendo, levammo gli occhi verso un uccello verdazzurro, come quello che mi aveva tenuto compagnia durante le mie ore di sofferenza. Volò per tre volte in cerchio sopra di noi trillando in brevi battute di note dolci, argentine. Kaththea soffocò un grido, stringendomi convulsamente la spalla, e divenne ancora più pallida. Mormorò:

«Loro... loro sono veramente potenti! Sono stata... ridotta al silenzio!»

«Al silenzio?» le fece eco Kemoc.

«Non posso usare incantesimi. Se tentassi di usare un sortilegio non avrebbe senso! Kyllan... perché? Perché hanno voluto far questo? Ora sono vulnerabile a ciò che sta là fuori. Kyllan, ci vogliono male, non bene! Hanno scelto questo momento per schierarsi con le forze del male!»

Si staccò da me e si aggrappò a Kemoc. Lui mi fissò, al di sopra delle spalle curve di nostra sorella, ostile come non era mai stato.

Non potevo negare che avesse ragione di giudicarmi male. Ero tornato da loro per l'intervento di una forza che adesso agiva contro Kaththea per

togliere quella che poteva essere la sua unica difesa. Ed ero corso là alla cieca, non per portar loro soccorso, ma forse per guidare il colpo finale. Eppure qualcosa, in me, non poteva accettare quella valutazione di ciò che stava accadendo, sebbene non avessi motivo di continuare a credere che potevamo attenderci un aiuto.

Gli assediati divennero più arditi. Una scarna testa di lupo era nettamente delineata nella luce irradiata da un menhir; un'enorme zampa corazzata, con gli artigli protesi, si agitava in un'altra direzione. Kaththea alzò la testa dalla spalla di Kemoc. Adesso i suoi occhi erano pieni di paura.

«Le luci... guardate le luci!»

Fino al momento del suo grido non avevo notato il cambiamento. Quando ci eravamo destati dall'incantesimo temporale quei fili avvolgenti erano azzurrini, di un colore simile a quello della piattaforma di pietra che circondavano. Adesso erano fumosi, giallognoli, e davano una sensazione spiacevole, se li si guardava troppo fissamente. Il mutamento sembrava attirare gli assediati. Nel chiarore, i musci e le zampe visibili diventavano più numerosi. I nostri avversari si stavano avvicinando.

Shabra batté uno zoccolo, e l'urto contro il suolo sembrò quello di una mano su un tamburo di guerra, un tuono innaturale nell'aria. La gola di Kaththea si contrasse convulsamente, come se lei stesse cercando di parlare; girò la testa da una parte all'altra, e alzò le mani con uno sforzo visibile, come se lottasse per liberarsi da un legame. Quelle mani sussultavano, fremevano, ribellandosi alla sua volontà. E compresi che stava lottando inutilmente per usare la sua arte.

Shabra cominciò a trottare in cerchio, intorno alla pietra azzurra. Il trotto divenne più rapido, poi si cambiò in galoppo. Poi lanciò una serie di secche grida che sembravano latrati. Nella luce gialla, le forze del male erano ancora più numerose.

Poi io scorsi qualcosa d'altro, e dovetti fissare per un lungo secondo prima di poter credere a quanto vedevano i miei occhi. Sembrava che Shabra non corresse sull'erba calpestata, ma immerso in un profondo fiume fluente d'acqua verde. Un'increspatura si diffondeva lontano dal suo movimento, acquistando slancio al suo passaggio. Non era luce, né nebbia, ma un fluido... quale, non lo sapevo. E sotto di noi la pietra azzurra si riscaldò. Dai quattro angoli salirono spirali celesti, si protesero a toccare quel verde fluente, vennero inghiottite. E il verde continuò a fluire, un po' più veloce, verso il giallo fumoso delle colonne. E Shabra galoppava, in cerchio.

Non osavo guardarlo, perché il suo movimento mi stordiva. L'orlo del flusso verde lambì la base dei menhir. Vi fu un'esplosione di luce, come quando la mia sferza aveva investito la cosa di nebbia. Abbacinato, sbattei le palpebre e mi soffregai gli occhi, cercando di schiarirmi la vista.

Davanti a me i menhir non erano più di un giallo fumoso: ognuno era una torreggiante candela verde, così perduta nella luce da aver smarrito i contorni irregolari. E le sentinelle non ci guardavano più famelicamente tra le colonne.

I menhir incominciarono a pulsare, via via che la luce saliva e saliva. Era una barriera che ci impediva di scorgere ciò che stava oltre. Non vedevamo nulla. Udimmo... grida, passi precipitosi... l'assedio veniva tolto! Balzai in piedi, saltai dalla piattaforma, cercai la sferza che avevo lasciato cadere ore prima.

La magia, forse diversa da quella che conoscevamo ma pur sempre magia, era venuta in nostro aiuto. Con la frusta in mano, mi sforzai di vedere al di là della luce delle colonne.

«Dahaun!» Non gridai: mormorai, ma ero quasi sicuro di ottenere risposta.

Capitolo Quattordicesimo: Aiuto da Estcarp?

Apparvero all'improvviso tra due dei menhir luminosi... non come se si fossero avvicinati, ma come si fossero materializzati nell'aria. Dahaun non era più bionda né bruna: la sua chioma ondeggiava verde come il flusso tra gli zoccoli di Shabra, la carnagione aveva una sfumatura verde, e gli altri che erano con lei avevano la stessa colorazione.

Agitavano pigramente le verghe delle fruste, ma non si vedevano balenare i lampi. Dahaun impugnava l'arco, pronta a tirare. Incoccò una freccia, la puntò verso il cielo e la lanciò.

Non la vedemmo passare, ma ne udimmo il suono perché cantò, quasi come aveva fatto poco prima l'uccello, salendo e salendo sopra le nostre teste, e il suo verso divenne più fioco, per svanire nell'immensità del cielo notturno e non tornare più. Poi dall'alto scese una pioggia di fuoco, cadendo in uno scintillio verde tra noi e le stelle, e le faville discesero volteggiando. E i tre restarono in groppa alle loro cavalcature, guardandoci sobriamente.

I due che accompagnavano Dahaun erano uomini, quasi interamente

umani, ma tra i riccioli alle tempie spuntavano corna arcuate, non lunghe e inarcate come quelle delle loro cavalcature, e di un colore eburneo. Portavano indumenti come quelli che Dahaun mi aveva dato al bacino delle polle di fango, ma i mantelli erano fissati alle spalle e ricadevano sventolando.

I loro volti non erano velati dall'instabilità mutevole di Dahaun: ma avevano un'espressione chiusa, quasi agghiacciante, che impietriva la loro bellezza mascolina in uno schema rigidamente altero ed ergeva una barriera tra noi.

Vieni! Il richiamo di Dahaun era imperioso.

Era ciò che voleva una parte di me. Ma legami più antichi mi trattenevano. Mi voltai e tesi la mano a Kaththea. Poi mi ritrovai a fianco mio fratello e mia sorella, di fronte a quelli che non accennavano a passare tra i menhir per avvicinarsi a noi. In un lampo compresi che non potevano... ciò che aveva fatto di quel luogo un rifugio per noi impediva loro di entrare;

Uno dei compagni di Dahaun agitò spazientito la sferza, e le scintille crepitarono nell'aria.

«Venite!» Questa volta lei chiamò a voce alta. «Abbiamo poco tempo. Ciò che si aggira qui intorno è stato allontanato solo per un po'.»

Cingendo con il braccio le spalle di mia sorella, che Kemoc sorreggeva dall'altra parte, mi avviai verso di loro. Poi vidi che gli occhi di Dahaun non erano più posati su di me: erano fissi su Kaththea. E tra loro una corrente improvvisa si fuse, si mescolò.

Dahaun si piegò sulla groppa della sua cavalcatura. S'era appesa l'arco alla spalla, e tese una mano nella luce verde. Le dita si mossero lentamente, tracciando un disegno che continuò a brillare nell'aria. Kaththea alzò il braccio, con uno sforzo immenso cui partecipai attraverso il contatto. Prontamente le trasmisi energia, e Kemoc fece lo stesso. Lei tese le dita lentamente, lentamente, ma tracciò a sua volta linee che arsero azzurre come il blocco di pietra dietro di noi, non verdi come quelle tracciate da Dahaun.

Udii uno degli accompagnatori di Dahaun lanciare un'esclamazione. «Vieni... sorella...» Dahaun tese a Kaththea la mano con cui aveva tracciato quel segno. E udii mia sorella prorompere in un sospiro di sollievo.

«Passala a me!» Ordinò Dahaun. «Dobbiamo andarcene, e in fretta!»

Poi montai in groppa a Shabra, e Kemoc sali dietro di me. Ce ne andammo al galoppo. Dahaun procedeva per prima, e la sua cavalcatura sfiorava il suolo con una velocità che sembrava indicare che il peso di due persone non era nulla. Poi venivamo io e Kemoc, e dietro di noi le due guar-

die.

Mentre ci allontanavamo dai menhir luminosi, una sorta di foschia verdognola ci accompagnò, bloccando in parte, almeno per me, la vista della campagna che stavamo attraversando. Sebbene mi sforzassi, non vedevo più di quanto può scorgere un uomo nella nebbia. Alla fine desistetti, comprendendo che dovevamo affidarci interamente a Dahaun.

Lei procedeva senza incertezze. E non rallentò l'andatura. Cominciai a meravigliarmi dell'energia delle nostre cavalcature.

«Dove andiamo?» chiese Kemoc.

«Non lo so,» risposi.

«Forse andiamo verso guai peggiori,» commentò lui.

«E forse no! Non c'è nulla di male in costoro...»

«Eppure non credo che quelli che formano la nostra retroguardia ci considerino con molto favore.»

«Sono venuti a salvarci.»

Ma aveva ragione lui. Dahaun ci aveva fatti uscire dal rifugio che era anche una prigione: in questo ci aveva aiutati. Ma non sapevo che cosa ci attendesse.

Sebbene non potessi vedere il percorso pensavo che fossimo diretti di nuovo verso le alture dove stavano le polle risanatrici, verso la patria di coloro che ci scortavano.

«Non mi va di procedere così alla cieca,» disse Kemoc. «Ma non credo che usino questo schermo per confondere *noi*. È una terra in cui dobbiamo muoverci a tentoni, accecati dall'ignoranza. Kyllan, se abbiamo sconvolto l'equilibrio della pace, di che cosa dovremo rispondere?»

«Forse di un mondo!» Eppure, ripensando agli ultimi avvenimenti, non vedevo come avremmo potuto alterare qualcosa di ciò che avevamo fatto, se non avessimo avuto una precognizione maggiore di quella che avevamo quando eravamo usciti da Estford.

Mio fratello rise sommessamente. «Benissimo, diciamo che c'è un mondo da soccorrere, Kyllan. I nostri genitori non andarono forse ad affrontare i Kolder alla cieca, armati delle loro sole forze? Dobbiamo ritenerci inferiori a loro? E siamo tre, non due. Sono convinto, fratello, che stiamo andando ad unirci ad un esercito... e con la compagnia più adatta.»

Continuammo a cavalcare, e in quella coltre di foschia forse anche il tempo era alterato, non soltanto lo spazio. Eppure io pensavo, che la notte fosse finita.

La nebbia cominciò a dissolversi lentamente. Gli alberi, i cespugli, le

rocce, divennero più visibili. Ed erano rischiarati dalla luce dell'alba. Poi venne il momento in cui i primi raggi del sole brillarono vivi, mentre passavamo attraverso un valico tra due vette. Sotto gli zoccoli delle nostre cavalcature c'era una strada spianata. E intorno, sulle pareti di roccia del passo, c'erano simboli che mi sembravano vagamente familiari, ma che non riuscivo a leggere. Ma udii Kemoc lanciare un sibilo soffocato, alle mie spalle.

«Euthayan!»

«Cosa?»

«Una parola del potere... l'ho trovata tra i rotoli più antichi, a Lormt. Questo deve essere un luogo ben protetto, Kyllan... nessuna forza ostile può superare questi emblemi.»

Le file dei simboli finirono: avevamo ripreso a scendere, e davanti a noi si apriva un ampio bacino alberato, chiazzato qua e là da radure, e sul fondo un fiume argenteo descriveva una dolce curva. Alla prima occhiata, mi sentii battere il cuore. Quello era un angolo dell'antica, aurea terra così come era stata prima che il male venisse a contaminarla. Nell'aria che respiravamo, nel vento che spirava intorno a noi, in tutto ciò che allietava i nostri occhi c'era qualcosa che rasserenava, rincuorava, riportava ad un tempo imperturbato di gioia e di libertà, quando il mondo era giovane e l'uomo non aveva ancora cercato ciò che l'avrebbe portato alla rovina.

E non era un mondo deserto. Sopra di noi volteggiavano uccelli dal piumaggio verdazzurro, Flannan luccicanti, altri volatori. Vidi due lucertole su una pietra: stringevano tra le mani e ci guardavano passare. Longicorni senza cavalieri pascolavano nelle radure. E su tutto aleggiava un'atmosfera di perfezione, quale non avevo mai conosciuto in tutta la mia vita.

Avevamo rallentato transitando dal valico, e adesso procedevamo al passo. I fiori sbocciavano lungo il ciglio della strada, come se vi fossero giardinieri che curassero quelle bordure brillanti. Poi giungemmo ad un tratto aperto, presso il fiume, e vedemmo il maniero.

Ma non era un edificio... era vegetazione cresciuta dal suolo, viva per accogliere i viventi. Le sue mura non erano di pietre tratte dalle cave, né legname morto e modellato, ma alberi, o arbusti alti e forti d'una specie sconosciuta, formanti superfici solide su cui crescevano rampicanti, fiori, foglie.

Non c'erano muraglie difensive, né cortili. L'ampia entrata aveva cortinaggi di tralci. E il tetto era la cosa più straordinaria, perché saliva verso una cresta centrale, ed era rivestito di piume... le piume verdazzurre degli

uccelli che avevamo già veduto.

Smontammo, e le nostre cavalcature si allontanarono al trotto, scendendo al fiume per bere. Dahaun passò un braccio intorno alle spalle di mia sorella e, sorreggendola, la condusse verso la soglia. La seguimmo, stanchi.

Oltre la cortina di rampicanti c'era una sala, pavimentata da un tappeto di muschio robusto. Schermi intessuti di piume o di tralci fioriti tagliavano lo spazio attorno alle pareti in alcove e scomparti. E intorno a noi c'era una dolce luce verde.

«Venite...» Una delle guardie fece un cenno a Kemoc ed a me. Dahaun e Kaththea erano già sparite dietro uno schermo. Andammo nella direzione opposta, e arrivammo in un luogo dove il pavimento digradava in una vasca. L'acqua era densa e rossa, e io ne riconobbi l'odore. Sebbene fosse molto più liquida, era affine al fango risanatore del bacino. Mi affrettai a spogliarmi, e Kemoc mi imitò. C'immergemmo in quel liquido che cancellò tutti i dolori e gli indolenzimenti, lasciandoci illanguiditi.

Poi mangiammo, un po' assonnati, i cibi che ci vennero posti davanti in ciotole di legno levigato. Finalmente ci addormentammo su giacigli di muschio secco. E sognai.

Era ancora una terra aurea: non quella dove ci avevano condotti i nostri salvatori, ma quel territorio più vasto che avevamo veduto attraverso gli occhi del Familiare. E in quella terra c'erano manieri che io conoscevo con l'intima partecipazione di chi aveva vissuto tra le loro pareti. Cavalcavo in compagnia di altri uomini, e avevano visi a me noti... Guardie del Confine delle montagne di Estcarp, uomini della Vecchia Razza con cui avevo banchettato nelle rare pause della guerra, e uomini e donne che avevo conosciuto ad Estford.

E come avviene stranamente nei sogni, quando molte cose si mescolano, ero sicuro che il passato e il presente erano divenuti una cosa sola, che le minacce che mi avevano accompagnato fin dalla nascita non c'erano più, e ancora una volta il nostro popolo era forte, potente, non più assediato da coloro che avrebbero voluto trascinarne la civiltà nella polvere della fine.

Ma conservavo anche il ricordo indistinto di una grande guerra passata, cui eravamo sopravvissuti lottando, nonostante molte sconfitte, sino alla vittoria finale. Ed era valsa la pena di combattere quella guerra tenebrosa, perché eravamo venuti per restare.

Poi mi svegliai e restai sdraiato, guardando le ombre sopra la mia testa. Eppure portavo in me qualcosa di quel sogno, un'idea che aveva l'impro-

babilità di tante azioni oniriche, eppure era reale per me, come se nel sonno mi fosse stato imposto un impegno cui non potevo sottrarmi. E forse era veramente così, perché in quella terra erano all'opera forze per noi impensabili. In quell'ora fui sicuro di ciò che dovevo fare... come se tutto si fosse già compiuto, e fosse narrato su un libro di storia.

Kemoc giaceva ancora sul letto di muschio, sereno e imperturbato nel sonno. Per un momento l'invidiai, perché mi pareva che non fosse dominato dall'ossessione che mi aveva preso. Non lo svegliai: indossai gli abiti puliti che i miei ospiti mi avevano preparato, e uscii nella sala principale.

Quattro lucertole sedevano intorno ad una pietra piatta, muovendo con le mani agili minuscoli oggetti scolpiti: senza dubbio erano intente a giocare. Girarono tutte la testa verso di me e mi fissarono senza battere le palpebre. E anche altri due mi guardarono. Alzai la mano in atto di saluto verso colei che sedeva a gambe incrociate su un grande cuscino, con una coppa accanto su un basso tavolino.

«Kyllan della Casa di Tregarth, venuto da Estcarp.» Era un saluto e una presentazione ufficiale. «Ethurur dei Verdi Silenzi.»

Colui che le stava accanto si alzò in piedi. Era alto quanto me, e aveva gli occhi scuri. Portava calzoni e giubbotto come i miei; ma come Dahaun aveva la cintura e bracciali ingemmati. Le corna erano più lunghe ed evidenti di quelle delle guardie che ci avevano accompagnato dal cerchio dei menhir; ma a parte questo particolare, avrebbe potuto appartenere alla Vecchia Razza. Non avrei saputo dire che età avesse. Poteva avere solo pochi anni più di me, ma ne dubitai, guardandolo negli occhi. Aveva tutta l'autorità discreta di chi ha comandato uomini — o forse — per lunghi anni, che ha preso decisioni da far realizzare ad altri o le ha realizzate da solo, accettando i risultati senza proteste né scuse. Era un comandante, come Koris dell'Ascia o mio padre, per quel po' che ricordavo di Simon Tregarth.

I suoi occhi mi scrutavano. Ma ero stato abituato a simili valutazioni: e questo non era importante, per me, quanto ciò che avevo portato dal sogno.

Poi lui tese le mani, con le palme rivolte verso l'alto. Senza conoscere il perché di quel gesto, tesi a mia volta le mani, con le palme in giù, toccando le sue. Qualcosa passò tra noi: non era un contatto forte come quello con Kemoc e Kaththea, ma gli somigliava. E compresi che lui mi accettava... fino ad un certo punto.

Dahaun guardava ora l'uno ora l'altro. Poi sorrise. Forse era sollevata per il risultato dell'incontro, non so; comunque mi indicò un altro cuscino, e mi

versò in una coppa il liquido dorato di una fiasca.

«Kaththea?» chiesi, prima di bere.

«Dorme. Avrà bisogno di riposo, perché è stanca non solo fisicamente. Mi ha detto che non ha accettato di prendere i voti delle Streghe, ma senza dubbio non è inferiore a loro. Ha il Diritto, la Volontà e la Forza per essere un'Operatrice, anziché una Cercatrice.»

«Se li userà giustamente,» disse Ethurur, parlando per la prima volta.

Lo guardai, al di sopra della coppa. «Non li ha mai usati ingiustamente.»

Allora sorrise anche lui e il rischiararsi del suo volto austero lo fece apparire giovane, non più un guerriero affaticato da anni di responsabilità. «Mai come tu temi che io intendessi,» riconobbe. «Ma questa non è la vostra terra. Qui le correnti sono rapidissime e profonde, e possono essere disastrose. Tua sorella sarà la prima ad ammettere, quando saprà tutto, che è necessario usare una disciplina diversa. Tuttavia...» S'interruppe e sorrise di nuovo. «Non ti rendi esattamente conto di ciò che significa per noi la vostra venuta, vero? Abbiamo percorso un sentiero molto stretto fra la tenebra totale da una parte e il caos dall'altra. Ora si sono scatenate forze che ci sospingono verso il pericolo. Forse il caso farà sì che questa mossa ci porti ad un nuovo inizio... o forse per noi sarà la fine. In questo giorno abbiamo pesato una sorte contro l'altra, Kyllan. Qui, in questa valle, abbiamo la nostra sicurezza duramente conquistata e difesa per secoli. Abbiamo i nostri alleati, che non sono da disprezzare. Ma siamo pochi. Forse anche i nemici sono limitati: ma coloro che li servono come mani e piedi sono più numerosi.»

«E se diventaste più numerosi anche voi?»

Ethurur prese la coppa dal tavolo. «In che modo, amico? Ti dico questo: non cerchiamo reclute su altri livelli d'esistenza! Fu quella l'origine di tutti i nostri mali attuali.»

«No. Ma se le vostre reclute fossero uomini della Vecchia Razza... guerrieri già esperti?»

Dahaun si spostò sul cuscino. «Uomini che possono essere dominati dai poteri di qui... e di quali uomini parli? Tutti coloro che dimorano in Escore compiono le loro scelte molto tempo fa. I pochi che decisero di schierarsi con noi sono tutti una cosa sola: il nostro sangue si è mescolato già tanto tempo addietro che non si trova più nessuno appartenente al ceppo puro della Vecchia Razza.»

«Se non a occidente.»

Avevo destato la loro attenzione, sebbene mi guardassero impassibili,

nascondendomi i loro pensieri. Ero davvero stregato, perché un sogno potesse dominarmi in quel modo? Oppure mi era stata accordata una preconnizione, come promessa... e come esca?

«L'occidente è chiuso.»

«Eppure noi tre siamo venuti di là.»

«Neppure voi siete purosangue! Le vie che non sono chiuse per voi potrebbero esserlo per gli altri.»

«Con una guida per cui una strada è aperta, potrebbero passare.»

«Perché?» Era stato Ethurur a formulare quella domanda.

«Ascoltate... forse voi non sapete come stanno le cose là. Anche noi abbiamo percorso un sentiero stretto come il vostro...» Rapidamente, descrissi il tramonto di Estcarp, spiegai ciò che avrebbe significato per quelli del mio sangue.

«No!» Ethurur batté il pugno sul tavolo con tanta violenza da far sussultare le coppe. «Non vogliamo altre streghe qui! La magia aprirà la porta alla magia. Tanto varrebbe che ci tagliassimo la gola e la facessimo finita!»

«Chi ha parlato delle Streghe?» chiesi io. «Non cercherei sicuramente le Sagge... ci rimetterei la vita se lo facessi. Ma coloro che imbracciano gli scudi al servizio di Estcarp non sono sempre d'accordo con il Consiglio. Perché dovrebbero esserlo, quando le Streghe chiudono loro tante porte?» E ancora una volta, spiegai. I matrimoni erano scarsi, perché le donne dotate del Potere difficilmente rinunciavano al loro dono, e le nascite erano ancor meno numerose. Molti uomini restavano senza donna e senza famiglia per tutta la vita, e questo suscitava malcontento.

«Ma se c'è una guerra, avranno promesso fedeltà ad una causa, e tu non troverai nessuno disposto a seguirti,» obiettò Ethurur. «Oppure quelli che troverai non saranno uomini di cui potrai fidarti...»

«Ormai può darsi che la guerra sia finita... per qualche tempo. Il colpo che è stato sferrato a Karsten tra le montagne dovrebbe avere sconvolto anche Alizon. Ma non posso saperlo, se non andrò ad accertarmene.»

«Perché?» Questa volta fu Dahaun a chiederlo ed io risposi sinceramente.

«Non so perché devo farlo, ma è un impegno che mi è stato imposto, questo lo so. Non posso allontanarmi da questa strada...»

«Un impegno!» Dahaun si alzò e venne a inginocchiarsi davanti a me, posandomi le mani sulle spalle, come per trattenermi. I suoi occhi sondarono i miei, più profondamente di quanto avesse fatto Ethurur, più di quanto avessi creduto possibile. Poi si inclinò all'indietro, allentando la stretta.

Girò la testa per parlare ad Ethurur. «Ha ragione. È vincolato da un impegno.»

«Come? Questa è terra libera!» Ethurur balzò in piedi, guardandosi intorno come se cercasse un nemico.

«La terra è libera: non vi sono state perturbazioni. Perciò deve essere un messaggio...»

«Venuto da dove?»

«Chissà cosa accade quando un equilibrio vacilla? Non possiamo negare che sia avvenuto. Ma... portare il peso di un impegno non è facile, Kyllan della Casa di Tregarth, venuto da Estcarp.»

«Non avevo mai pensato che lo fosse, mia signora,» risposi.

Capitolo Quindicesimo: Ritorno a Estcarp

Era come se cavalcassimo attraverso una terra abbandonata, noi che prima eravamo stati inseguiti e braccati. Non c'era segno della schiera spaventosa che ci aveva assediati nel rifugio cinto dai menhir. Persino le loro orme erano sparite dal suolo. Eppure sentivo che il nostro movimento era osservato, valutato, e quella era solo una breve tregua, in una falsa pace.

Gli uomini di Ethurur cavalcavano dietro di me e al mio fianco, contro il mio desiderio, Dahaun che non si era lasciata dissuadere dalla decisione di compiere quel viaggio. Davanti a noi c'erano le montagne occidentali e la porta fra le due terre.

Non parlavamo molto... Qualche parola superficiale di tanto in tanto, quando lei indicava qualche elemento del paesaggio, come punto di riferimento e come pericolo da evitare, sempre con la tacita assicurazione che sarei tornato e avrei avuto bisogno di quelle indicazioni. Ma la mia fiducia non era altrettanto grande. Ero dominato da un'ossessione... e non lo capivo. Perché non volevo che Kemoc e Kaththea unissero la loro sorte alla mia in quell'impresa pericolosa, ero partito mentre giacevano ancora nel sonno risanatore.

Quella notte ci accampammo tra alberi che non erano alti e splendidi come quelli della Valle Verde, ma appartenevano alla stessa specie, e quindi erano amici dei miei accompagnatori. Questa volta non sognai — o almeno non lo ricordo — eppure quando mi svegliai al mattino il bisogno di procedere era radicato ancora più profondamente e mi spronava ad affrettarmi. Dahaun cavalcava alla mia destra e talvolta cantava, sottovoce, e

di tanto in tanto le rispondevano gli uccelli verdazzurri o i Flannan.

Mi guardò di sottocchi e poi sorrise.

«Anche noi abbiamo i nostri esploratori, guerriero. E sebbene conoscano il loro dovere, talvolta è meglio ricordarglielo. Dimmi, Kyllan, quante possibilità hai in questa ricerca?»

Scrollai le spalle. «Se le cose stanno ancora come quando sono fuggito da Estcarp, molto poche. Ma se l'invasione dei karsteniani è stata arrestata, forse qualcosa è cambiato.»

«Vi sono quelli che accorreranno al suono del tuo corno... gli uomini con il tuo scudo?»

Fui costretto a scuotere il capo. «Non ho guerrieri al mio servizio, no. Ma le Guardie del Confine con cui ho combattuto, non hanno più terra né casa. Anni or sono, furono perseguitati e banditi da Karsten. Strano, quando siamo venuti noi ne parlavamo... dicevamo che questa era una terra da conquistare con le spade.»

«Qualcosa di più delle spade,» mi corresse Dahaun. «Tuttavia, i guerrieri senza terra potrebbero essere abbastanza temerari da seguirti. In fondo, quasi tutti cercano un luogo dove mettere radici e far crescere gli alberi della loro casa. Qui pagheranno con la spada, invece di versare tributi. Eppure, la tua ricerca è basata solo su intuizioni, Kyllan, e le intuizioni non hanno molto peso.»

Non volevo guardarla in quel momento. Non potevo contestare quel che diceva, e più si avvicinava il momento della separazione e più mi ribellavo alla missione che mi era stata imposta. Perché proprio a me? Non avevo il Potere per imporre rispetto, e non avevo il dono dell'eloquenza cui poteva ricorrere Kemoc in simili occasioni. La mia posizione di figlio primogenito di Tregarth non mi avrebbe guadagnato molti appoggi. E non mi ero fatto un nome in guerra, per attirare seguaci. Quindi... perché dovevo avviarmi verso una missione inutile?

«Violare un impegno...» Lei mi aveva letto nella mente? Per un secondo mi risentii, e mi vergognai di ciò che poteva aver captato nei miei pensieri.

«Violare un impegno significa cercare il disastro.»

«Lo so!» l'interruppi bruscamente. «E può ricadere non soltanto su colui che lo viola. Io vado verso le montagne, non me ne allontano, signora.»

«Ma non con lo spirito più adatto.» Il suo tono era un po' freddo. «Il retto pensiero può attirare la buona fortuna; ma è vero anche il contrario. Non credo che avrai una strada facile. E non capisco perché...» Non concluse la frase. Quando riprese a parlare lo fece con voce più bassa, concitata. «Non

so quale forza possa aiutarti, oltre le montagne. Tu lasci qui coloro che hanno motivo di augurarti ogni bene, di fare ciò che possono per te. Se ti troverai in pericolo... pensaci, e pensa a loro. Non posso prometterti nulla, perché questa è una terra selvaggia e sconosciuta. Ma ciò che potrà essere fatto per te, ti prometto che sarà fatto! E con tua sorella e tuo fratello... chissà!»

Poi cominciò a parlare di piccole cose lontane dal mio scopo, cose che mi schiusero panorami assoluti della sua vita, quale era stata prima che noi giungessimo a infrangere l'inquieta pace di Escore. Fu come se mi prendesse per mano e mi accogliesse nella grande fortezza della sua vita, mostrandomi stanze e tesori. E quello era un dono inestimabile, e lo sapevo mentre lo accettavo, perché ora lei non era la temibile dominatrice di strani poteri, ma una fanciulla quale era stata mia sorella prima che le Sagge ce la strappassero e si sforzassero di plasmarla secondo il loro modello.

Poi Dahaun mi fece parlare dei miei ricordi. Le dissi di Estford e della nostra vita, più che degli anni duri che erano venuti quando eravamo partiti per la guerra. E la dolcezza di quei ricordi, sebbene racchiudessero sempre una sfumatura d'amarezza, mi calmò.

«Ah, Kyllan della Casa di Tregarth,» disse lei, «credo che ora noi due ci comprendiamo un po' meglio. E questo ti sta bene, non è vero?»

Sentii il rossore salirmi dalla gola alle guance. «Non posso nascondere tutti i pensieri, signora...»

«È necessario?» La sua domanda era seria, ma sotto quella serietà traspariva il divertimento. «È mai stato necessario dalla prima volta che ci siamo guardati, guardati veramente?»

Non era sfrontatezza: era la verità. Allora si accese in me un fuoco così grande che strinsi i pugni, e lottai per non prenderla tra le braccia. Sarebbe stato un passo falso, un errore per entrambi. Come lo sapevo? Era come l'impegno, una conoscenza venuta dal nulla e tuttavia innegabile. E l'odio per la mia missione crebbe con quella costrizione che mi vincolava.

«Sì... e sì... e sì!» proruppe Dahaun, con lo stesso tumulto interiore. «Dimmi... fammi vedere quale strada percorrerai quando ci lascerai!» Tentava di spezzare quel cavo teso tra noi.

Cercai i ricordi della traversata delle montagne, rievocandoli per lei.

«Procederai a piedi in un territorio selvaggio.» Dahaun lo disse come se fosse un problema da esaminare attentamente.

Io portavo l'usbergo e l'elmo di Kemoc, e avevo il suo lanciadardi, sebbene le munizioni fossero quasi finite. La mia spada e il mio lanciadardi

erano andati perduti quando Kaththea e Kemoc erano fuggiti dopo aver lasciato l'isoletta. Sì, dovevo procedere a piedi e male armato in un territorio selvaggio, sull'altro versante delle montagne. Ma non sapevo come migliorare la situazione.

«Forse questa è una prova, per vedere in qual modo un'influenza può superare la barriera.» Dahaun ributtò la testa all'indietro e trillò con voce echeggiante. Il passo veloce delle nostre cavalcature ci aveva portato vicinissimi alle alture.

Un uccello verde scese planando, quasi senza battere le ampie ali. Trillò una risposta e risalì, più in alto, sempre più in alto, dirigendosi verso occidente. Lo guardammo fino a quando scomparve: ma di tanto in tanto, Dahaun continuò a scrutare in quella direzione. All'improvviso lanciò un gridolino di trionfo.

«Per lui non c'è barriera! È oltre il passo, e vola più lontano. Ora lasciami vedere se può fare qualcosa di più.»

Non molto più tardi, venne il momento in cui balzai dalla groppa di Shabra; e davanti a me stava la pista che «portava fuori da Escore. Dahaun non smontò, e neppure la sua scorta, che tuttavia si trasse in disparte lasciandoci ad un silenzio che non osammo infrangere. Poi lei alzò la mano come aveva fatto quando aveva incontrato Kaththea e tracciò nell'aria un simbolo fiammeggiante. Sfolgorò, abbagliandomi, così che il viso di lei mutò e cambiò, come non era più avvenuto da molte ore.

Alzai la mano, come se salutassi un comandante, prima di voltarmi e d'incominciare l'ascesa in fretta sapendo che se avessi esitato, o se mi fossi voltato indietro, avrei ceduto. Ed era assolutamente impensabile.

E non mi voltai fino a quando pensai di poter scorgere qualcosa di Escore, qualcosa capace di trattenermi. Ma prima d'incominciare la pericolosa traversata della valle degli alberi, diedi un'ultima occhiata a quel mondo perduto come se partissi per l'esilio. Non mi ero sentito tanto addolorato quando avevo lasciato Estcarp: era un sentimento ben diverso. Ma la cortina di nebbia s'era chiusa, e non potei vedere nulla. Meglio così.

Passai la notte tra le rocce, e allo spuntare del giorno cominciai a scendere il dirupo su cui io e Kemoc avevamo guidato Kaththea bendata. La discesa era più facile, poiché dovevo pensare soltanto a me stesso. Ma non mi entusiasmava l'idea di procedere a piedi in quel territorio accidentato. Dovevo preparare un piano. Coloro cui potevo rivolgermi erano accampati sulle pianure, quando ero partito per raggiungere Kemoc ad Estford: ma non c'era ragione di credere che potessero essere ancora là.

Nessun Falconiere si sarebbe lasciato tentare dalla mia offerta. Loro vivevano per combattere, sì, fornendo mercenari ad Estcarp e fanti di marina alle navi sulcariane. Ma avevano le radici nel loro Nido sulle montagne, erano legati alle strane consuetudini della loro esistenza. Per loro non ci sarebbe stato posto ad Escore.

I sulcariani non si allontanavano mai troppo dal mare che era la loro vita; si sarebbero sentiti persi là dove non ruggiva la risacca, dove non battevano i marosi. Avevo speranze solo in quelli della Vecchia Razza che erano stati sradicati dal sud. Alcuni dei profughi di Karsten erano stati assorbiti da Estcarp, ma erano pochissimi. Gli altri vagavano inquieti lungo il confine, vendicandosi rabbiosamente del massacro dei loro consanguinei. Erano trascorsi quasi venticinque anni da quando questo era accaduto, eppure non volevano dimenticare, e non volevano neppure fondersi con gli abitanti di Estcarp.

Karsten non sarebbe mai più ridiventato loro. A questo s'erano rassegnati. Ma dato che io potevo offrire una terra, anche se avrebbero dovuto prenderla con la spada... pensavo che mi avrebbero ascoltato. Dovevo trovarli, senza farmi scoprire da quelli che mi avrebbero immediatamente consegnato alla giustizia del Consiglio.

Mi arrampicai sulla cresta da cui avevo avvistato i fuochi del bivacco di coloro che ci davano la caccia, e attesi fino al cader della notte, per scoprire se c'era ancora qualcuno di guardia. Il territorio era buio, ma questo non significava necessariamente che non vi fossero pattuglie. L'astuzia di Kaththea con i torgiani... fino a che punto era servita? Scrollai le spalle. La magia non era l'arma per me. Avevo il mio lanciadardi, la mia intelligenza, e la mia esperienza. Al mattino avrei dovuto metterli alla prova.

Negli ultimi raggi del sole e poi ancora a lungo, nel crepuscolo, continuai a scrutare il cielo, cercando l'uccello che Dahaun aveva inviato oltre le montagne. Non sapevo a cosa potesse servire: ma vederlo mi sarebbe sembrato importante. Ma tutti gli esseri volanti che scorgevo appartenevano a quella terra, e nessuno brillava come uno smeraldo.

Di prima mattina mi avviai per lo stesso sentiero che ci aveva condotti in quella terra sconvolta. Sebbene volessi affrettarmi, sapevo che era più prudente controllare i punti di riferimento, per non trovarmi invischiato nel labirinto. Perciò procedevo lentamente, centellinando il contenuto della borraccia e i viveri forniti da Dahaun. Per un tratto, fui seguito da un lupo di montagna. Ma il mio dono mi aiutò: gli suggerii di andare a caccia altrove, e fui obbedito. Il disorientamento della vista che ci aveva turbati

all'andata non era più un problema, forse perché agiva quando si procedeva verso est, non quando si andava nella direzione opposta.

Avanzai verso il sito dei bivacchi, usando tutti i trucchi da esploratore che conoscevo. C'erano le tracce dei fuochi e della presenza di più d'una compagnia di uomini, ma adesso la zona era deserta: i cacciatori se ne erano andati. Tuttavia procedetti guardingo, senza correre rischi.

Due tronchi accostati furono il mio riparo per la seconda notte. Per un po' non riuscii ad addormentarmi, sforzandomi di raffigurare mentalmente una mappa della zona. Era stato Kemon a guidarci; ma io avevo studiato il territorio, mentre viaggiavamo, prendendo nota dei punti di riferimento. Sebbene allora fossi stordito, pensavo che non avrei riconosciuto ogni campo, ogni bosco ed ogni collina. Quelle erano le terre delle fattorie abbandonate, dove non viveva più nessuno, e dove avrei potuto trovare rifugio.

Mi giunse attraverso la terra su cui tenevo posata la testa... il ritmo costante di uno scalpitio di zoccoli. Un uomo in servizio di pattuglia? Era un cavaliere solo. E mi trovavo tra la vegetazione fitta, dove solo la malasorte poteva spingerlo ad esplorare.

Il cavallo, avvicinandosi, nitrì e poi sbuffò. Ed era diretto verso il mio nascondiglio. In un primo momento rifiutai di accettare quella sfortuna incredibile. Poi mi trascinai fuori dal mio riparo e strisciai sulla destra come un serpente: quando fui dietro i cespugli, mi alzai estraendo il lanciadardi. Il cavallo nitrì di nuovo, quasi lamentosamente. Restai immobile, perché aveva cambiato direzione, e veniva ancora verso di me come se il suo cavaliere potesse vedermi perfettamente nel chiaro di luna.

Ero stato tradito da qualche attributo del Potere? In tal caso, per quanto fuggissi e mi nascondessi, sarei stato stanato implacabilmente. E quindi, tanto valeva uscire allo scoperto e affrontare coraggiosamente il pericolo.

Vi fu un fruscio, il suono di un cavallo che procedeva infallibilmente verso di me, senza tentare di nascondersi. E questo attestava una sicurezza assoluta da parte del cavaliere. Rimasi nell'ombra del cespuglio, ma tenni l'arma puntata nella direzione in cui sarebbe comparso.

Ma sebbene avesse sella e briglia e vi fossero tracce di bava sul petto e intorno alla bocca, il cavallo non portava un cavaliere. Gli occhi erano bianchi, ed aveva l'aspetto di un animale che si è imbizzarrito ed è fuggito in preda al terrore. Quando uscii allo scoperto, scartò, ma avevo già stabilito il contatto mentale. Era fuggito per il panico. Ma la causa della paura era così indefinita e nebulosa che non riuscii a identificarla.

Il cavallo, adesso, stava a testa china: afferrai le redini.

Naturalmente poteva essere una trappola... ma allora avrei scoperto un blocco nella sua mente, una traccia, fosse pure negativa. No, sentivo che non era pericoloso: era ciò che mi serviva per spostarmi liberamente, per trovare un po' più di sicurezza in un luogo dove la sicurezza era tanto rara.

Lo guidai per le brighe, verso sud, e sentii nell'animale il desiderio della mia compagnia, come se la mia presenza scacciasse la paura che l'aveva sospinto. Procedemmo lentamente, tenendoci al coperto, mettendo una certa distanza tra noi e il luogo dove il cavallo era venuto da me. E continuai a mantenere il contatto mentale, sperando di captare un indizio, se quello era un piano per catturarmi.

Finalmente gli tolsi la sella e le briglie, e lo impastoiai, e lo lasciai andare per il resto della notte, mentre andavo a rifugiarmi tra gli arbusti fitti. Questa volta appoggiai la testa sulla sella, chiedendomi da dove e perché era venuto a me ciò che più mi serviva... un cavallo. I miei pensieri tornavano continuamente al messaggero alato di Dahaun, e per quanto sembrasse improbabile, cominciai ad accettare l'idea che vi fosse un nesso. Eppure nella mente del cavallo non c'era il ricordo di un uccello.

La mia nuova cavalcatura non era certo un torgiano, ma la sella era del tipo leggero usato dai cavalieri del confine, e sul corno c'era uno stemma complesso intarsiato in argento. Gli stemmi di Sulcar sono semplici: di solito teste di animali, rettili, uccelli o mitiche creature delle leggende. I Falconieri, che non hanno famiglia, usano solo i simboli dei loro falchi, con qualche lieve modifica per indicare l'unità d'appartenenza. Quello poteva essere solo l'emblema d'una delle Case della Vecchia Razza, e poiché quel tipo d'identificazione era caduto in disuso in Estcarp, significava che quei finimenti appartenevano ad uno di coloro che cercavo, un profugo di Karsten.

C'era un modo semplicissimo per provare l'esattezza del mio ragionamento. Bastava che l'indomani mattina montassi sull'animale che vedevo brucare al chiaro di luna, imprimessi nella sua mente il desiderio di tornare là da dove era venuto, e mi lasciassi portare fino al suo padrone. Naturalmente, entrare in un accampamento sconosciuto su un cavallo dato per disperso sarebbe stata una pazzia. Ma quando fossi giunto nelle vicinanze dell'accampamento avrei potuto lasciare andare il cavallo che sarebbe rientrato da solo; e avrei potuto stabilire il contatto, quando e se l'avessi voluto.

Era semplice, sì; ma una volta entrato nell'accampamento, quali argo-

menti potevo usare? Forse sarei stato uno sconosciuto per tutti, là dentro. E sarei piombato là per convincerli ad abbandonare l'alleanza con Estcarp ed a seguirmi in un terra sconosciuta... affidandosi alla mia parola, tanto più se avessero dovuto cavalcare alla cieca, come aveva fatto Kaththea! Era semplice incominciare, ma ad un certo punto era impossibile andare avanti.

Se fossi riuscito per prima cosa a mettermi in contatto con uomini che conoscevo, forse mi avrebbero ascoltato, anche se nel frattempo ero stato proclamato fuorilegge. Uomini come Dermont e gli altri che avevano prestato servizio insieme a me. Ma dove potevo trovarli, lungo il territorio del confine meridionale? Forse potevo inventare qualcosa da raccontare nell'accampamento da cui era venuto il cavallo, e informarmi dove potevo trovare i miei camerati di un tempo.

Non esiste un piano di battaglia così meticoloso che la fortuna non possa sovvertirlo. Una piccolezza, come un albero abbattuto dal temporale attraverso il sentiero nel momento sbagliato, può annullare il lavoro meticoloso di giorni e giorni, come ben sapevo. Il comandante 'fortunato' è colui che riesce ad improvvisare sul momento, strappando la vittoria dalle grinfie della sconfitta. Io non avevo mai comandato altro che una piccola squadra di esploratori, e non ero mai stato chiamato a prendere una decisione che mettesse a rischio qualcosa di più della mia vita. Come potevo indurre uomini più vecchi ed esperti a fidarsi di me? Quel dubbio mi assillava la mente, mentre cercavo di addormentarmi, per riposare ed essere fresco e preparato alle incognite dell'indomani.

Dormii; ma fu un sopore inquieto che non mi lasciò ristorato. Alla fine adottai la soluzione più semplice: tornare al campo da cui era venuto il cavallo, liberarlo senza farmi vedere, esplorare per vedere chi vi bivaccava. E così feci, facendo avviare il cavallo verso sud, quasi al passo. Feci una concessione alla prudenza; ci tenemmo il più possibile al coperto, evitando ogni tratto ampio di terreno scoperto. E guardavo il cielo, sperando di scorgervi un lampo verde. Mi ossessionava ancora il pensiero — o era la speranza? — che il messaggero di Dahaun potesse trovarsi nelle vicinanze...

Avevamo lasciato Estcarp nella tarda estate, e sicuramente non ero rimasto lontano a lungo, eppure l'aspetto della terra ed il freddo nell'aria erano quelli dell'autunno. E il vento aveva quasi il gelo e la violenza dell'inverno. Era giorno, e adesso potevo vedere la frangia purpurea delle montagne. E lungo quelle linee spezzate di vette non ne vedevo una sola che potessi ri-

conoscere, sebbene avessi studiato quel territorio per quasi tutta la vita. Il Potere aveva veramente operato un grande cambiamento, una trasformazione sconvolgente. E non desideravo conoscere meglio una terra che era stata tanto sovvertita e devastata.

Ma il cavallo si dirigeva a sud, e non molto più tardi giungemmo nella fascia dove c'erano crateri aperti nella terra, da cui spuntavano le radici degli alberi caduti, e frane, e fitti strati di cenere. Smontai, perché quella era una zona in cui un cavallo poteva facilmente compiere un passo falso e spezzarsi una gamba. Una volta, d'impulso, immersi la mano in un mucchietto di quella cenere, portata dal vento in una depressione, e mi tracciai sulla fronte e sul petto un segno antichissimo. Perché una delle difese contro la stregoneria malevola era la cenere di un bosco incendiato, sebbene non avessi mai messo alla prova quella credenza.

Il cavallo alzò la testa ed io captai il suo pensiero. Quello era il territorio di casa. Lasciai andare le redini, battei la mano sul posteriore dell'animale e gli ordinai di cercare il suo padrone... mentre io m'infilavo in un groviglio di radici d'albero, per arrampicarmi furtivamente su un vicino dosso.

Capitolo Sedicesimo: Il maniero di Dhulmat

Quello che vidi, mentre stavo sdraiato bocconi sulla cresta del pendio, non era un accampamento di guerra. Era incentrato intorno a un riparo costruito non per un giorno o per una settimana, ma più solidamente, per durare almeno una stagione... ed era cinto da una palizzata. Ma la protezione non era ancora completa... c'erano tronchi ancora in attesa di venire rizzati e piantati per ultimare il perimetro.

C'era un recinto in cui contai più di venti cavalli: davanti stava quello che avevo lasciato andare, e i suoi compagni lo salutavano nitrendo. Un uomo lasciò correndo il gruppo impegnato nella costruzione della palizzata, per afferrare le redini della cavalcatura ritornata. Gridò.

Vidi sulla porta dell'edificio semifinito il giallo zafferano d'una veste di donna, e dietro di lei altri colori. Gli uomini avevano deposto gli utensili per raccogliersi intorno al cavallo. Erano tutti della Vecchia Razza, e qua e là c'era una testa più chiara, che poteva indicare uno per metà sulcariano. E tutti erano vestiti di cuoio, da guerrieri. Qualunque cosa fossero adesso, sarei stato pronto a scommettere che fino a poco tempo prima erano stati Guardie del Confine.

E poiché io stesso ero stato una Guardia del Confine, immaginavo che, per quanto la scena apparisse pacifica, c'erano sentinelle e salvaguardie. Quindi scendere in mezzo a loro avrebbe messo a dura prova la mia abilità d'esploratore. Eppure non sarebbe stato opportuno farmi sorprendere ad aggirarmi furtivamente lì intorno.

Lo stemma che avevo visto intarsiato sul corpo della sella era stato dipinto da poco sull'edificio: ma non lo conoscevo. L'unica conclusione che potevo trarre era che la presenza di una costruzione permanente indicava che i suoi abitanti pensavano di non avere nulla da temere dal sud, che Karsten aveva cessato d'essere un nemico.

Eppure stavano erigendo una palizzata, e lavoravano con impegno, per ultimarla prima di terminare l'abitazione. Lo facevano solo perché avevano vissuto tra i pericoli così a lungo da non poter concepire una casa senza una protezione del genere?

Che cosa potevo fare, adesso? Quelli erano venuti di proposito nel territorio abbandonato. Forse erano coloro che cercavo. Ma non potevo esserne sicuro.

Quelli continuavano ad esaminare il cavallo ritornato, come se si fosse materializzato sotto i loro occhi; scrutarono la sella prima di toglierla. Alcuni di loro si riunirono per confabulare. Poi molti si voltarono a guardare verso il pendio su cui mi trovavo. Sembrava non accettassero l'idea che il cavallo fosse tornato di sua volontà.

La donna vestita di giallo zafferano sparì, poi ritornò; teneva tra le braccia alcuni usberghi, mentre dietro di lei una figura più snella, vestita di rosa carico, portava gli elmi dalle lunghe sciarpe di maglia metallica.

Mentre i quattro uomini si armavano con la sveltezza di una lunga esperienza, un quinto si mise due dita in bocca e fischiò. Gli risposero almeno da cinque punti diversi: uno dietro di me, più alto, sulla sinistra! Mi appiattii contro il suolo. La sentinella mi aveva già avvistato? In tal caso... perché non mi aveva aggredito? E se non mi avevano ancora visto, qualunque mossa da parte mia mi avrebbe tradito immediatamente. Ero bloccato. Forse avevo sbagliato scelta: presentarmi apertamente sarebbe stato meglio che farmi sorprendere a spiare.

Mi alzai, levando le mani con le palme aperte, tenendole ben lontane dalle armi. Poi cominciai a scendere il pendio. Mi videro dopo pochi secondi.

«Avanti, eroe!» La voce dietro di me era brusca. «Ci piace vedere bene le mani di quelli che si avvicinano senza suonare il corno.»

Non girai la testa, quando risposi. «Adesso le vedi bene, sentinella. Non è stato gettato un guanto di guerra tra noi...»

«Può darsi, guerriero. Ma un amico non si avvicina strisciando furtivamente agli amici, come uno venuto a prendere una testa per asservirsi lo spettro dell'ucciso.»

I collezionisti di teste! Quello era un rifugio, sì... e almeno quell'uomo era uno dei fanatici che s'erano fatti un nome, persino tra i duri delle Guardie del Confine, per la ferocia con cui si battevano. Certi profughi di Karsten avevano tanto sofferto da ripiombare nelle usanze barbariche per saziare il loro odio profondo.

Non mi affrettai a scendere il pendio e ad avvicinarmi al fortino. Gli uomini che avevano deciso di erigerlo lì avevano tenuto presente il carattere del territorio. E quando la palizzata fosse stata ultimata, sarebbero stati ben protetti contro un possibile attacco. Mi attesero nel varco della porta, armati, con gli elmi in testa, sebbene non avessero ancora sguainato le spade e i lanciafiondi.

L'uomo al centro portava un'insegna di piccole gemme gialle sull'elmo. Era anziano, mi parve, anche se è difficile accertare l'età di uno della Vecchia Razza, perché la nostra vita è molto lunga, se non viene stroncata dalla violenza, ed i segni della vecchiaia non compaiono se non verso la fine.

Mi fermai a pochi passi da lui. Avevo buttato all'indietro la sciarpa del mio elmo, perché potesse vedermi bene in faccia.

«Alla Casa salute, a quelli della Casa buona fortuna, al giorno una buona alba e un buon tramonto, all'iniziativa sorte favorevole.» Pronunciai l'antico saluto formale, poi attesi la risposta da cui avrei capito se potevo considerarmi ospite o prigioniero.

Il suo modo di scrutarmi mi ricordò Etherur, quando mi aveva studiato nella Valle Verde. Un colpo di spada gli aveva lasciato una cicatrice bianca sulla mascella; e il suo usbergo, sebbene ben tenuto, era stato rattoppato sulla spalla con una pezza ad anelli un po' grossi.

Il silenzio si prolungò. Udii uno scalpiccio dietro di me e immaginai che la guardia che mi aveva seguito si tenesse pronta a scattare all'ordine del signore del maniero. Era difficile non prepararmi a difendermi, tenere le mani alzate ad attendere la decisione di un altro.

«A chi apre le porte la Casa di Dhulmat?»

Udii un suono soffocato di protesta da parte della mia guardia. Ancora una volta mi trovavo di fronte a un dilemma. Se avessi annunciato il mio vero nome e il mio clan, forse mi sarei condannato, se ero stato bandito, e

non avevo il motivo di credere che questo non fosse avvenuto. Eppure se quel fortino aveva già installato il guardiano della porta, il congegno protettivo avrebbe riconosciuto istantaneamente un nome falso appena io l'avessi superato. Potevo solo appellarmi ad un'antichissima consuetudine, che era caduta in disuso durante la guerra. Non sapevo, comunque, se lì poteva avere valore.

«La Casa di Dhulmat, che sia favorita dal sole, dal vento e da abbondanti raccolti, apre le porte a un uomo comandato da un impegno.» Era la verità: e secondo le tradizioni del passato significava che ero vincolato da certi limiti del linguaggio che nessuno poteva discutere senza mettermi in pericolo. Attesi ancora una volta che il signore del maniero mi accettasse o rifiutasse.

«Le porte si aprono ad uno che giura di non portare una minaccia contro Dhulmat, uomo o clan, trave del tetto, campo, gregge, mandria, cavalcature...» Lui intonò lentamente quelle parole, come se le estraesse una ad una da un ricordo rimasto a lungo sepolto.

Mi rilassai. Potevo giurare senza riserve. Lui tese verso di me la punta della spada, per indicare che avrei accettato la morte promessa se avessi spergiurato. Piegai un ginocchio al suolo e sfiorai con le labbra il freddo metallo.

«Nessuna minaccia da parte mia contro uomo o clan, trave del tetto, campo, gregge, mandria o cavalcatura della Casa di Dhulmat!»

L'uomo doveva aver fatto un segnale che non avevo notato, perché la donna vestita di giallo zafferano si avvicinò, reggendo con tutte e due le mani una coppa piena d'un miscuglio d'acqua, vino e latte, la coppa della vera ospitalità. Compresi così che lì si attenevano alle antiche consuetudini, forse perché erano stati strappati dalla loro patria.

Il mio ospite accostò le labbra all'orlo della coppa e poi me la porse. Ne inghiottii una sorsata e poi ne sparsi qualche goccia a destra e a sinistra, alla salute della casa e della terra, prima di renderla e farla passare di mano in mano, fino alla guardia che mi venne al fianco, lanciandomi ancora occhiate sospettose. Era veramente un lupo di montagna, solido e duro come l'acciaio che portava. Conoscevo bene i tipi come lui.

Così entrai nel Maniero di Dhulmat... o in quello che era il germe del futuro maniero. Il mio ospite era il Nobile Hervon e, sebbene non lo dicesse mai, potei immaginare che un tempo era stato signore di una terra ben più vasta. Dama Chriswitha, che ora dirigeva la casa, era la seconda moglie... perché la sua prima famiglia era stata annientata durante il massacro in

Karsten. Ma lei gli aveva dato due figlie e un figlio, e le figlie avevano sposato uomini senza terra che avevano deciso di unirsi al clan. Insieme ai guerrieri che si erano legati a Hervon nei venti anni e più di guerra sul confine, e alle loro mogli, erano venuti lì a crearsi una nuova vita.

«Avevamo notato questa valle durante il servizio di pattuglia,» mi disse Hervon, mentre mi servivano da mangiare, «e ci siamo accampati qui molte volte nel corso degli anni, erigendo una parte di questo edificio. Forse alla tua età non puoi capirlo, ma un uomo ha bisogno di un luogo cui tornare, e questo ci andava bene. Così, quando le montagne sono state suggellate, e noi non abbiamo avuto più bisogno di combattere al sud, abbiamo deciso di creare qui il nostro focolare.»

Come potevo azzardarmi a chiedere che cosa era accaduto in Estcarp durante il periodo in cui ero stato a oriente delle montagne? Eppure dovevo saperlo.

«Karsten è veramente suggellato?» Non osai chiedere di più.

Sentii il grugnito dell'altro uomo seduto a tavola: Godgar, che aveva fatto da sentinella sulle alture.

Hervon sorrise a denti stretti. «Così pare. Non abbiamo ancora notizie precise, ma se qualche appartenente all'esercito di Pagar è sopravvissuto a quell'intervento, allora non è umano. Ora che i loro contingenti sono stati annientati e tutti i valichi sono chiusi, passerà molto tempo prima che possano muoversi ancora. I Falconieri si aggirano ancora tra le montagne, almeno dove riescono a passare, e gli occhi dei loro falchi da ricognizione sono pronti a segnalare ogni eventuale movimento di quella faccia.»

«Ma Alizon non è isolato,» azzardai di nuovo.

Questa volta Godgar proruppe in una risata stridente. «Alizon? Quei cani si sono affrettati a ritornare a cuccia. Non vogliono sentire l'odore di un simile temporale! Perché quando il Potere ha...»

Vidi Hervon lanciargli un'occhiata ammonitrice, e Godgar ammutolì di colpo, arrossendo leggermente.

«Sì, il Potere ha ben operato,» dichiarai. «Grazie alle Sagge ora abbiamo un momento di respiro.»

«Le Sagge.» Dama Chriswitha sedette sulla panca accanto al marito. «Ma in quell'azione hanno servito male se stesse. Si dice che abbiano esaurito le loro forze... molte sono morte e altre sono ancora esauste. Se Alizon lo sapesse, sicuramente non avrebbe tanta paura di noi.»

Hervon annuì. «Sì: quindi hai ragione, giovanotto, a definire questa pace come un momento di respiro.» Abbassò lo sguardo sul tavolo. «Forse

sprechiamo le nostre forze e le nostre speranze, cercando di fare ciò che stiamo facendo. È molto duro perdere tutto...»

La dama gli strinse affettuosamente la mano. Poi levò gli occhi verso le figlie che stavano in fondo alla sala, e verso quelli che stavano accanto a loro. Mi sentii scosso: se per un miracolo fossi riuscito a indurre quella gente a seguirmi all'est, cosa potevo offrire se non nuovi pericoli? Forse anche pericoli più grandi di quelli che avevano fuggito lasciando Karsten. Era meglio lasciarli alla loro pace conquistata a caro prezzo. Il mio ricordo della terra aurea ai tempi in cui era stata libera svaniva. Eppure nulla mi avrebbe sollevato dal mio impegno.

Godgar si schiarì la gola. «Tu, giovanotto, dove intendi cavalcare... o camminare, poiché, sebbene porti stivali da cavaliere, sei venuto qui a piedi?»

E l'ossessione che mi aveva spinto oltre la montagna mi impose di dire la verità, sebbene non volessi parlare in quel luogo dove la pace faceva nascere una speranza.

«Cerco uomini...»

«Uomini... non un uomo?» Hervon inarcò le sopracciglia. Pensai che mi avesse attribuito un movente tratto dal suo passato, il desiderio d'una vendetta personale. Perché un voto di faida, pronunciato nel luogo e nel momento giusto — o sbagliato, a seconda dei punti di vista — poteva anche rappresentare un impegno ineluttabile.

«Uomini... disposti a creare un nuovo futuro...» Come potevo esprimere a parole la mia missione senza rivelare troppo a chi poteva essere pronto a tradirmi?

Godgar aggrottò la fronte. «Non sei un sulcariano che recluta uomini per una scorreria. Sarebbe una pazzia avventurarti nell'entroterra quando potresti trovare innumerevoli uomini lungo il fiume o in qualunque porto. E se si tratta d'una incursione contro Alizon... il Siniscalco le ha proibite tutte, se non sono condotte sotto la sua bandiera.»

«No. Offro battaglie, ma non in mare, e non al nord. Offro terra... buona terra da conquistare con la spada. Dove un figlio può alimentare il fuoco di suo padre...»

Dama Chriswitha mi stava osservando attentamente. Ora si tese un poco, tenendomi avvinto con lo sguardo come fosse una delle Streghe, capace di scindere il vero dal falso nella mia mente.

«E dove si trova questa tua terra, straniero?»

Mi umettai le labbra. Era il momento di tentare. «A oriente,» dissi.

Mi guardavano, inespressivi. Il blocco era così forte che il pensiero di Escore non poteva penetrare, e io *non* potevo indurli neppure a pensare a un simile viaggio?

«A oriente?» ripeté Dama Chriswitha, senza capire, come se avessi usato una parola del tutto priva di significato. «Oriente?» disse ancora: e questa volta era una domanda brusca.

Era un rischio, ma per tutta la vita avevo rischiato così. Dovevo scoprire subito quale fortuna avrei avuto con uomini come quelli. Dovevo dir loro la verità, così come l'avevo scoperta, e vedere se bastava a liberarli dai vincoli gettati tanto tempo prima.

Perciò parlai di ciò che aveva scoperto Kemoc a Lormt, e di ciò che avevamo trovato oltre le montagne suggellate nell'antichità. Tuttavia non rivelai la mia identità, così facendo, e quando ebbi finito, Dama Chriswitha centrò questo fatto senza sbagliare.

«Se è così... allora come hai varcato queste montagne che, a quanto dici, non possiamo ricordare, e che ci sono state chiuse tanto tempo fa? Perché tali vincoli non valgono anche per te?» Il suo sospetto era evidente.

Ma il marito, come se non l'avesse sentita, intervenne.

«Questo è vero, non ho mai pensato all'oriente. A Karsten, sì; ma qui... no. Come se quella direzione non esistesse.»

«La Signora ha fatto una domanda che esige una risposta,» ringhiò Godgar, dall'altra parte. «E anche a me piacerebbe sentirla.»

Era inutile cercare di mascherarmi ancora. Per dimostrare che quella era la verità dovevo dire tutto... la ragione per cui ero andato all'est. E lo dissi, direttamente.

«Vi sono andato per due ragioni. Sono un fuorilegge, o almeno credo di esserlo, e non sono interamente della vostra stirpe.»

«Lo sapevo!» Godgar alzò minacciosamente il pugno. «È un fuorilegge, eppure ci ha indotti con l'inganno ad accoglierlo come ospite, Signore. E con un fuorilegge il vincolo dell'ospitalità non ha valore. Uccidilo, prima che attiri su di noi altri guai!»

«Fermo!» Hervon l'interruppe bruscamente, «Che nome porti, fuorilegge? E non ti servirà parlare d'impegni, adesso.»

«Io sono Kyllan della Casa di Tregarth.»

Per qualche istante pensai che non capissero, che quel nome, lì, non significasse nulla. Poi Godgar lanciò un urlo di rabbia, e questa volta il suo pugno mi mandò lungo disteso. Non ebbi la possibilità di difendermi, perché i suoi uomini erano nella sala, e mi balzarono addosso prima che mi

rialzassi sulle ginocchia. Un altro colpo mi fece piombare nell'oscurità, e mi svegliai, con la testa dolorante e il corpo illividito, in un'altra oscurità.

Dalle lievi tracce di luce che delineavano una porta — o almeno un'entrata — sopra di me, e dal contatto della terra battuta sotto il mio corpo, conclusi che adesso mi trovavo in un ripostiglio che doveva esistere forse già molti anni prima della costruzione del maniero. In passato anch'io avevo contribuito a costruire quei depositi, scavati nella terra, pavimentati e cinti di pietre, se era possibile, o d'argilla indurita, e coperti da una botola.

Perché ero ancora vivo? Secondo ogni logica, avrebbero dovuto uccidermi lassù, nella sala. Apparentemente Godgar mi conosceva per quello che senza dubbio mi avevano proclamato. Se non mi avevano ucciso, dovevano avere intenzione di consegnarmi alle autorità del Consiglio; e forse sarebbe stato meglio per me se mi avessero finito subito.

Come reclutatore ero un fallimento. Si capiscono sempre i propri errori, con il senno del poi, evidenti come gli scudi dei vincitori sulle mura di un forte espugnato. Ma non avevo mai sostenuto di essere adatto a quel compito. Per quanto tempo sarei rimasto lì? Pensavo che quel maniero fosse lontano, a sud-est; e forse era l'unico in quella zona. Un messaggero inviato ad avvertire le autorità avrebbe dovuto viaggiare più di un giorno, anche se si fosse portato dietro altri cavalli per cambiarli. A meno che, naturalmente, nei pressi non ci fosse un'adepta capace d'inviare un messaggio mentale.

Mi rigirai, anche se quel movimento acuì i miei dolori alla testa; e dovetti lottare contro la nausea. Chi mi aveva legato le mani sapeva il fatto suo. Smisi di dibattermi inutilmente, poiché nessuno sforzo mi avrebbe liberato. Liberarmi... che speranze mi restavano?

Ma se intendevano consegnarmi al Consiglio, c'era qualcosa che dovevo fare, se potevo, per gli altri. Le Streghe avrebbero mai osato volgersi verso l'est? Forse sì. Chi può predire un'azione, se non possiede neppure la più vaga precognizione? Quelli che stavano oltre le montagne dovevano essere avvertiti.

La materia non poteva aiutarmi... Ma la mente? Mi concentrai, costruendo l'immagine di Kaththea, sforzandomi di mettermi in contatto con mia sorella, dovunque fosse. Fioco... molto fioco... un fremito. Ma era solo l'ombra di un'ombra. Kemoc? Dopo aver tentato con la più forte, provai con il più debole. E questa volta non ricevetti neppure un'ombra di reazione.

A che serviva il nostro talento, allora? Dahaun s'era ingannata quando

aveva detto che avrei potuto comunicare in quel modo in casi estremi. Da haun? L'inquadravi nella mia mente come l'avevo vista l'ultima volta.

Un'ombra... più profonda dell'ombra... non un contatto autentico come avevo con mio fratello e mia sorella, in modo che parole e messaggi si trasmettessero da mente a mente. Ma qualcosa che bastasse a comunicare un avvertimento. Subito qualcosa mi aggredì... come se gridasse in una lingua straniera un messaggio incomprensibile. Giacqui ansimante sotto la pressione di quella comunicazione inintelligibile. Si spezzò e svanì.

Il mio respiro era affrettato, convulso, il cuore batteva come se fuggissi inseguito da un esercito nemico. Vi un suono, ma apparteneva a quel mondo, non proveniva dall'altro luogo remoto. Il filo di luce intorno all'apertura si allargò, una scala a pioli scese con un tonfo. Stavano venendo a prendermi. Mi preparai.

Un fruscio di vesti. Cercai di alzare la testa. Perché Dama Chriswitha era venuta sola? La botola ricadde dietro di lei e l'oscurità ridivenne completa, mentre lei mi si fermava accanto. Sentii l'aroma della felce dolce che le donne usano riporre tra gli abiti appena lavati.

Lei si chinò su di me. «Dimmi perché eri fuggito da Estcarp.»

La domanda era incalzante, ma non ne comprendevo la ragione. Che importanza aveva la causa della nostra fuga, adesso?

Le dissi tutto, esponendo laconicamente fatti e paure. Lei ascoltò senza interrompere, poi:

«Il resto. La terra perduta... la possibilità di riportarla sotto il nostro dominio...»

«Sotto il dominio del bene anziché del male, con una guerra,» la corrisi. Ero di nuovo sconcertato, e chiesi:

«Che t'importa di tutto questo, signora?»

«Forse nulla, forse molto. Hanno mandato un messaggero al forte più vicino, e l'annuncio verrà trasmesso al Castello di Es. Poi... verranno a prenderti.»

«Me l'aspettavo.» Fui lieto che la mia voce rimanesse ferma nel pronunciare quelle parole.

La sua veste fruscì. Compresi che si allontanava da me. Ma parlò di nuovo, ai piedi della scaletta.

«Non tutti la pensano allo stesso modo, in certe cose. Alcuni sono diventati fuorilegge a causa di leggi non rispettate da tutti.»

«Che cosa vuoi dire?»

Non mi rispose direttamente; aggiunse soltanto: «La buona fortuna ti ac-

compagni, Kyllan di Tregarth. Mi hai dato molti motivi di riflessione.»

La sentii salire la scala a pioli, la vidi alzare la botola. Poi se ne andò, Lasciando anche a me molte cose su cui riflettere... ma inutilmente.

Capitolo Diciassettesimo: L'armata delle pianure

Vennero a prendermi una mattina, quando c'erano nubi nel cielo, e nell'aria c'era la mollezza della pioggia imminente. C'erano Godgar ed altri tre; ma, con mia grande sorpresa, non c'erano Guardie del Consiglio. Non so per quanto tempo ero rimasto nel sotterraneo. Mi avevano portato da bere e da mangiare, ma nessuno aveva voluto rispondere alle mie domande. Avevo avuto tempo di pensare a molte cose, ma non c'erano stati altri sogni: solo quelli che intessevo volutamente quando ero sveglio... galoppavo in quella terra aurea in compagnia di... Ma è inutile parlarne.

Mi portarono una cavalcatura — un animale malconcio, probabilmente il peggiore della loro scuderia — e mi legarono in sella come se temessero che io potessi sfoderare all'improvviso gli artigli e le zanne di uomo-lupo. Eccettuati quei quattro non c'era segno di vita, nel maniero. Questo mi sorprese... fino a quando lo stupore divenne un tremito d'inquietudine. Mi sembrava quasi che la spedizione fosse un'iniziativa di Godgar, e fin dal nostro primo incontro lui non aveva mai dimostrato molta simpatia per me.

Si avviò per primo; il cavaliere che lo seguiva conduceva per le briglie il mio ronzino, e gli altri due venivano alla retroguardia. Erano tutti uomini anziani, e somigliavano al loro capo come se fossero usciti dallo stesso stampo. E sebbene non mi trattassero con brutalità inutile, non vedevo alcuna speranza di fuggire.

Ci dirigemmo verso nord, quando ci incamminammo sulla strada del maniero, che era soltanto una pista di terra battuta. L'andatura stabilita da Godgar era quella di un giro di pattuglia, non forzata, ma sollecita. Mi voltai a guardare il maniero. Ero ancora sconcertato per la visita di Dama Chriswitha. Non avevo osato credere che potesse uscirne qualche vantaggio per me. Tuttavia pensavo ancora che indicasse una divergenza di idee entro quella fortezza incompiuta. Ma adesso il maniero sembrava deserto.

Le guardie non parlavano, e io non avevo motivi di fare domande. Continuammo a cavalcare, prima sotto le nubi, e poi sotto l'inizio di un'acquedugiola che sembrava non fare più effetto sui miei accompagnatori del sole di una bella giornata.

Sebbene la mia situazione fosse disperata, continuai" a studiare i miei accompagnatori, e il territorio circostante, cercando di scorgere qualche possibilità di fuga. Avevo le mani legate al corno della sella, i piedi alle staffe, e le redini del mio cavallo le teneva l'uomo che mi precedeva. Non avevo più l'elmo, sebbene mi avessero lasciato l'usbergo. Non avevo armi alla cintura. E il mio cavallo sarebbe stato facilmente raggiunto dagli altri.

Eravamo in aperta campagna, e non c'erano ripari. L'erba, così alta che ci arrivava alle staffe oltre il bordo della strada stretta, aveva il giallo dell'autunno. E la pioggia era fredda. Ma tra quell'erba c'era movimento. Vidi alcuni longicorni che correvano via, a grandi balzi. E c'erano uccelli in volo...

Non so perché incominciai a scrutare il cielo, cercando un lampo d'ali verdi. Forse era più probabile che un Flannan venisse ad appollaiarsi all'improvviso sul corno della sella, sopra le mie mani legate. Eppure, ogni volta che scorgevo un uccello, lo guardavo più attentamente.

Poi Godgar si fermò, attendendo che l'uomo che mi guidava lo raggiungesse. Disse qualcosa a bassa voce, e le redini passarono a lui. L'uomo andò avanti, e Godgar tirò la briglia fino a quando il mio cavallo fu accanto al suo. Si era avvolto la sciarpa di maglia metallica intorno alla gola e al mento come se si accingesse ad andare in battaglia, e sopra quella mezza maschera di minuscoli anelli lucenti, i suoi occhi ardevano.

«Chi ti ha mandato, spergiuro? Chi ti ha mandato per rovinare la Casa di Dhulmat?»

Quella domanda non aveva senso, per me.

«Non sono uno spergiuro, e non intendo fare del male a te ed ai tuoi.»

Legato com'ero, non potei sottrarmi al colpo che mi rintronò la testa e mi fece vacillare sulla sella.

«Noi sappiamo come far parlare un uomo,» ringhiò Godgar. «Karsten ci ha insegnato molte cose!»

«Forse sai far parlare un uomo,» ribattei, «ma io non so che cosa cerchi di scoprire.»

Per fortuna, sebbene avesse finito per affidarsi alla forza e alla sofferenza per imporre i suoi ordini, Godgar aveva una certa intelligenza. E decise di usarla.

«Finirai davanti al Consiglio. Se sei chi dici di essere, sai che cosa ti faranno.»

«Senza dubbio.» Per Godgar, il credo del guerriero era una cosa viva, che includeva l'accettazione fatalistica della realtà. Non potevo far altro

che tentare di avvalermene.

«Ti estorceranno tutto quello che sai: quindi prima o poi scopriremo ciò che vogliamo sapere. Perché non ce lo dici subito... chi ti ha mandato a rifugiarti presso Hervon per insozzare il suo nome?»

«Nessuno. Sono capitato per caso al...»

«In sella a uno dei nostri cavalli, che era fuggito senza ragione dal maniero, e che è tornato due giorni dopo, poco prima di te? Sei stato tu stesso a dire, spergiuro, che hai un legame con la stregoneria, e perciò tutto questo potrebbe essere opera tua. Ma perché? Perché hai agito contro Hervon? Non abbiamo faide di famiglia con te! Chi ti ha detto di fare questo?»

«Qualunque maniero mi sarebbe andato bene,» dissi io, stancamente. Non c'era modo di indurlo a credermi. Era convinto che io volessi la rovina del suo signore. Ma che le faide private fossero ancora in atto nella Vecchia Razza era una novità, per me. Evidentemente, era ciò che si aspettava Godgar. «In Escore mi è stato imposto un impegno, come avevo detto. Dovevo reclutare quelli della Vecchia Razza che fossero disposti a tentare di liberare la terra da cui vennero un tempo.»

Quasi mi aspettavo un altro colpo, l'ordine di dirgli quella che lui credeva la verità. Ma con mia sorpresa, Godgar girò lentamente la testa e guardò verso oriente. Poi rise, rauco.

«Credi che una simile fandonia possa servirti a qualcosa, fuorilegge? Avresti potuto raccontare qualcosa di più credibile a Hervon!»

«Pensala come vuoi, allora,» gli dissi, stanco di discutere. «Questa è la verità. Mia sorella fu costretta ad entrare nel Chiostro della Saggezza contro la sua volontà. Aveva in comune un dono, con me e con mio fratello. Se ne servì per mettersi in contatto con Kemoc prima di pronunciare il Voto definitivo, perché non voleva diventare una Strega. La portammo via dal Chiostro, poiché le salvaguardie del Potere erano indebolite dall'azione per chiudere le montagne. Dopo averla liberata, ci siamo diretti verso oriente, nell'ignoto. Abbiamo attraversato i valichi proibiti, abbiamo trovato Escore e coloro che l'abitano, nemici ed amici, e abbiamo scoperto la necessità di cercare uomini che si battano dalla parte del bene in una guerra antichissima. Non per mio desiderio — posso giurarlo per qualunque segno o nome — mi è stato imposto di venire qui, a cercare chiunque fosse disposto a traversare le montagne. Più di questo non potrai sapere da me, perché è tutta la verità!»

Godgar non rideva più: mi fissava attento sopra la sciarpa di maglia metallica.

«Ho sentito parlare del Difensore del Sud, di Simon Tregarth...»

«E di Dama Jaelithe,» aggiunsi. «E nessuno ha mai nascosto che lui era uno straniero e possedeva un certo Potere... no?»

Godgar annuì, riluttante.

«E allora può essere tanto incredibile che anche noi, carne della loro carne, possediamo doni negati ad altri? Siamo nati insieme, e siamo sempre stati uniti nello spirito, talvolta anche nella mente. Quando Kaththea ha voluto lasciare il Chiostro, non abbiamo potuto far altro che obbedirle. Se questo fa di noi selvaggina disponibile per la spada del primo venuto, non so che farci.»

Questa volta Godgar non rispose; fece muovere il cavallo, tirando bruscamente le mie redini. Scendemmo al trotto la strada sconnessa, nella fitta acquerugiola. Non mi parlò più, per tutto quel lungo mattino. A mezzogiorno ci fermammo tra le rocce, dove un cornicione sporgente offriva un riparo, e un mucchio di legna, accanto ad un cerchio di pietre annerite, indicava un bivacco abituale.

Quando mi fecero smontare camminai irrigidito. Estrassero dalle bisacce gallette, carne affumicata e frutta secca, poco meglio delle razioni militari. Mi slegarono le mani perché mangiassi, ma uno di loro mi restò accanto fino a quando ebbi finito, e subito dopo si affrettò a legarmi di nuovo. Ma con mia sorpresa non rimontarono in sella, dopo aver mangiato. Uno di loro accese il fuoco, che non era stato necessario per preparare il pasto, e impiegò una cura che mi parve strana nel disporre la legna. Poi, quando le fiamme si appiccarono al mucchio di legna, si mise sulla destra tenendo tra le mani un mantello.

Una segnalazione. Sebbene il codice che usavano non era uno di quelli che conoscevo. L'uomo faceva passare il mantello avanti e indietro. Io scrutavo la campagna tetra, cercando di scorgere sull'orizzonte oscurato una risposta a quei lampi: ma era inutile.

Le mie guardie, comunque, sembravano soddisfatte. Tennero acceso il fuoco, lasciando che si smorzasse un po', e rimasero seduti mentre i mantelli e le sopravvesti si asciugavano fumigando. Io spiavo la campagna infradiciata. Stavano aspettando... chi? E perché?

Godgar si schiarì la gola, e quel suono parve echeggiare, perché si erano scambiati solo poche parole da quando erano smontati.

«Aspettiamo quelli che ti consegneranno alle Guardie del Consiglio,» disse rivolgendosi a me. «Così nessuno potrà dire che hai trovato rifugio presso Hervon.»

«Come hai detto tu stesso, quando m'interrogheranno servendosi del Potere, le Sagge scopriranno tutto.» Non capivo perché tentasse quel goffo trucco di passarmi da un gruppo all'altro.

«Può darsi.»

Poi capii; c'era un solo modo perché non potessero interrogarmi... consegnarmi morto! Se il mio cadavere fosse stato portato ad Es da un gruppo intermedio, non ci sarebbe stato alcun legame con il clan di Hervon.

«Perché lasciare a un altro il compito di tagliarmi la gola?» chiesi allora. «Hai una spada a portata di mano.»

Lui non rispose, e io proseguii. «Oppure porti una spada runica che s'infiammerà al contatto del sangue... in modo che tutti gli uomini possano vederlo? Il tuo signore non è d'accordo con te in questa faccenda. Lui non ucciderebbe un uomo con le mani legate!»

Godgar si scosse. I suoi occhi erano di nuovo roventi: dunque l'avevo punto sul vivo. Per quanto fosse un duro, le vecchie consuetudini avevano ancora valore per lui. E poi balenò nella mia mente, come se una voce mi pronunciasse quelle parole all'orecchio, un giuramento considerato così potente e vincolante che nessun uomo che avesse portato una spada in guerra poteva infrangerlo.

«Tu mi conosci... Io sono Kyllan di Tregarth. Ho combattuto con gli Esploratori del Confine... non è vero? Hai sentito parlar male delle mie imprese?»

Forse non capiva perché glielo chiedevo, ma rispose abbastanza francamente: «Ho sentito parlare di te e degli Esploratori. Eri un guerriero e un uomo... a quei tempi.»

«Allora ascoltatevi bene, Godgar, e anche voi...» Feci una pausa, e pronunciavo ogni parola con enfasi e lentezza misurata, come avrebbe fatto mia sorella per evocare il Potere.

«Che io possa essere ucciso dalla mia lama, abbattuto dai miei dardi, se mai ho avuto intenzione di fare del male a quelli della Casa di Dhulmat, o a qualunque uomo di Estcarp.»

Mi fissarono. Avevo fornito loro l'assicurazione più forte che uno della nostra professione potesse dare. Sarebbe servito a qualcosa?

Si scossero, inquieti, e si scambiarono occhiate. Godgar tirò la sciarpa di maglia metallica, abbassandola sul mento come se si accingesse a mangiare ancora.

«Ma il male lo hai fatto!» latrò, rabbiosamente.

«L'ho fatto?» ribattei. «In che modo, Godgar? Ti ho dato il Giuramento

della Spada, per assicurarti che non intendo fare alcun male a te ed ai tuoi. Che male c'è in questo?»

Poi mi rivolsi ai suoi uomini. «Mi credete?»

Quelli esitarono; poi l'uomo che stava al centro parlò. «Crediamo perché dobbiamo.»

«Allora in cosa sta il male?»

Godgar balzò in piedi e camminò avanti e indietro un paio di volte, incupito. Poi si fermò e si girò verso di me.

«Abbiamo iniziato qualcosa, per il bene di coloro cui siamo devoti. Tu non sei nessuno, niente. Perché il tuo fato deve gettare un'ombra sull'onore del nostro scudo? Che stregoneria hai usato, fuorilegge?»

«Nessuna stregoneria, tranne quella che tu, e tu,» li indicai uno dopo l'altro, «e tu, e tu, Godgar, avete in comune con me. Io sono di stirpe guerriera; ho fatto ciò che dovevo fare a sostegno di coloro cui dovevo devozione. Questo mi ha messo al di fuori delle leggi del Consiglio. Sono tornato qui perché mi era stato imposto un altro comando... non so perché, né da chi. Ma nessun Potere può provare che avessi intenzioni malvagie con la mia venuta, perché non è vero.»

«Troppo tardi.» Un'altra guardia si era alzata in piedi tendendo il braccio.

Sebbene le nubi oscurassero la scena, si potevano contare i cavalieri che si stavano avvicinando. Cinque... sei.

Godgar li indicò con un cenno del capo. «Costoro hanno un debito di battaglia con noi. Ma poiché tu dici di esserti presentato a Hervon per caso, e l'hai giurato... bene, ti consegneranno vivo, non morto. Potrai tentare la sorte con le Streghe, e le prospettive non sono brillanti. Io... io non vengo meno al mio onore in questo, fuorilegge!»

«Non vieni meno al tuo onore,» riconobbi.

«Aspetta!»

L'uomo che aveva indicato i cavalieri parlò più bruscamente.

«Che cos'è... cos'è quello?»

Tra i cavalieri lontani e il nostro rifugio c'era l'aperta campagna, coperta soltanto dall'erba alta. E l'uomo indicava l'erba. Ondeggiava, era come il mare agitato dal vento. E tra quell'erba veniva una schiera quale nessuno aveva mai veduto. C'erano longicorni, che non balzavano via allarmati, ma si dirigevano decisi verso di noi. Un orso, un felino della prateria, giallo-bruno, ma simile ai suoi fratelli delle nevi... creature più piccole che potevamo distinguere solo per il movimento dell'erba... e tutti diretti verso di

noi!

«Cosa vogliono fare?» Godgar era sconcertato; lo sarebbe stato meno se avesse visto un esercito pronto ad attaccare. La stessa assurdità di quell'avanzata era sconvolgente.

Mi alzai, e nessuno cercò di trattenermi: erano troppo sgomentati da quel che vedevano.

Come l'erba era smossa da quel raduno di esseri a quattro zampe, anche il cielo s'era riempito. Gli uccelli apparivano a stormi dal nulla, e scendevano in tuffo, si scambiavano richiami, cercavano di raggiungerci sotto il cornicione. Quegli uomini avevano sopportato anni di guerra che solo i guerrieri nati potevano affrontare: ma questo era contro natura.

Mi sforzai di stabilire un contatto con le menti degli esseri che si avvicinavano. Scoprii che potevo farlo, sì, e potevo leggere la loro decisione... ma non potevo controllarli.

Mi allontanai dagli altri, che si erano raccolti sotto la protezione della roccia. Gli uccelli turbinavano, stridevano, trillavano intorno a me, ma non cercavano di attaccare. Gli abitatori dell'erba si raccolsero intorno ai miei piedi, intessendo cerchi, sempre rivolti... non verso di me, ma verso quelli che mi avevano condotto lì. M'incamminai, nella pioggia, allontanandomi da Godgar e dai suoi.

«Fermati... o sparo!»

Mi voltai. Aveva estratto il lanciafiondi e lo teneva puntato contro di me. Nell'aria sfrecciò quello che avevo cercato... verdazzurro, saettante, si lanciò verso la testa di Godgar. Lui gettò un grido e si chinò per schivare. Io continuai a camminare; incrociai un felino delle praterie che ringhiava e agitava la coda, e non guardava me ma gli uomini alle mie spalle; superai un longicorno che sbuffò, colpì il suolo con gli zoccoli aguzzi; passai oltre quell'esercito impellicciato e piumato.

E intanto sondavo, cercando di scoprire la volontà che aveva inviato quell'esercito e adesso lo teneva lì. Perché ero certo che qualcuno l'aveva mandato. I cavalli che ci avevano portati sbuffarono, nitirono, s'impennarono per liberarsi dalle corde che li legavano e fuggire al galoppo lontano dai felini. Udii grida levarsi dietro di me, ma questa volta non mi voltai a guardare. Se dovevo morire trafitto dai dardi di Godgar, perché fronteggiarli? Era meglio procedere verso la libertà.

Mi accorsi che camminare con le mani legate non significava essere libero. La pioggia aveva reso scivoloso il terreno, e io persi l'equilibrio, perché avevo le braccia bloccate. Dovevo stare attento a dove mettevo i piedi.

Poi udii dietro di me suoni abbastanza strani per indurmi a guardare.

Come mi ero allontanato dal cornicione, anche i miei carcerieri mi seguivano barcollando e vacillando... non volontariamente, ma dominati da una volontà estranea. Erano circondati e sospinti dai quadrupedi e degli uccelli. Non sapevo che fine avessero fatto le loro armi, comunque i loro lancia-dardi erano spariti. E stranamente, nessuno aveva sguainato la spada. Venivano avanti, tesi in volto, con gli occhi vitrei, presi in un incubo folle.

Io mi ero diretto verso est, e verso est procedevamo tutti, con gli uccelli che volteggiavano sempre sopra di noi, e intorno a noi la schiera degli animali grandi e piccoli. E protestavano, con strilli e ringhi e sbuffi, come non gradissero di venire usati in quel modo. Guardai nella direzione dove avevo scorto gli altri cavalieri. Ma di loro non c'era più traccia. Erano stati sopraffatti da quello strano esercito?

Avevo partecipato a molte marce in vita mia, ma quella fu la più strana. Gli animali procedevano al mio stesso passo, e così facevano coloro che mi seguivano, come meglio potevano. Tuttavia, dopo un po', le bestie più piccole rimasero distanziate, e solo quelle più grosse ressero la nostra andatura. Gli uccelli volavano in stormi, volteggiando e tuffandosi. Ma quello verdazzurro era scomparso di nuovo.

Continuavamo a camminare, e non avevo un'idea della nostra meta, sebbene non fossimo diretti al maniero di Hervon. Di tanto in tanto tentavo di mettermi in contatto con la mente che controllava quell'esercito impellicciato e piumato. Finalmente, nel mio cervello, la cadenza della marcia incominciò la sua cantilena:

«Cielo-terra-monte-pietra! La spada taglia fino all'osso!» Poi mi accorsi che stavo cantando a voce alta, e che il clamore dei quadrupedi e degli uccelli s'era acquietato. Eppure marciavano, silenziosi, con una determinazione che non apparteneva alla loro natura.

Alla fine mi voltai e mi girai verso coloro che mi seguivano. Erano pallidi sotto l'abbronzatura, e avevano gli occhi vitrei, come uomini che fronteggiano qualcosa cui non possono resistere.

«Godgar!» Alzai bruscamente la voce, per scuoterlo dal sortilegio. «Godgar, vattene per la tua strada, purché conduca alla Casa di Dhulmat. Come ho detto, non ci sono faide tra noi, né la necessità di dare risposte entro questo giorno. Se portassi una spada, ora la scambierei con te in segno di tregua.»

Lui aveva perduto la capacità d'infuriarsi, ma non era ancora crollato.

«Capitano...» Quell'appellativo rispettoso era strano e ironico, sulle sue

labbra. «Se è pace che offri, accetteremo la pace. Ma costoro che ci accompagnano l'offrono anche loro?»

Neppure io lo sapevo, ma era necessario vedere. «Provate,» risposi.

Allora, spiando attentamente gli esseri che li fiancheggiavano, Godgar ed i suoi uomini deviarono verso sud. Lentamente, quasi con riluttanza, gli animali li lasciarono passare. Quando vide questo, Godgar rialzò un po' le spalle. Mi guardò di nuovo.

«Questo dovrà essere riferito,» disse.

«Così sia,» risposi.

«Aspetta!» Si mosse per venire da me. Un felino delle praterie si acquattò, snudò le zanne e ringhiò. Godgar si arrestò di colpo. «Non intendo farti del male. È faticoso camminare a lungo con le mani legate: volevo liberarti.»

Ma il felino non volle saperne, nonostante il mio comando silenzioso.

«Si direbbe che i *nostri* giuramenti qui non siano moneta corrente, Godgar. Vai in pace, e riferisci come devi. E ti ripeto... non serbo motivo di faida verso di te o i tuoi.»

Lui tornò dai suoi uomini, e s'incamminarono verso sud, seguiti da un distaccamento di animali che li scortavano. Ma io avevo una direzione diversa da seguire: c'erano di nuovo ali verdazzurre nell'aria, e un trillo canoro che mi esortava a proseguire.

Capitolo Diciottesimo: Il richiamo degli eterni

Dopo un po', mi accorsi che non ero soltanto scortato, ma in un certo senso anche guidato. Infatti, quando Godgar e i suoi uomini furono scomparsi, mi soffermai, mi voltai... e mi trovai davanti la maschera ringhiante di un felino delle praterie, e dietro di lui c'era un longicorno che sbuffava e raspava il suolo. Erano nemici atavici, ma adesso erano uniti da uno scopo. Il felino ringhiò: mi voltai verso oriente e il ringhio cessò. Molti altri animali si erano distaccati dalla massa che ci aveva spinti lontani dal cornicione, ma ero ancora alla testa di un formidabile esercito, composto prevalentemente dalle bestie più grosse.

Un trillo, lassù... il messaggero di Dahaun che mi esortava a proseguire, pensai. Lasciai la strada, calpestando l'erba alta che mi arrivava fino alle cosce e talvolta nascondeva completamente la mia scorta. Quando ebbi ripreso la marcia, l'uccello verdazzurro sfrecciò avanti.

Dahaun... mi aveva seguito attraverso le montagne? Ma era assurdo. C'era un legame così stretto fra la sua razza ed Escore che nessuno di loro poteva uscire da quella terra. Kemoc? Ma chi comandava quella compagnia di quadrupedi e di uccelli non era Kemoc e non era Kaththea: non si trattava di una magia nata da Estcarp.

Davanti a me c'era la massa scura delle montagne sconvolte. Quel percorso mi avrebbe portato ai loro piedi. Lottai per allentare le corde che mi stringevano i polsi, e i nodi si piantarono nella carne. Sentii il sangue sgorgare viscoso nelle lacerazioni. Forse, fu questo ad allentare a sufficienza i legami. Nonostante i ringhi e gli sbuffi minacciosi, mi fermavo di tanto in tanto per liberarmi. Poi, con uno strappo doloroso, svincolai una mano, e poi le protesi entrambe davanti a me, congestionate e violacee, macchiate di sangue. Agitai le dita per riattivare la circolazione.

Non pioveva più, ma le nubi non si rischiaravano: ormai era il crepuscolo. La venuta dell'oscurità in quel territorio selvaggio mi preoccupava, e la stanchezza mi aveva costretto a rallentare. Mi voltai a guardare. C'era la testa di un longicorno, e gli occhi di un felino mi fissavano... ma erano più indietro. Mossi un passo verso di loro. Un ringhio e uno sbuffo... per ordinarmi di continuare il cammino. Vedevo altri animali ritti o acquattati tra l'erba. Non potevo tornare all'ovest.

Non mi seguirono: restarono dov'erano, formando una barriera davanti alle terre dove avrei potuto trovare altri della mia stirpe. Come i cacciatori che mi avevano inseguito l'altra volta, adesso erano loro a costringermi a lasciare Estcarp.

Vidi uno spuntone di roccia, non lontano, e lo raggiunsi per sedere e riposarmi i piedi doloranti. Gli stivali da cavaliere non erano adatti ad ore ed ore di cammino. Vedevo i felini sgusciare rasenti al suolo, i longicorni farsi avanti decisi. Gli orsi erano spariti, forse incapaci di reggere quell'andatura. Ma gli altri... Ci scambiammo occhiate, mentre io riflettevo.

Sembrava che qualcuno o qualcosa volesse rimandarmi ad Escore. E mi ribellavo a quella pressione. Prima mi avevano mandato ad Estcarp in una missione inutile, e adesso me ne scacciavano. Non aveva senso; e un uomo non accetta facilmente di essere soltanto un pezzo su una scacchiera, mosso qua e là per scopi che non gli appartengono.

Una volta Dermont mi aveva parlato di un'antichissima consuetudine di Karsten, caduta in disuso quando la Vecchia Razza aveva perso la supremazia e i nuovi arrivati dal sud s'erano impadroniti di quella terra. Ma nei lontani tempi storici, ogni decennio veniva giocata una partita. I pezzi

scolpiti venivano disposti su una scacchiera. Da una parte sedeva colui che era considerato il signore più potente, dall'altra uno che era senza terra e senza seguaci, il più misero, ma disposto a tentare quel gioco. E il giocatore senza terra rappresentava le forze della disgregazione e della sfortuna, mentre il signore rappresentava quelle della sicurezza e del successo. Giocavano per disputarsi non solo ciò che possedeva il gran signore, ma anche per la fortuna e la sfortuna dell'intero territorio. Perché, se il povero avesse battuto il signore, sarebbe venuto un periodo di caos e di sconvolgimenti.

C'era una simile partita in corso, adesso, e un uomo vivo — io — era una delle pedine? In Estcarp regnava lo status quo, ancora più saldo adesso che Karsten era stato liquidato. E l'avversario era l'inquieto Escore, dove si agitavano vecchi turbamenti. Forse dietro quell'antico gioco era sepolta qualche verità ancora più antica, e un'azione più potente era stata ridotta al rito di una partita.

Per quanto vi pensassi, sentivo che non avrei mai scoperto fino a che punto la mia intuizione corrispondeva alla verità. Ero stato indubbiamente spinto in Estcarp, e adesso venivo riportato indietro. Scossi il capo, anche se soltanto le bestie videro quel gesto. Poi cominciai ad ammucchiare erba intorno alla pietra, per farmi un giaciglio. Di una sola cosa ero sicuro: per ora non potevo continuare il cammino.

Sebbene fossi all'aperto, quella notte non sentii il bisogno di stare in guardia. Forse non me ne importava più, o forse ero troppo stanco e sfinito.

Dormii. E se anche sognai, non portai il ricordo dei sogni oltre il risveglio. Ma quando mi alzai in piedi, irrigidito, dal mucchio d'erba, mi volsi verso le montagne. Era giusto: se ero un pezzo su una scacchiera, ero stato mosso. Mi avviai, a mani vuote, senza viveri: e mi attendeva una faticosa arrampicata. Per due volte mi voltai indietro. Se anche i miei accompagnatori avevano vegliato durante la notte, non avevano continuato fino al mattino. Non si vedevano più. E non sentivo più l'impulso di ritornare in Estcarp.

Per tutta la giornata mi mossi come se obbedissi a un ordine, anche se non avrei saputo esprimerlo a parole. Le montagne dissestate erano la mia meta. Assurdo, assurdo, ripeteva una parte della mia mente. Spingermi in Estcarp, portarmene fuori... che cosa avevo ottenuto? Un incontro con pochi profughi in un maniero: e avevo fatto loro un'impressione negativa.

Pensavo di essere stato mandato a far reclute... ma il mio debole tentativo aveva concluso ben poco. Quindi... e questo pensiero mi fermò di col-

po, mentre mi avvicinavo al ciglio di un burrone... quindi, quale era stato il vero scopo del mio ritorno in Estcarp? Sferrai un calcio rabbioso ad un sasso, lo feci rotolare via, con un suono che infranse il silenzio.

Una ragione... quale? Non riuscivo a capire, e l'ignoranza mi rodeva, mi spronava all'azione, l'unica che potevo compiere ormai: il ritorno oltre la montagna. Scesi il pendio, cominciai a correre quasi alla cieca, con la mente ossessionata da barlumi di pensieri spaventosi che non avevano spiegazioni logiche.

Caddi all' termine di quella corsa insensata... insensata perché non era possibile sottrarmi alle paure che portavo in me. Giacqui a terra, ansante battendo le mani ancora gonfie sulla ghiaia, fino a quando la sofferenza mi costrinse a smettere.

Quando il sangue smise di rombarmi nelle orecchie, udii il gorgogliare dell'acqua. Mi mossi, spalancando la bocca prima ancora di raggiungere la polla alimentata da una sorgente. Allappai l'acqua fresca, come un felino. Il freddo del liquido sul mio volto mi scosse, rendendomi una certa lucidità. Fuggire in preda al terrore non era mai una soluzione; quindi... dovevo obbedire agli ordini misteriosi fino a quando avessi potuto scoprire qualcosa di più. Quando lasciai la sorgente mi ero ripreso un po'. Doveva esserci una spiegazione, e l'avrei trovata solo in Escore. Perché quell'esercito degli animali non era stato voluto da Estcarp. Quindi, prima fossi giunto in Escore, e prima avrei scoperto quale era la mia parte in quel gioco.

I morsi della fame si fecero più forti. Era passato molto tempo da quando avevo masticato le razioni da viaggio sotto la sporgenza rocciosa. Eppure in quel territorio selvaggio non c'era cibo. Ma avevo conosciuto altre volte la fame, e continuai a procedere. Le montagne... avrei trovato ancora la valle che portava al punto della nostra scalata? Talora, quando mi guardavo intorno, ritrovavo la strana distorsione che ci aveva perseguitato l'altra volta, o forse la mancanza di cibo mi indeboliva la vista, perché mi sentivo disorientato.

La sera non mi fermò, perché il bisogno di raggiungere Escore era diventato ossessivo. Avanzai barcollando in una stretta gola, ma non sapevo se era quella giusta. E poi... c'era luce, là avanti! Mi fermai, intontito, e sbattei le palpebre. Provai la cupa paura di essere stato preceduto, di essere atteso da coloro che mi avrebbero ripreso prigioniero.

La mia mente era così intorpidita che non riuscivo a vedere possibili vie d'uscita. Se fossi tornato indietro, sarei finito nelle pianure, o mi sarei perduto tra le colline, dove forse non avrei più ritrovato la strada.

Fratello!

Ero così sprofondato nel mio abisso di disperazione che in un primo momento quel richiamo mentale non ebbe significato. Poi... poi... Kemoc!

Non gridai il suo nome, credo, quando cominciai a correre verso il fuoco... ma dentro di me c'era uno zampillo d'agnizione.

Mi venne incontro, e io non avrei potuto percorrere da solo quegli ultimi passi, anche se erano pochi. Guidandomi e sorreggendomi, Kemoc mi portò a quell'isola di luce e di calore. Mi appoggiai a un cespuglio elastico e tenni stretta una ciotola, scaldandomi le mani, aspirando l'aroma che mi rendeva ansioso di sorseggiare quel brodo denso.

Kemoc... era vestito come la gente di Dahaun, e portava persino la canna della sferza di fuoco alla cintura: eppure era lo stesso che avevo visto cento volte accanto a me, intorno ai fuochi degli accampamenti. La familiarità di quella scena era rassicurante, placava la sensazione di essere sotto il controllo altrui, così come quella zuppa placava la mia fame.

«Sapevi che stavo tornando?» Fui io a rompere per primo il silenzio, perché lui mi aveva lasciato il tempo di assorbire quel senso di sicurezza.

«È stata lei... la Signora dei Verdi Silenzi.» Kemoc aveva un tono distaccato. «Ci ha detto che eri stato catturato...»

«Sì.»

«Non hanno voluto che Kaththea cercasse di aiutarti. Le hanno bloccato la mente.» Adesso il suo tono era ostile. «Ma non potevano trattenere me. Così, dopo aver operato la loro magia, mi hanno permesso di venire a vedere se funzionava.»

Un lampo d'intuizione... anche Kemoc aveva la sensazione di essere mosso da un'altra volontà?

«La loro magia.» Le bestie... sì, poteva essere la magia di Dahaun.

«Non erano sicuri che operasse in Estcarp. Ma sembra che sia servita a qualcosa, dato che sei qui. Kyllan, perché te ne eri andato?» mi chiese, accalorandosi.

«Perché dovevo andare.» E gli dissi cosa era accaduto da quando mi ero destato dal sogno nella Valle Verde. E non gli nascosi il mio timore di venire usato da un'autorità sconosciuta per una ragione che non comprendevo.

«Dahaun?» Di nuovo quell'ostilità.

Scossi il capo. «No, lei non voleva. Ma ti assicuro, Kemoc, stiamo giocando una partita che non abbiamo scelto e che non comprendiamo. E tanto meno so perché sono stato mandato qui e poi autorizzato... no, costretto

a tornare indietro.»

«Dicono che vi sia un raduno di forze in Escore, uno schieramento del male... e anche loro si muovono per raccogliere la loro gente. La tregua è finita: si avvicina il momento della prova di forza. E ti assicuro fratello, che per quanto possa essere terribile, ne sono lieto. Non mi piace questo gioco dietro uno schermo.»

«Kaththea... hai detto che le hanno imposto un blocco mentale.»

«Solo fino a quando ha promesso di non usare il suo Potere. Dicono che servirebbe soltanto a destare quel che dobbiamo temere. Lei attende con gli altri, lassù» Kemoc indicò le montagne, dietro di noi. «Domani li raggiungeremo.»

Quella notte sognai. Ancora una volta cavalcavo sui campi di Escore, ma era diverso... portavo l'usbergo e le armi, ed ero pronto al combattimento con le spade, o a qualcosa di peggio. E con me c'era un contingente d'uomini che avevano deciso di unirsi a noi. Tra loro c'erano facce che conoscevo dal passato; ma non tutte appartenevano a un passato lontano. Perché con l'usbergo e armata com'era usanza nei tempi di pericolo, vidi Dama Chriswitha. Mi sorrise, prima di passare avanti, e altri della Vecchia Razza presero il suo posto. Ma procedevamo sempre tra i pericoli, e la disperazione ci rodeva. C'era una bandiera a foggia di un uccello verde (o forse era un uccello vero, molto più grande del naturale?) e il vento l'agitava, così pareva che le ah fossero spiegate nel volo. E portavamo sempre con noi il peso della morte, per soddisfare un sovrano tenebroso.

«Kyllan!» Mi svegliai: Kemoc mi scuoteva la spalla.

«Stai facendo un brutto sogno,» mi disse.

«Forse, o forse no. Avrai le tue battaglie, Kemoc, una dopo l'altra. Non so se ripuliremo quella terra o se vi saremo sepolti...» Scrollai le spalle. «Comunque, abbiamo le nostre mani, e le spade. Anche se forse il tempo non è in nostro favore.»

Per la seconda volta scalammo la parete rocciosa e lasciammo Estcarp. E nonostante la smania di far presto mi muovevo lentamente. Ma quando raggiungemmo la cresta, prima di procedere verso il valico, mi voltai, e anche Kemoc si voltò. Lui s'era accostato le lenti agli occhi. All'improvviso si tese: capii che aveva avvistato qualcosa.

«Cosa c'è?»

Mi passò le lenti. Vidi alberi e rocce ingrandirsi. E là in mezzo si muovevano uomini. Dunque mi davano di nuovo la caccia? Bene, non avrebbero continuato: sarebbero arretrati dalle terre proibite, come avevano fatto

gli altri. Un contingente numeroso... ci tenevano veramente a catturarmi.

Poi misi a fuoco la lente e vidi un cavaliere, un altro, un terzo. Guardai Kemoc, incredulo. Lui annuì, sorpreso.

«Hai visto bene, fratello... ci sono anche molte donne!»

«Ma perché? Sono Streghe venute a catturare personalmente il fuggiasco?»

«Quale Strega porterebbe un bimbo in una culla sulla sella davanti a sé?»

Alzai di nuovo la lente, scrutai, trovai quello che Kemoc aveva già visto, una donna ammantata, con i calzoni usati per le lunghe cavalcate: e attraverso la sella c'era la culla di un bimbo ancora troppo piccolo per montare un pony.

«Un'invasione... stanno fuggendo...» Cercai l'unica spiegazione in cui potevo credere.

«Penso di no. Vengono da sud-ovest. Un'invasione, adesso, potrebbe venire soltanto da Alizon, dal nord. No, credo che siano reclute... le reclute che sei stato mandato a cercare, fratello.»

«Non è possibile... donne e bambini?» protestai «E ho raccontato la mia storia solo al maniero di Hervon, dove non mi hanno creduto, quando ho dichiarato di essere un fuorilegge. Non avevano motivo per...»

«Non un motivo a te noto,» mi corresse Kemoc.

Non so perché in quel momento ricordai un episodio della mia infanzia. Ero entrato nella sala di Estford, in una delle rare occasioni in cui mio padre era venuto a trovarci. Sì, era la volta che lui aveva condotto Otkell perché ci istruisse nell'uso delle armi. E parlava di qualcosa che era accaduto recentemente a Gorm. Una nave di Sulcar, venuta d'oltremare, era finita alla deriva nel porto: tutti i membri dell'equipaggio erano morti. E nella cabina del capitano, sul giornale di bordo, era scritta la storia di una pestilenza in un porto lontano, che aveva contagiato tutti gli uomini. A Gorm avevano rimorchiato la nave in alto mare e l'avevano incendiata perché affondasse, portando con sé i suoi morti. Ma l'epidemia era stata portata da un uomo solo, che era tornato dalla franchigia a terra recando con sé i semi della morte.

E se io ero stato mandato ad Estcarp portando un simile seme... non d'infermità e di morte, anche se il risultato forse non sarebbe stato dissimile... ma a contagiare coloro che incontravo con la necessità di cercare Escore? Per quanto fosse una spiegazione pazzesca, poteva rispondere a molti interrogativi.

Kemoc mi lesse nella niente e si fece riconsegnare le lenti, per riprendere a studiare coloro che avanzavano decisi verso di noi.

«Non sembrano disorientati dalla nebbia, e neppure bloccati,» osservò. «Può darsi che il tuo contagio sia già radicato.»

Donne e bambini... no! Una schiera di combattenti, uomini senza legami, già induriti da esperienze pericolose... era questo che avevo voluto. Ma condurre le loro famiglie tra le minacce di Escore... *No!*

«Sembra che *qualcuno* o *qualcosa* intenda rifondare una nazione.» Kemoc abbassò le lenti.

«Altri giocatori per la partita!» Provavo una rabbia cupa, ma sentivo che quella collera era inutile. Non ripresi le lenti, quando Kemoc me le porse. Era opera mia, quello, e avrei dovuto risponderne.

«Non potranno portare in Escore i cavalli,» disse Kemoc, in tono pratico. Avrei voluto percuoterlo, per la prontezza con cui accettava l'inevitabile. «Ma potranno sollevare la loro roba con le corde. Poi, forse, ci saranno longicorni in attesa oltre la valle degli alberi...»

«Sei molto sicuro che vengano da noi,» gli dissi seccamente.

«Perché ha ragione!»

Kaththea era dietro di noi. Corse avanti, posò una mano sul mio braccio, l'altra sul braccio di Kemoc, collegandoci.

«Perché?» Speravo che avesse una risposta da darmi.

«Perché vengono? Non verranno tutti, solo quelli capaci di sentire il richiamo, la necessità. E perché sei stato mandato tu, Kyllan? Perché eri quello che poteva portare meglio di chiunque altro il seme del richiamo. In me, il sogno non poteva attecchire: le salvaguardie del Potere sono troppo forti. E neppure Kemoc, perché la sua mente mi era tanto vicina che il mio blocco avrebbe contagiato anche lui. Quindi dovevi essere tu il portatore, il seminatore... ed ora viene la messe.»

«Ma andranno a morire!»

«Alcuni moriranno,» riconobbe mia sorella. «Ma tutte le cose viventi coesistono con la morte, fin dal primo respiro. Nessun uomo può decidere l'ora della sua morte, se procede sulla strada della vita. E non devi lamentarti della sorte che ti ha portato a diffondere il tuo sogno in Estcarp, fratello. È un tempo di mutamenti, e di nuovi disegni che non comprendiamo. Gioca arditamente la tua vita come hai sempre fatto. Accusi la spada perché uccide? Sono la mano e la mente che detengono la responsabilità.»

«E a chi appartengono la mano e la mente, in questo caso?»

«Chi può dire i nomi degli Eterni?»

La prontezza della sua risposta mi sconcertò. Sapevo che alcuni credevano ancora nelle forze senza nome che trascendono la natura, l'uomo e il mondo. Ma non capivo come potessero credervi anche coloro che possedevano la sapienza delle Streghe.

«Sì, Kyllan. L'acquisizione della sapienza non significa la fine della fede. Non so di *chi* sia il disegno in cui incominciamo a muoverci, e non nego che possa essere una strada difficile e dolorosa. Ma ormai non possiamo tornare indietro. Quindi, finiscila di roderti e torna ad essere te stesso!»

Così, questo fu il mio ritorno in Escore. E io, che avevo sfidato la morte fin da quando avevo cinto al fianco una spada, riassunsi quel peso ed altri. Perché poi conquistammo veramente Escore con l'acciaio e il coraggio, e con la magia. E la conquista è una vicenda meravigliosa che merita una cronaca completa. Ma questo fu l'inizio della storia, la semina dei semi da cui vennero le messi... e fu la storia di noi tre.

FINE